

A close-up photograph of a purple orchid flower, showing the intricate details of its petals and sepals. The flower is the central focus, with a soft, blurred background. The lighting highlights the texture and color of the petals, which range from light purple to deep magenta.

Valerio Bonante

**La Sindrome da defecazione
mostruosa**

“La sindrome da defecazione mostruosa”
Valerio Bonante

Prima Edizione eBook: Luglio 2006

Realizzazione: La Tela Nera

www.LaTelaNera.com

info@LaTelaNera.com

“Gloria di un bambino inutile”, “Labinnac Circus”, “La magica avventura di Procopio Mazza e del Diavolo”, “Mala sanità”, “Massacro a Roccapetrasa”, “La vendetta degli zombi proletari”, “Vomito Dadà”, “Dismorfophilia”, “La sindrome da defecazione mostruosa” © 2006 by Valerio Bonante

eBook distribuito gratuitamente da:



Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell'Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'eBook che rimane proprietà letteraria riservata dell'Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Valerio Bonante

**LA SINDROME DA
DEFECAZIONE
MOSTRUOSA**

La Tela Nera
Luglio 2006

SOMMARIO

Valerio Bonante, cantore del vomito	7
Gloria di un bambino inutile	9
Labinnac Circus	16
La magica avventura di Procopio Mazza e del Diavolo	24
Mala sanità	27
Massacro a Roccapetrusa	41
La vendetta degli zombi proletari	47
Vomito Dadà	53
Dismorfophilia	56
La sindrome da defecazione mostruosa	61
L'autore	74

Valerio Bonante, Cantore del Vomito...

Per un breve periodo di tempo della mia vita, ho lavorato coi pazzi.
Ricordo che una delle cose che più mi colpì di quel periodo, fu come queste persone manipolavano le secrezioni e i materiali organici, come sangue, urina, feci e sperma in modo “creativo” e “artistico”, usandoli per dipingere, scolpire, scrivere...
Nello stesso modo, sono rimasto colpito leggendo i racconti di questo giovane autore.
Forse Valerio Bonante è pazzo.
Sicuramente odia tutto ciò che lo circonda.
Un giorno potremmo ritrovarlo morto suicida, o in carcere per una strage, ma i suoi scritti, per quanto disgustosi e violenti, meritano di essere letti almeno una volta.
Per cogliere, laddove mai ci si sognerebbe di trovarla, la scintilla della genialità folle, della creatività aberrante, dell’arte in un mare di merda...
Tutto questo, qui lo troverete.
Buona lettura, ma non dimenticate il sacchetto per vomitare!

Domenico DOM Nigro

Gloria di un bambino inutile

Come vi sentireste se entraste in una scuola e al posto del rumore, della gioia dei bambini, dell'ordine e della pulizia, foste accolti da un paesaggio di morte così cruenta? Vi sentireste esattamente come si sentì l'ispettore Filemonzo nell'attraversare i corridoi, nell'ispezionare ogni ambiente: vale a dire col vomito in gola trattenuto a stento.

All'ingresso c'erano i primi corpi maciullati e scomposti: erano il preside (squartato e con un braccio monco) e due bidelli; proseguendo se ne trovavano altri, poi altri ancora, poi mucchi di carne sanguinante allacciata in macabri nodi. Corpi mutilati, squartati, senza testa. Ad alcuni mancavano porzioni di calotta cranica ed il cervello ne gocciolava fuori pigramente.

-“Dove sta Scrafazzi? Mandatemelo qui immediatamente”! -disse con tono inquieto l'ispettore; benché avesse una lunga esperienza in fatto di omicidi, non gli era mai capitato di assistere ad una simile carneficina.

-“Ispettore mi cercava”? -un giovane dalla figura allampanata era arrivato correndo ed ancora ansimava mentre si aggiustava maldestramente gli occhiali sul naso.

-“Sì Scrafazzi! Avete già fatto i rilievi”?

-“Certo ispettore. Sono cinquecentosettanta cadaveri, corrispondenti all'intero corpo docente, a tutti i bidelli, ai segretari e ad ogni alunno di questa scuola. Abbiamo controllato gli archivi, cinquecento sono gli alunni iscritti a quest'anno e cinquecento i corpi sfigurati di bambini. Non se n'è salvato nessuno”.

-“Ma come cazzo è possibile? Chi può essere tanto depravato da uccidere quasi seicento persone in quattro ore scarse”?

-“Beh Ispettore, un'idea ce l'avremmo”.

-“Il solito maniaco”?

Scrafazzi non rispose subito, sembrava quasi timoroso di apparire uno stupido ed, in effetti, ne aveva ben donde poiché il fatto aveva dell'incredibile.

-“Ma siete pazzi, non è possibile, è un'idea che non sta in piedi”! -sbottò Carmelo Filemonzo ai quattro della scientifica che gli avevano esposto la situazione -“Un bambino che ha a malapena la forza di camminare avrebbe fatto tutto 'sto casino? E chi era il figlio di Hannibal Lecter”?

-“Guardi ispettore”-disse a mo' di scusa uno dei quattro -“non ci credevamo nemmeno noi, ma le faccio osservare che abbiamo ripetuto tutti i rilievi e l'unica ipotesi plausibile è che sia stato lui”.

Erano nella palestra della scuola, una stanza di circa trecento metri quadri, pavimentata di gomma nera, con ampie finestre che, semi oscurate dalle tende di sangue che vi colava sopra, rischiaravano una scena a dir poco spaventosa. Tutto il pavimento era coperto di residui vitali e molti altri bambini giacevano sventrati un po' dove capitava (e fin qui la scena non aveva nulla di insolito, se si tiene conto che era la stessa in ogni stanza della scuola) ma sull'ampio muro prospiciente le finestre c'era una scritta di sangue enorme che diceva **“Io posso, io sono”** e, al centro della palestra, dentro un ampio circolo di parti amputate, giaceva esanime l'unico essere integro in tutta la scuola: un bambino, in una pozza di sangue. Aveva un visino emaciato, scarno, fragile, gli occhi aperti rossi di sangue ed una motosega ancora accesa in gola. Il motore della

sega, in un involucri di plastica arancione, sporgeva fuori della bocca del bambino; il resto della lama affondava nell'esofago.

L'ispettore si concentrò; sapeva che stava perdendo la battaglia contro sé stesso ed il rumore sommesso della motosega gli assestò il colpo di grazia. Carmelo Filemonzo vomitò il pranzo in faccia al bambino.

-“Ispettore”-lo rimproverarono i quattro -“così ci ha inquinato le prove! E ora chi glie lo dice al tenente”?

-“Non vi preoccupate” -rispose Carmelo con un filo di voce -“ci penso io; piuttosto chi lo ha ridotto così”?

- “E’ questo il punto ispettore! Nessuno l’ ha ridotto così, si è suicidato”.

-“Ma non dite cazzate”! -Gridò -“un bambino non può aver fatto a pezzi seicento persone e poi essersi suicidato ingoiando una motosega. Ma mi prendete per un coglione”?

-“Certo che no” -si affrettarono ad assicurare gli altri -“ma è l’unica spiegazione. Sulla motosega ci sono solo le impronte digitali del ragazzino e non ci sono altri indizi che rivelino un’intrusione da parte di esterni. In più il portone della scuola era chiuso dall’interno e le chiavi erano nella tasca dei suoi pantaloni”.

-“D’accordo, ammettiamo pure che sia stata solo opera sua, che mi dite di quella scritta sul muro”?

-“Ci risulta che sia stata tracciata con una testa tagliata intinta nel sangue come un pennello” -disse uno dei quattro, mostrando un capo reciso, completamente sporco di sangue -“circa il significato della scritta...Ci stiamo lavorando, ispettore”.

Quei cattivi l’avevano fatto ancora. Ci godevano, era il loro pane quotidiano. Non passava giorno che non lo maltrattassero. Ora Michele boccheggiava in una pozzanghera fangosa nel giardino della scuola mentre gli altri gli pestavano la testa nella melma.

-“Ah ah ah ah ah! Merdoso figlio di puttana, mangia la merda che ti fa bene”!

Le ragazzine attorno ridevano a crepelle, commentavano sarcastiche e facevano apprezzamenti sulla possanza di alcuni ragazzi che, riuniti a semicerchio attorno a Michele ora lo stavano riempiendo di calci nello stomaco.

Con la faccia sporca di fango il piccolo gridava disperato.

-“Lasciatemi! Ma che vi ho fatto io? Professoressa! Professoressaaaaaaaaa”!

Ma durante l’intervallo tutti gli insegnanti erano insieme in disparte, a parlare di calcio o di come si cucinasse la torta Paradiso, se fosse meglio il burro o la margarina e dunque nulla poteva interrompere tali dotte disquisizioni.

-“Zitto coglione se no hai le altre”! -E tutti i ragazzini continuarono a picchiarlo.

-“Fermi”! La voce femminile risuonò cristallina fra tanto chiasso blasfemo. Tutti si voltarono e videro Marcella, la biondina di terza C, quella che, si diceva, nonostante i suoi tredici anni, avesse già fatto l’amore. Il silenzio calò gelido su quella scena, si sentivano solo i lontani schiamazzi dei professori.

-“Ora basta”! -Ordinò Marcella e poi, inginocchiata accanto a Michele gli disse - “Vuoi una mano ad alzarti”? Ma non aspettò nemmeno la risposta del ragazzo e gli porse il braccio. Una platea di occhi allibiti squadrava la scena in silenzio. Quando Michele fu in piedi la ringraziò con un sorriso appena accennato, paventando persino di guardarla negli occhi; se non avesse avuto il fango sul viso, lo si sarebbe visto arrossire fino al paonazzo.

-“Ma guarda che faccia sporca che hai”! -Proseguì accarezzandogli i corti capelli corvini ed untuosi –“Bisogna che ti lavi”!

E detto ciò gli sputò sonoramente sul viso. La folla levò alte risa di scherno e andò via portando in trionfo Marcella, mentre Michele Pastina (questo era il suo cognome e con esso lo conoscevano tutti), in ginocchio nel fango, piangeva lacrime amare.

Pastina era un caso quasi patologico.

Lo odiavano tutti, professori, compagni di classe, il mondo intero. I bidelli lo odiavano più di tutti perché più volte al giorno dovevano correre in classe con scopa e segatura per pulire il suo vomito. Michele, ovviamente, era sempre molto mortificato ma i bidelli non se n'erano mai accorti.

Era pallido, magro e basso. Aveva la palpebre cascanti e, per una disfunzione gastrica, vomitava spessissimo, il che gli rendeva ripugnante l'alito. Era sempre munito di sacchetti in plastica e, durante le ore scolastiche riusciva anche a riempirne tre, quando non vomitava a terra. Purtroppo, per quanto nascondesse i sacchetti pieni di vomito, i suoi compagni di classe li trovavano sempre e, all'uscita da scuola, senza farsi vedere, glie li svuotavano in testa. Pastina aveva una mamma, ma non un papà. Suo papà gli era morto tre anni prima, quando lui stava per compierne dieci. Era un umile pescatore, suo padre, e non guadagnava mai abbastanza da permettere una vita facile ai suoi due figli ed alla moglie. Un giorno uscì in mare con la piccola paranza, la “Sant'Anna”, ma arrivò una burrasca improvvisa e Cilormo Pastina non fece più ritorno. Un paio di mesi dopo Michele stava guardando l'orizzonte, con gli occhi persi nell'acqua inquinata del porto, sul bagnasciuga di cemento ruvido. Lo faceva ogni giorno, sperando che suo padre ritornasse, un dì. Ed infatti tornò quel pomeriggio d'estate. Pastina vide un punto indistinto che galleggiava a pelo d'acqua, spinto dalla corrente verso riva. Aspettò col cuore in gola. Sperava che non fosse un altro tronco. Il punto si avvicinava sempre più. Non si riusciva a vedere chiaramente ma si capiva che non era un albero. Pastina era sempre più emozionato ma frenava il suo entusiasmo; entrò in acqua e chiuse gli occhi perché quella fosse una sorpresa maggiore, sentiva il mare lambirgli le caviglie in un abbraccio ricco di speranza. Rimase ad occhi chiusi per quella che gli sembrò un'eternità, finché qualcosa lo toccò agli stinchi. Aprì gli occhi felicissimo e ai suoi piedi scorse suo padre.

Era pallido e gonfio con sfumature bluastre, nudo, senza nemmeno un pelo sul corpo.

La faccia era mancante per metà, al suo posto si notava il teschio ed alcuni stracci di carne penzolanti dalle ossa facciali. Il braccio destro era mozzato all'altezza della spalla, ed anche da lì si dipartivano fili di carne mangiata dai pesci. Piccole cozze e denti di cane avevano colonizzato il ventre del cadavere.

Pastina con le lacrime agli occhi ripeteva –“Non sei mio padre, non sei mio padre”- quando il suo sguardo cadde sul rozzo tatuaggio che il cadavere recava sulla spalla sinistra. Era un cuore e dentro c'era scritto semplicemente “Michele”, se l'era fatto disegnare alla nascita del ragazzo, che ora lo guardava affranto.

-“Papà”!

Il grido proruppe dalla gola del bambino. Lo abbracciò ma la lunga permanenza in acqua aveva reso instabili i tessuti del cadavere. Il ventre della carcassa molle esplose addosso a Michele ed una moltitudine impaurita di granchietti scappò via da quella cavità viscerale disintegrata.

La mamma di Pastina non era mai stata una buona mamma. Contenta per la morte del marito aveva iniziato a prostituirsi, a bere e a bucarsi (usava eroina di pessima scelta, probabilmente tagliata con la merda, ma questo sembrava non darle fastidio). Michele era costretto a stare in casa mentre sua madre lavorava e spesso veniva picchiato dai clienti, senza ragione. Sua madre se la rideva. Pastina aveva anche un fratello maggiore di nome Vito. Era un mongoloide, come lo chiamava sua madre; sì, insomma, era Down. I suoi centoventi chili di peso a soli quattordici anni lo costringevano su una sedia a rotelle che non lasciava mai la squallida casa e, quando Vito non era occupato a sbavarsi addosso, potete star certi che era con qualche cliente della madre dai gusti un po' più morbosi. Beh, la madre ci teneva a suo figlio mongoloide, pensate che scopare con lei costava quaranta euro, con suo figlio settantacinque. In questo modo Demetra Pastina faceva affari, ma tutti i soldi che guadagnava, li spendeva in eroina e whisky.

Ma abbiamo lasciato Michele piangente, in una pozza di fango.

La campanella sancì la fine dell'intervallo e Pastina si avviò mesto in classe.

-“Pastina”! -Tuonò inferocita la professoressa di geografia –“Quante volte ti devo dire di lavarti prima di venire a scuola? Se gli altri professori ti permettono di rotolarti nel fango io no! Hai capito”?

-“Sì professoressa”.

-“Bene, allora oggi ti interrogo. Hai studiato”?

Pastina aveva le lacrime agli occhi.

-“No” -fu la risposta, semplice e lapidaria, seppure pronunciata con estrema vergogna.

-“Lo sapevo! Non studi mai! Continua così e finirai in galera. Domani portami qua tua madre che le devo parlare. E non fare come ogni volta che non glie lo dici nemmeno. A cosa serve mandarti a casa decine di cartoline? Le strappi tu! Io lo so! Come fa tua madre a sopportare la pena che le dai eh? Brutto animale”!

La madre di Michele era stata sempre avvertita dal figlio, ma non le era mai interessato niente. Per lei quel lurido imbecille poteva anche crepare. Il piccolo, si intende. Il grande, il mongoloide, invece no, lo trattava con un minimo di decenza, giacché le fruttava anche duecentoventicinque euro a giornata.

Pastina sentiva la testa che girava, un'eco assordante nella sua mente ripeteva parole che sentiva ogni giorno dirette a lui: fallito, figlio di puttana, stupido, coglione; sentiva il dolore dei lividi che da anni gli coprivano tutto il corpo. La professoressa ancora abbaia, ma Pastina non la sentiva più. L'unica cosa che avvertiva era quella strana sensazione di bocca acquosa che precede.....

Non si accorse di nulla finché non sentì dolore ad una gota, si destò da quella visione e vide la professoressa col vestito sporco di vomito, pronta a dargli un altro schiaffo, che non si fece attendere. Tutta la classe rideva mentre la docente fuggiva nel lucido bagno dei professori a cercare di pulirsi. Procopio Mazza si alzò dal banco e, col sorriso ebete sulle labbra, si fiondò su Pastina e prese a riempirlo di pugni sulla bocca. Germine Grozza si mise sulla soglia a fare da palo mentre la scolaresca incitava Procopio a spaccargli la faccia, a quell'idiota.

Quel pomeriggio Pastina passò più tempo del solito nell'armadio. No non era una delle trovate di sua madre. Si può dire che Michele passasse due ore al giorno chiuso nel suo piccolo armadio. Si sedeva sul pianale di legno e vi si dondolava piangendo e

parlando con Stauro, il suo amico invisibile che viveva nell'oscurità fra i pochi vestiti. Stauro sapeva ascoltarlo ma non parlava molto, anzi non parlava mai. Ma per Pastina era già tanto.

Quel pomeriggio, dicevo, stette nell'armadio fino all'imbrunire, chiedendo all'amico di ucciderlo, per porre fine alla sua vita ignobile.

Si era svegliato anche quella piovosa mattina, purtroppo, e sapeva benissimo che questo significava un'altra volta a scuola. Imbracciò la sua croce e vi si recò come ogni stupido giorno. Arrivò in ritardo, completamente bagnato e dovette sorbirsi l'aspro rimprovero del preside, che accompagnò in classe Pastina, tirandolo per i capelli.

Stranamente quella mattina nessuno rise nel vederlo in quelle condizioni, né si rise allorché il professore di matematica lo interrogò e lui vomitò a terra.

Michele non ci credeva ancora; nessuno l'aveva ancora preso in giro. Sembrava quasi che avessero capito i loro errori. Dopo tanto tempo, la sua bocca si abbandonò ad un sorriso completo. Il professore gli tirò uno schiaffo che lo fece cadere a terra.

Ancora nessuna risata.

-“Io ti rimprovero perché non studi e tu hai anche il coraggio di farti una risata? Bene! Vediamo se riderai anche fuori, nel corridoio”.

Beh Pastina non ci credeva ancora e stette fuori per tutta l'ora ma sorridente e felice. Suonò l'intervallo. Un'epidemia di Ebola lo avrebbe preoccupato meno del suono di quell'orribile campanella. Timoroso uscì in giardino. Non c'era nessuno ad aspettarlo. Si guardò indietro, casomai si fosse trattato dello scherzo del pugno dietro il collo. Nessuno.

Michele iniziò a correre felice. Una volta tanto nessuno lo notava, forse era diventato invisibile come Stauro, forse quella notte invece di ucciderlo come gli aveva chiesto il giorno prima, lo aveva semplicemente reso invisibile agli occhi dei suoi compagni. Stauro gli voleva bene. Sì doveva essere così.

E invece no! Penelope Aringa stava venendo verso di lui. Non c'erano dubbi, era ancora visibile. Terrorizzato Michele si rannicchiò a terra tremante, coprendosi la testa con le mani.

-“Ciao Pastina”! -disse allegra la ragazza -“tutto bene”?

-“Che vuoi”? -chiese piano Michele senza accennare a cambiare posizione.

-“Senti, oggi pomeriggio festeggio il mio tredicesimo compleanno. I miei arriveranno a casa alle sette e mezzo, ma la festa inizia alle cinque, ti vada di venire”?

Michele si alzò lentamente con gli occhi luccicanti.

-“Dici davvero? Veramente vuoi che io venga alla tua festa”?

-“Certo”! -asserì Penelope con un sorriso esagerato, stampato sul volto. -“Allora ci sei”?

-“Sì, d'accordo”!

-“Ok, ciao”.

Si era accomiatata un po' troppo frettolosamente ma rimaneva il fatto che l'aveva invitato alla sua festa. Nessuno l'aveva mai fatto prima.

Quel pomeriggio non si chiuse nell'armadio, ma ruppe il salvadanaio. Era riuscito a tenere le grinfie di sua madre lontano da quei soldi per anni, erano i risparmi di tutta una vita, faticosamente accumulati, ma ora li poteva usare per la più nobile delle cause. Erano cinquanta euro tondi tondi. Felicissimo, Michele cercò di pensare ad un regalo da poter comprare, ma non gli venne in mente nulla, così comprò un mazzo di fiori, mise il

rimanente denaro in una scatola di scarpe, indossò il miglior vestito che avesse (quello col papillon) e si diresse a casa di Penelope.

Dovete scusarlo per il regalo un po' provincialotto e grossolano, ma quella era la prima festa della sua vita e davvero non sapeva come comportarsi.

Emozionantissimo si recò a casa dell'amica; camminando si sentiva leggero, volava sul marciapiedi con la testa vuota, in una sorta di ebbrezza estatica. Poggiò il dito sul campanello della famiglia "Aringa L. -Gattamorta O." e lo spinse velocemente, con tremante timidezza. Il secco schiocco meccanico dell'apertura del portone.

Fu accolto da tutti i compagni di classe con risa eccessive, con energiche manate sulle spalle, che presto divennero schiaffi.

Pastina capì che era tutto programmato ed era ormai solo, per due ore e mezza alla mercé dei suoi compagni e non ci sarebbe stata la campanella dell'intervallo a salvarlo.

Pietro Mondrone propose di spogliarlo e tutti accolsero l'idea con entusiasmo. Le ragazze iniziarono a leccarlo, mentre i maschi gli strofinavano il pene in faccia. Procopio Mazza, che era ripetente (faceva la terza media per la seconda volta), prese coraggio e gli infilò l'uccello in culo. Per non essere da meno gli altri fecero lo stesso, mentre le bambine starnazzavano divertite.

Pastina era spaventato, gridava frasi senza senso con la schiuma alla bocca. Con uno strattone si liberò dalle violenze e scappò via da quella casa.

-“Chi sono, dove sono?” -furono le prime domande che si fece. Era al buio, in un ambiente stretto, seduto su un pianale di legno. Poi capì: l'armadio. Pensò ad un sogno -“ma sì è stato un sogno, mi sarò addormentato parlando con Stauro”.

Si accorse di essere nudo.

Pastina iniziò a piangere e a ricordare; beh, ricordare è una parola grossa. Diciamo che viveva flash di ciò che aveva passato. La fuga per strada, le persone che ridevano nel vederlo senza abiti e poi ricordi ancora più strampalati: il suo garage, un grosso borsone blu, una specie di cubo di plastica arancione molto pesante.

Uscì dall'armadio e si accorse che era mattina. Non ci pensò su molto; sapeva di dover andare a scuola. Si vestì, prese la pesante borsa blu come se fosse un gesto abituale e si incamminò allegro verso l'edificio scolastico.

-“Signor Pastina, lei è nuovamente in ritardo” -il preside lo accolse con sarcasmo all'entrata. Estrasse un mazzo di chiavi e disse -“Si accomodi fuori, prego, la scuola è chiusa a quest'ora”.

Con noncuranza Pastina aprì la borsa blu e sul viso del preside si dipinse l'orrore.

Il motore si mise in funzione non appena il ragazzo tirò la corda di accensione, con una facilità esagerata. Il braccio che teneva le chiavi volò via e quasi allo stesso tempo le budella del preside fecero la conoscenza del pavimento. I due bidelli accorsi non fecero una fine migliore. Pastina chiuse il portone di ingresso, si mise le chiavi in tasca. Fischiando un allegro motivo irruppe in segreteria e massacrò tutti. In ogni aula c'era lavoro per lui. Guardò l'orologio nel corridoio; a quell'ora la sua classe aveva educazione fisica.

Michele tornò in sé. Era nella palestra della scuola. Attorno a sé solo corpi, solo carne e sangue. Notò di essere al centro di un circolo di parti di cadaveri. Scoprì di ghermire l'impugnatura arancione della vecchia motosega di suo padre, che lui custodiva su una mensola del garage. Non sapeva che cosa ci facesse in quel posto, ma non riusciva a piangere. Sapeva di non essere stato lui l'autore.

Sollevò la testa a guardare il soffitto, puntò verso la sua faccia la motosega rombante ed aprì la bocca. Fu un dolore al di là della comprensione umana, ma finì subito.

Era sera inoltrata. L'ispettore Filemonzo raggiunse i ragazzi della scientifica.

-“Beh allora, questa cazzo di scritta”?

-“Ispettore...a dir la verità...non ci stiamo capendo niente”.

-“In che senso”?

-“Sul significato di “Io posso, Io sono” non ci sarebbero molti problemi...ma il guaio è

che il sangue sul muro non coincide con quello della testa con cui è stata tracciata la scritta, né con quello degli altri corpi qui nella palestra”.

-“E di chi sarebbe, allora”?

-“L'esame dice...che è del ragazzo con la motosega in bocca”.

Alcune orme di sangue si dipinsero sul pavimento della stanza di Michele, una dietro l'altra. Una mano invisibile aprì l'anta dell'armadio, i pochi vestiti appesi alle grucce si divisero in virtù di una forza misteriosa.

La stessa mano richiuse la porta dietro di sé.

Labinnac Circus

Era il solito giovedì sera e la consuetudine diceva “Giovedì Gnocca”. E questo era proprio ciò che il fornaio obeso Procopio Mazza si accingeva a fare. Panino di mezzo chilo con mortadella e provolone sotto al braccio sudato, Peroni gelata formato famiglia nella mano sinistra, strascicava lentamente il passo verso il divano in pelle nera che, con un’immensa forza di volontà, da vent’anni ne reggeva i 143 chilogrammi. Procopio poggia al lato del divano la birra. Sul divano sdrucito e scolorito lascia amorevolmente il panino e si dirige verso la propria videoteca. Trova abilmente la sezione porno e, sussurrando allegramente “giovedì gnocca...eh eh!” comincia la cernita del possibile film da guardarsi quella sera. Scorre il dito farinoso sul dorso delle centinaia di VHS, collezionate in diversi anni di onorato servizio, presso l’edicolante sotto casa.

“ Dunque...“Peter Pene”...no, “Biancaneve sotto i nani”...troppo famoso, “Violante tromba cani, porci e amante”...non mi va di vedere animali stasera... “Piccole troie crescono”, meglio di no...o forse un classico; “Gola Profonda”. Ma no! Troppo classico, e poi lo conosco a memoria”. Dramma esistenziale. Vari minuti scorsero, assistendo al totale smarrimento di Procopio, il quale era giunto al punto critico in cui non sapeva se guardare “Vecchie Sporcaccione 4” o “Fave nere nel tuo sedere”. L’indecisione creava un velo sempre più fitto davanti agli occhi del nostro, quando, all’improvviso, nella sua mente lievitata apparve Mike Buongiorno il quale lo intimò:

-“Allora signor Mazza che fa compra una vocale o mi dà la soluzione eh? Guardi che il tempo sta per scadere eh”?

-“Do la soluzione: Fave nere nel tuo sedere”!

-“Complimenti signor Mazza lei è il campione in carica”!

E tutti gli spettatori che lo applaudevano, i riflettori puntati su di lui e la valletta bionda (che gran pezzo di fregna...) che lo abbracciava e gli dava un bacetto...ma tutto d’un tratto la visione televisiva scomparve e il signor Procopio Mazza si trovò solo come prima, proiettato dallo studio 5 di Mediaset, in cui tutte le luci erano per lui, all’anonimato della sua sozza e minuscola dimora, stipata di avanzi di cibo mummificati dal tempo e indumenti sporchi impilati in grosse cataste un po’ dove capitava. Solo come prima e totalmente invisibile. Una lacrima gli scivolò dal lato dell’occhio.

-“Su, su” disse a sé stesso “un omaccione come te che piange per queste fesserie...sono 52 anni che sei solo; dovresti essere abituato”!

Un po’ rincuorato, il fornaio spinse la videocassetta porno nel videoregistratore e si preparò ad assaporare un po’ di sesso virtuale settimanale.

Ora non disturbiamo Procopio poiché egli è totalmente immerso nell’epos poco convenzionale di un negrone nel film.

Il solitario fornaio era sdraiato mollemente sul divano con lo sguardo perso nel video ed era così assorto nello svolgimento della trama, che avrebbe potuto incidergli il suo codice fiscale sullo scroto con un saldatore e non se ne sarebbe accorto. Di tanto in tanto tirava un avido morso al panino e beveva un sorso di birra, accompagnando il tutto con certi rutti al sapore di mortadella da sfondare il gargarozzo che rimbombavano per tutto il palazzo. Il bello era che lui, il più delle volte, non si accorgeva di nulla tanto che, un giorno, fu indetta una riunione condominiale speciale, per discutere dei rumori

molesti provocati dai vari orifizi del Mazza e quest'ultimo negò tutto poiché, secondo lui, la vedova Pizzini, la vecchia acida dell'interno 6 che aveva richiesto la riunione, lo accusava ingiustamente in quanto, involontariamente, il mese prima, le aveva squartato vivo il gatto con un coltello da pane.

Poco importava che i suoi rutti fossero uditi sino al quinto piano (lui abitava al primo) e dunque c'erano testimoni. Procopio Mazza continuava ad essere convinto che tutti ce l'avessero con lui perché era un po' in sovrappeso.

Ma quella giornata era stata particolarmente frustrante per lui e dunque si addormentò placidamente, mentre sullo schermo era ancora dipinta l'immagine elettrica di un'orgia, il cui colore prevalente era il nero.

Si svegliò tardi quella mattina ed il televisore era in preda ad una nebbiolina catodica tremebonda che ricordava la farina infestata dalle potole. Spense l'apparecchio della virtualità dopo aver estratto il porno dal videoregistratore, riponendo la cassetta al suo posto. Il Venerdì era già entrato prepotentemente in casa sua, costringendolo a muovere la sua consistente e flaccida mole verso la cucina per prepararsi la colazione, ancora in stato comatoso da sonno sul divano. Brandelli di mortadella ormai secchi gli pendevano dalla bocca e le briciole del panino gli si erano stampate sul viso. Con gli occhi ancora appannati di cispa osservò l'orologio a muro della cucina. Gli ci volle un po' per realizzare che erano le 8:28. Non aveva tempo da perdere: la vedova Pizzini alle 8:30, come ogni mattina da 40 anni, si sarebbe recata ai mercati generali e Procopio doveva preparare il rituale quotidiano. Da vent'anni, puntualmente ogni mattina, il grasso fornaio usciva sul pianerottolo alle 8:29, chiamava l'ascensore e vi lasciava dentro un'immonda flatulenza rettale, in cui era racchiuso tutto il disprezzo e l'odio per la vedova Mariangela Pizzini, sua acerrima nemica. La mortadella della sera prima aveva dato i suoi frutti perché quel venerdì mattina il peteggiamento gli era riuscito molto bene come ebbe modo di constatare, annusando la fragranza che ora saturava l'abitacolo dell'ascensore.

-“Mmh...muschio di culo” aveva commentato sardonico l'autore del peto.

Poi viiiiiiiiiaaaa, di corsa dentro casa per gustarsi la scena. La stessa da vent'anni. L'ascensore che sale al terzo piano chiamato dal vecchio dito della Pizzini, le porte che si aprono con un trillo di campanello e... a quel punto da due decenni la vedova cacciava lo stesso urlo di raccapriccio e disgusto a causa della nube tossica che da sempre la investiva all'apertura delle porte. Ed il buon Procopio Mazza che se la rideva di gusto, sghignazzando tanto forte da far sentire per tutto il palazzo che a ridere era lui e non altri. Il motivo antropologico di tale macabro rito tribale andava fatto risalire a venti anni prima, quando Procopio si trasferì in quel condominio. All'epoca era un giovane di 32 anni e pesava appena 135 chili. Per questo motivo la vedova Pizzini (vedova sin da allora) non lo poteva soffrire e fece indire una riunione condominiale con cui si deliberasse il divieto al grasso neo-arrivato dell'uso dell'ascensore, facendo carte false onde far risultare che quell'ascensore sopportava un carico non superiore a 115 chili. Così da 20 anni Procopio era costretto a fare tre rampe di scale a piedi per arrivare a casa sua. E per i suoi 143 chili, era un bel problema. Gliela volete concedere questa vendetta? Penso che sia legittima.

La vedova Pizzini, dal canto suo, non si arrendeva e ogni giorno prendeva l'ascensore sperando che un dì, l'immenso cavernicolo del primo piano si stancasse e che lei l'avesse vinta, alla fine. Povera illusa.

Dopo un buon quarto d'ora di vituperi gridati ferocemente contro “quella bestia scorreggiona” le acque si chetarono e l'acida vedova scese le scale a piedi per andare al

mercato. La giornata di Procopio non poteva iniziare meglio, così il fornaio andò a pulirsi dai resti dell'empio pasto della sera prima e, ancora fiero del peto realizzato, decise di prendersi un giorno di ferie.

-“Il panificio può aspettare per oggi. Non mi prendo una vacanza da tre anni; stamattina andrò un po' in giro”.

Venerdì mattina splendido. Sebbene si fosse in autunno inoltrato, nel cielo splendeva un sole quasi estivo, radioso, costellato da una rada corte di soffici nubi. Il cuore sensibile del fornaio si commosse a quella veduta e comprese che anche col gelo c'era speranza di un tempo migliore. Tanta fu l'emozione, che Procopio perse per un attimo il controllo dello sfintere anale e, tirando fuori un gran soffio di metano dal didietro, si insozzò le mutande di qualcosa che sembrava diarrea caramellosa. Bestemmiano come un eretico sodomizzato da un elefante nano (ma con un coso così), si fermò in un'aiuola del parco cittadino e, sfilatosi con difficoltà i pantaloni, si tolse le mutande con cui si pulì accuratamente e per varie volte, tutto il perimetro e la parete interna dell'apertura del culo, compiendo avviticchiamenti col dito anulare, onde ottenere migliori risultati. Dopo aver destato scandalo in quasi tutti gli avventori del parco, anche per le oscenità che pronunciava ad alta voce durante la pulitura, si rialzò i pantaloni, si mise le mutande in tasca (non buttava via mai nulla, lui), e si incamminò fischiettando placidamente per la sua piccola città. Quel giorno le strade sembravano più belle e persino i negozi avevano vetrine davvero graziose e tutta la gente era sorridente e felice.

-“Ah come mi ci voleva questa vacanza”! pensava assorto Procopio Mazza e, con le mani nelle tasche del panciotto, camminava a testa alta e passo lento. Ora stava percorrendo via Iona Staller, la via principale del suo paese, quando di lontano si udì una musica.

Procopio Mazza si voltò e vide un gran corteo che si avvicinava. In prima fila c'era una Fiat Cinquecento stracarica di manifesti, con due altoparlanti sul tettuccio. Dietro la macchina proseguivano a passo pachidermico, due elefanti, ciascuno con una gualdrappa fucsia, contornata da un cordoncino dorato. Più dietro venivano tre lama, otto cocodrilli, venticinque scimmie blu, trentotto bufali valdostani dal pennacchio, sedici squali martello, duecentosei pulci tenute in una scatola da un vecchio pirata orbo e senza una gamba, tredicimila acari della polvere tenuti al guinzaglio dal loro domatore e, terminando l'imponente sfilata, ottanta nani ipofisali, vestiti da clown pugliesi poco raccomandabili.

Una donna era alla guida della Cinquecento e continuava a gridare nel microfono dell'auto:

-“Zente mo venite qui, che z'è il Labinnac Zircus che è arrivato anche nella vostra zittà! Mo prego, avvizionatevi tutti, che diamo i biglietti per entrare gratis! Il Labinnac Zircus vi aspetta tutti, sorbole! Da ozi e per diezi zorni saremo qui per stupirvi con le nostre attrazioni! Venite numerosi”!

E poi cominciava una musica assordante che davvero non si poteva ascoltare.

-“Umh...il circo...” pensava il signor Mazza “anche lì sono anni che non ci vado; mah, quasi quasi ci faccio un pensierino”.

Andò a dormire presto quella sera, ricordando di quando era un frugoletto di cinquantadue chilogrammi e suo padre, Carmelo Mazza architetto di prestigio, gli faceva saltare l'asilo e lo portava al circo. Come amava da piccolo quel luogo! Aveva un fascino così esotico, colmo di artisti che compivano evoluzioni che, gli sembrava da piccino, avevano ben poco di umano. Ricordò quando, dopo aver ammirato gli annodamenti del corpo di una contorsionista, tornato a casa, provò a fare lo stesso,

disarticolandosi un'anca e spezzandosi un femore. Quei felici eppur malinconici ricordi lo consegnarono dolcemente al sonno.

Era sabato! Il pane attendeva le sue cure amorevoli. Dopo aver compiuto il quotidiano rito tribale, dopo aver riso a quattro ganasce alla sequela di impropri ed appellativi poco confacenti al proprio status, della vedova Pizzini, si recò al panificio di buon umore. Il sabato era sempre un giorno in cui si aveva un gran quantitativo di lavoro da svolgere. Clienti da riverire, da servire col doppio della quantità usuale di pane, poiché ne facevano scorta per la domenica, il forno caldo in cui riscaldare il pane del giorno prima, spacciandolo come di giornata. Il problema era che il giorno prima non aveva aperto il panificio e così non avendo pane del venerdì, dovette produrne di più; inoltre dovette anche sopportare le lamentele delle clienti abituali che il giorno addietro avevano trovato serrata la saracinesca. Spesso si divertiva a spogliare quelle clienti nella sua mente, e a seviziarle con un coltello, facendosi bagnare dal sangue che scaturiva dalle ferite. Ma quel giorno c'era da lavorare e non aveva tempo per inutili giochetti.

Insomma, alle ore due post meridiane, tornò a casa esausto, benedicendo il sabato pomeriggio, che il nostro fornaio passava in catalessi sul fido divano maculato. Giunto presso il portone del palazzo, trovò l'amata Pizzini a confabulare con la bella signorina Eleonora, dirimpettaia della vedova, circa una gita condominiale al circo. La presenza di Procopio non doveva essere ben accetta poiché, non appena questo si avvicinò loro, la Pizzini smise di parlare. Sorridendo, Procopio fece finta di non aver sentito nulla e "Buongioooooorno signora Pizzini" disse con una cortesia evidentemente artefatta e subito dopo, passandole accanto, portò i saluti rumorosi anche del suo deretano.

-"Vecchio tricheco scorreggione!" inveì prontamente la vecchia "Che le si possa otturare quel culo smandrappato. Vergogna! Alla sua età fare queste cose! Ma vedrà, un giorno le passerà la voglia di importunarmi. Ah se ci fosse ancora il mio caro Michele...ringrazi il cielo che è morto di esaurimento nervoso dopo un anno di matrimonio se no glie li farebbe vedere lui gli scorreggi...!"

Procopio, in preda ad un orgasmo vero e proprio, si chiuse la porta di casa dietro le spalle, mentre la vedova ancora abbaiva.

"Una gita condominiale eh? Se la Pizzini non mi vuole farò di tutto per andarci".

La gita era fissata per le 19:15, con ritrovo sotto il portone dello stabile. Adesso erano le 18:00 e Procopio, uscito proprio allora dalla doccia, si stava facendo bello per la serata in cui, aveva deciso, avrebbe fatto di tutto per far impazzire la Pizzini. Ora il fornaio flaccido si trovava davanti allo specchio del bagno e, profumandosi con un costoso dopobarba, cantava con voce soave un epico motivetto della sua terra di origine: Ruptured in Purulence.

Ad un tratto sentì il campanello. Andò ad aprire la porta in accappatoio e trovò sullo zerbino un vassoio di dolci, con un bigliettino. Entrò in casa col vassoio e lesse la missiva: "Al mio fornaio speciale, Eleonora".

Migliaia di fiori sbocciarono tutto attorno a Procopio e lui vi volteggiava sopra, nudo, leggiadro, come una piuma trasportata da uno zefiro lieve.

In men che non si dica si ingozzò di quei pasticcini caserecci senza nemmeno masticarli.

"Minchia che buoni, sembra quasi di fottere con una diciottenne" pensava con animo poetico. Voleva ricambiare il gesto alla signorina Eleonora ma non sapeva come. Poi ad un tratto si sentì stanco e, quasi senza accorgersene, cadde a terra addormentato.

La domenica lo svegliò all'ora di pranzo; aveva dormito supino sul pavimento con l'accappatoio aperto sulle vergogne erette, per i sogni libidinosi fatti, aventi come oggetto la signorina Eleonora.

“Fanculo, mi sono perso la gita! Che cazzo stava in questi biscotti che mi sono addormentato come un sasso che dorme (se mai un sasso, vista la sua componente deontologico-abruzzese possa mai per strani eoni dormire come un ghio che non dorme, evidentemente, come un sasso)”?

Si vestì con la sua tutina blu, calzò le pantofole a forma di coniglione ed uscì di casa. La porta del suo dirimpettaio era aperta. Salì al terzo piano, notando come, anche al secondo, tutte le porte degli appartamenti fossero aperte. Giunse affaticato come non mai a casa di Eleonora e anche la sua porta era aperta. Entrò timoroso nel suo appartamento ma non c'era nessuno. Uscì dall'appartamento ed entrò in quello della Pizzini (vabbè non me lo fate dire, a questo punto avrete capito che tutti gli appartamenti del palazzo sono vuoti ed hanno le porte aperte).

–“Vaffanculo autore di merda! Io non lo avevo ancora capito che nel palazzo non c'era nessuno e tu mi hai tolto il gusto della scoperta”.

Procopio moderiamoci o cambio il finale e sono cazzi tuoi!

“Mi scusi bellissimo e geniale creatore”.

Ok così va bene. Nell'appartamento della Pizzini tutto giaceva in silenzio ed in penombra. L'ambiente aveva un odore stantio, di vecchio, e la poltrona a dondolo ricoperta di cellofan su cui la vecchiazza passava delle ore a ricamare centrini che donava alle suore, era vuota. Procopio, in un impeto vandalico irrefrenabile, rimosso il cellofan dalla poltrona, col fallo turgido, si abbandonò ad atti di puro onanismo barbaro, che lasciarono una grande macchia chiara, incrostata sul velluto marrone della poltrona.

Soddisfatto passò alla cucina e...nei pressi di scodelle, teglie ed arnesi culinari sporchi di farina, uova, zucchero e latte, trovò una confezione vuota di Zepital, il sonnifero della Pizzini.

“Vecchia maledetta! Era tutta una tua trovata eh?. Quindi me li hai mandati tu i biscotti al sonnifero fingendoti la signorina Eleonora! Meglio per te che non ti sei fatta trovare”.

La vendetta di Procopio fu tremenda: afferrò per il collo Fru Fru, il grasso canarino della Pizzini e gli piantò due stuzzicadenti negli occhi. Poi, infilatosi un tubetto di silicone nel becco, lo soffocò di quella sostanza.

“Porco caprone sacrificale” esclamò a quel punto il fornaio “ma se come mi avevi detto prima, nel palazzo non c'è rimasto più nessuno...posso prendere l'ascensore”!

Si che puoi. E Procopio si infilò nella vetusta gabbia semovente e con il piacere di un bambino schiacciò i tasti dei vari piani, percorrendo varie volte, tutta l'altezza dello stabile.

Tornò a casa, si vestì ed uscì; comprò il giornale locale dall'edicolante di fiducia il quale gli chiese se non avesse voluto anche l'ultimo film di Rocco Siffredi; al rifiuto del fornaio, l'edicolante capì che era preoccupato.

Infatti il nostro eroe, era a pagina 6, alla sezione “Cronaca”.

In un articolo si leggeva: “...Molte denunce sono pervenute stamani alla caserma dei Carabinieri, tutte riguardanti persone scomparse nella nostra cittadina. Il fatto inspiegabile è che tutte e 100 le persone di cui non si hanno più notizie si sono allontanate di casa verso le 4:30 di questo mattino come se niente fosse, con ancora in dosso i pigiamani. Gli inquirenti brancolano nel buio”.

La mente del fornaio corse subito agli inquilini del suo palazzo e cominciò a sospettare che il circo “Labinnac” potesse centrare in qualche modo con le misteriose sparizioni.

-“Andrò anch’io al circo, per vedere che cosa succede lì”.

Era domenica sera. Procopio era in incognito a fare la fila per comprare un biglietto. Indossava un lungo impermeabile kaki incognito col bavero incognitamente alzato, ed un cappello in incognito a tese incognitamente larghe che lo rendeva molto ispettore in incognito. Pagò i 10 euro del biglietto ed entrò nel tendone. Prese posto in sesta fila, per evitare di essere chiamato sulla pista da un eventuale clown demente, ed attese l’inizio dello spettacolo.

Al solito c’erano trapezisti bendati, donne barbute o con un nerchione di quaranta centimetri, uomini che si martellavano il glande su un’incudine rovente, fachiri che dormivano su un letto di motoseghe accese e poi i soliti animali: galline, topi, balene, cerchioni di bicicletta e strane creature semoventi che sembravano uscite da Chernobill.

Procopio si stava annoiando da morire quando sulla pista apparve lei, l’Infermiera Rumena. Era un residuo bellico dell’URSS, sulla quarantina, ex lancia-trice del peso moscovita, medaglia di bronzo alle olimpiadi di Innsbruck del 1964, era stata rovinata nel fisico dallo sport e dalle massicce dosi di testosterone che all’epoca, i medici sportivi russi somministravano alle atlete quasi fossero state acqua fresca. Era alta 1,93 e pesava 128 kg. Praticamente non si capiva dove finisse il collo e dove iniziassero le spalle. Aveva due braccia enormi ed il petto di 2,5 m di circonferenza. Aveva un ventre prominente e due gambe di acciaio, robuste e leggermente arcuate verso l’esterno. Aveva i capelli castani lunghi fino all’inizio delle spalle e mossi, gli occhi erano grigi, dallo sguardo omicida. Aveva, per finire, un vocione che definire cavernoso non renderebbe affatto l’idea della profondità infernale da cui esso proveniva. Insomma, era un mezzo troglodita lontanamente femmina.

Ella si presentava al pubblico vestita da infermiera, col cappellino da crocerossina, l’abitino bianco attillato all’enorme corpo e la minigonna a mezza coscia, da cui sporgevano le giarrettiere delle calze in nylon bianco. Aveva pure le ciabatte bianche traforate che indossavano gli infermieri veri. Insomma, più che un’infermiera sembrava un lottatore, soprattutto quando si batteva il petto, con due pugni grossi quanto due cessi.

-“E adesso siniore i siniori” cavernò la voce dell’infermiera “ecco voi mio numero: io vuole volontario perche ora si lancino bisturi. Volontario mete contro cuela sagoma di corpo e io lancia bisturi; se io prende, Labinnac circus rimborsa bilieto”.

Procopio Mazza vide quella donna e se ne innamorò tanto che stava per offrirsi volontario onde poterla ammirare più da vicino.

Perso così nei suoi pensieri, tornò alla realtà solo quando si accorse che alcuni nanetti vestiti da clown dementi, pugliesi e poco raccomandabili, avevano già trovato il volontario, strappatolo dal suo posto in prima fila e lo stavano già legando con cinghie di cuoio alla sagoma di legno. L’uomo gridava, si dimenava e rendeva tutto più difficile ai nanetti, così l’Infermiera Rumena gli diede uno schiaffo così forte, che il volontario forzato sputò sangue e quattro incisivi. Tutti dal pubblico ridevano.

-“E ora siniore i siniori io benda mii ochi e lanciare bisturi a cuesto gentile siniore un po’ monelo”.

L’infermiera rumena fu bendata e le vennero consegnati 15 bisturi. Rullo di canguri (erano proprio gli animali a suonare)...tutti i bisturi vennero lanciati, uno dopo l’altro. Tre colpirono l’uomo in mezzo agli occhi, cinque nell’addome, due nel collo e il resto

negli arti. Non ne aveva sbagliato uno. Il pubblico in visibilio applaudiva la notevole prova di mira dell'infermiera rumena che, sbendata, disse:

-“Che peccato, io preso lui! Signora molie di volontario, a fine spettacolo vada boteghino che noi rimborsa bilieto suo marito”.

Procopio Mazza era affascinato dall'infermiera, aveva finalmente trovato l'amore...tanta fu l'emozione che perse il controllo dello sfintere anale e, con un gran soffio di metano, sentì una sostanza viscida, calda, appiccicosa e maleodorante insozzargli le mutande. Bestemmiando come un paravento sotto l'effetto di psicofarmaci mentre indossa un perizoma troppo stretto, o come uno zampognaro casereccio che abbia perso il cappello dentro uno scaldabagno senza unghie, il fornaio obeso si diresse verso l'uscita del tendone e, raggiunta la gabbia dei bufali valdostani dal pennacchio, si sfilò con difficoltà i pantaloni, si tolse le mutande e vi si pulì accuratamente e per varie volte, tutto il perimetro e la parete interna dell'apertura del culo, compiendo avvitamanti col dito anulare, onde ottenere migliori risultati. Messosi, come di consueto le mutande in tasca, stava per rientrare nel circo, in cui stranamente era calato il silenzio, quando dall'esterno sentì:

-“Ora io iponti...ipnon...iopontiza...IPNOTIZA voi con mii poteri...ora voi tuti soto mio controllo. Guardate tuti mio pendolo. Quando ora voi in vostre case e voi dormire, ale cuatro e meza di matina voi tuti viene cui come zombi. Ori io dice svelia e tuti sveliare ma non ricordare niente. Uni...dui...Svelia”!

E tutti applaudirono senza motivo. Procopio Mazza ora ci vedeva più chiaro e decise di svegliarsi anche lui quella notte, per andare al circo. Presa questa decisione, entrò nel tendone, per finire di vedere lo spettacolo.

La sveglia suonò in casa Mazza. Erano le quattro di notte; la provvida sventura di essersi cacato addosso, aveva impedito al nostro eroe di guardare il pendolo dell'Infermiera Rumena che aveva ipnotizzato tutti gli altri spettatori. Facendo finta di essere uno zombi, Procopio si avviò al circo, verso cui già giungevano altre persone, con la volontà totalmente azzerata. Giunto in prossimità dello stesso, il panettiere grasso si nascose dentro una catasta di fieno appoggiata al tendone e, praticatovi un forellino, vi accostò l'occhio.

Incredibile! Sembrava che tutto il circo si fosse trasformato nel set di un cannibal movie.

-“Ecco perché 'sto racconto l'hai chiamato Labinnac circus, perché al contrario labinnac dà cannibal”.

Procò sei sveglio come una volpe eh...!

La gente che entrava nel tendone, veniva accolta dalla gran donna bolognese che guidava la Cinquecento e poi presa dai clown e sbattuta per terra. In seguito i nanetti inchiodavano loro le mani e i piedi a terra e, con una lama molto affilata squartavano il loro ventre, dopo averle svegliate dallo stato di ipnosi. Poi portavano un grande tamburo rotante sostenuto da due cavalletti sulle vittime e, reciso il retto dall'interno, fissavano quel capo dell'intestino al tamburo e con lentissimi giri di manovella, avvolgevano tutto l'apparato digerente delle vittime. Fatto ciò i nanetti si buttavano a capo fitto nella cavità ventrale, laceravano a morsi il diaframma e si contendevano i polmoni. Altra gente veniva legata ad una sedia, col collo immobilizzato, e veniva fatto loro uno scalpo di tutta la scatola cranica. Lo scalpo era divorato da altri nanetti-clown. A queste persone venivano poi cavati gli occhi con le unghie e buttati in un pentolone, in cui altri nani a piedi nudi li pestavano finché non ottenevano una poltiglia semi-gelatinosa che bevevano. Poi con piccoli scalpelli incidevano il cranio delle vittime, fino a staccare la

calotta, che veniva usata come piatto per servire il cervello. Quest'organo veniva ricoperto, quando ancora nel cranio, con tizzoni ardenti che lo cuocevano (a vittima ancora viva, perché fosse più saporito), e veniva mangiato caldo caldo.

Altra gente, fra cui Procopio riconobbe nei fasci muscolari scomposti, la signorina Eleonora, veniva appesa a testa in giù, scuoiata a piccoli tagli e messa sotto sale, oppure lasciata appesa ad affumicare, mentre soffocava per le esalazioni dei fumi aromatici. Ma c'erano persone che ancora si dimenavano col ventre aperto traboccante di budella, persone crocifisse che venivano mangiate crude, altri senza natiche, braccia, gambe o naso; corpi o parti di scarto amputate, ammucchiati in cataste sanguinanti e dall'odore pungente a cui i nanetti di tanto in tanto si avvicinavano e, mutilato un cadavere, ne mangiavano il pezzo, oramai putrescente.

Procopio si gustava la scena, quando, da un carrozzone, uscì con passo pesante (e come se no?) l'Infermiera Rumena. Il fornaio prese il coraggio a due mani ed uscì dal suo nascondiglio. Il rischio era immenso, ma per l'uomo obeso oramai la vita non aveva più senso senza la sua Infermiera.

-“Cosa ci fare tu qui? Perché tu no mangiato da mii naneti bufoni”? tuonò l'immensa.

-“Signora Infermiera, io ho fatto tutta questa strada per dichiararle il mio amore, e per dirle che nemmeno la Nutella sa darmi il piacere che mi dà lei, quando guardo i suoi immensi occhi grigio topo; ora se vuole, mi uccida pure, morirò col suo bellissimo volto nel cuore”!

-“Come io fa ad uccidere te che con tue parole così dolci mi avere fato venire diabete? Viene qui piccolo ometo mio”.

E i due si baciaron intensamente e ad un tratto l'infermiera disse a Procopio:

-“Che tu avere in tasca, grande paco di fazoleti”?

-“No, grande minchia”!

-“Alora tu viene in mio carozzone che io volere vedere tua minca”.

E i due entrarono abbracciati nel carrozzone (la porta era mooolto larga) e...chi vi trovò il nostro fornaio? La vedova Pizzini legata e imbavagliata.

-“Naaaaa, e che ci fa lei qui?” chiese Procopio all'Infermiera.

-“Io crede che lei no buona per cibo. Lei tuta seca seca, bruta...io portata qui per mi divertire ma io ho crisi di ispirazione e no sapere come torturare lei”.

-“E ci penso io!” ghignò con un'espressione satanica Procopio, con gli occhi iniettati di sangue puntati sulla vedova Mariangela Pizzini in lacrime.

Il lunedì sorgeva assonnato da dietro i palazzi del piccolo paese, ma i raggi del nuovo sole lasciavano ancora in penombra le strutture del circo. Non ci furono canti di galli ad accogliere la luce mattutina, ma solo le disumane, strazianti grida della vecchia vedova.

La magica avventura di Procopio Mazza e del Diavolo

Procopio Mazza stava sulla poltrona, davanti al piccolo schermo della TV. Erano le tre di notte e a quell'ora uno non ha molta scelta circa i programmi da guardare, soprattutto se si chiama Procopio Mazza, pesa 128 Kg, è un agricoltore in pensione ed ha una moglie che non gliela dà più da dieci anni.

Il nostro amico era assorto nella visione su Rete 7, di un nugolo di lesbiche che si strusciavano, gemendo, l'una sull'altra, che ripetevano "Ti faremo godere dal vivo" oppure "Se pesi 128 chili e sei un ex-agricoltore con una moglie che non ti fa scopare, alza la cornetta e chiamaci a questo numero"; lo schermo era contornato da così tanti numeri erotici lampeggianti in sovrapposizione, che non si capiva se uno si dovesse fare una sega sulle donne o sui numeri.

Procopio Mazza, col cazzo nella destra ed il telecomando nella sinistra, aveva optato per masturbarsi sulle donne (scelta assai saggia) e adesso stava bestemmiando sommessamente, guardando la fica sovrumana di una negra che occupava tutto il televisore, mentre la sua mano percorreva velocemente il pene.

-“Fanculo” -fu il commento dell'uomo quando venne. Si era sborrato sulla canottiera. Goffamente si alzò dal seggio, spense la TV e corse in bagno con l'uccello ancora in mano, per lavarsi.

Giunto nella piccola stanza piastrellata, accese il sistema di lucette che incorniciavano lo specchio sopra al lavabo e vi si guardò dentro. Procopio Mazza quasi svenne. Quello che gli lordava la canottiera non era sperma ma sangue, sangue vero, sangue che colava copioso sulla pancia prominente; si guardò la mano destra che non si era ancora staccata dall'uccello ed era tutta insanguinata, così come il glande, imporporato e gocciolante. Avvertì un dolore acuto nella vescica, come se dall'interno uno gnomo malvagio gli stesse scartavetrando l'uretra e vide il suo cazzo torcersi, poi gonfiarsi, le pareti si deformavano sotto le spinte interne di qualcosa di vivo; all'improvviso vide un dito con un'unghia nera aguzza, fuoriuscire violentemente dalla punta del suo fallo. Procopio urlava e intanto il suo pene continuava a vomitare altre dita, poi un braccio rossastro e villosso, poi due braccia ed una testa ghignante, coi denti affilati, le corna ed una barba caprina, inutile dire che pisciare lamette o acido solforico avrebbe fatto meno male. La cosa che usciva dal membro deformato e sanguinante del pensionato aveva messo fuori metà corpo; con un ultimo sforzo, il prepuzio lacerato di Procopio diede alla luce anche la seconda metà di quell'essere rossastro e villosso, e l'uomo si accorse con malcelata sorpresa che aveva gambe di capra. La creatura disse:

-“Mannaggia! Ho dimenticato il mio forcone!” -e, infilato un braccio nell'orifizio orinatorio di Procopio, estrasse un forcone di due metri.

Stremato dallo sforzo compiuto Procopio disse:

-“Ahhhhhhhhhhhhhhhhhhhh”- e poi aggiunse -“Ma ci conosciamo io e lei”?

E la creatura rispose:

-“Io sono Satana in persona”.

-“Ah! Ecco perché aveva un viso conosciuto”.

-“Zitto merdoso aggregato di escrementi vomitati da una vacca con la tubercolosi! Io sono qui per guidarti. So che tua moglie non te la dà”!

-“Eh che ci vuol fare...la menopausa...”!

-“Taci, testa di cazzo di lumaca purulenta e dall’alito fognario che non sei altro! Quella è una puttana, una sgualdrina, una meretrice, una baldracca, una mignotta, una troia, una zoccola, una che la dà a tutti, cani, porci, camionisti, sordomuti, suore, calzolai, esquimesi, trattori, gesuiti ma non a te! Ahahahahahah”!

La rivelazione dispiacque non poco a Procopio, il quale già stava meditando di buttarsi giù dal balcone, quando Satana gli disse:

-“Io posso trovare il modo di punire quella merda di tua moglie e allo stesso tempo di farti scontare con lei i dieci anni di arretrati sessuali, tutto in una sola volta; ma come prezzo, io mi prendo la tua anima e quella di tua moglie”.

-“Affare fatto”.

-“Bene, ahahahahah! Metti una firmetta qui...bravo! E adesso all’opera”.

-“Una curiosità” - chiese Procopio -“Come ha fatto ad uscire dal mio uccello prima lei e poi il suo forcone di due metri”?

-“Mai visto Mary Poppins? Comunque basta parlare di immani cazzate ultramondane dal vago sentore di esistenzialismo kantiano! Ora io entrerà nel tuo corpo dal culo e tu fornicerai in maniera diabolica con tua moglie fino ad ucciderla”.

-“Mi scusi ma non potrebbe cercare un’altra via per entra....ahhhhhhhhhhh”.

Procopio Mazza non fece in tempo a protestare che già Satana gli era entrato in culo, dimenticando fuori il forcone. Un’orrenda bestemmia uscì dal ventre dell’anziano, seguita dalla fuoriuscita di un braccio villosa e rossastro dal suo ano che, afferrato il forcone, lo tirò dentro senza troppi complimenti.

Il dolore intestinale di Procopio si placò dopo poco e gli spasmi viscerali lasciarono il posto ad un furore cieco, ad una sete di sesso e sangue che Procopio non aveva mai provato. Si osservò il pene: era turgido, una sbarra di metallo lunga quaranta centimetri e spessa dodici, attraversata da una dura cresta ossea dentata e tagliente come un rasoio, ed il glande ricoperto da spine aguzze.

-“Maria!” - gridò Procopio con voce cavernosa ed occhi iniettati di sangue -“vieni che c’ho una cosa...un regalo, vieni che ti do il dinosauro”!

-“Procò...” disse Maria Gorilla in Mazza “che cazzo vuoi alle tre e mezza di mattin...ahhhhhhhhhhh”!

-“Laida troia lecca scroti!” - dissero mille voci con la bocca di Procopio -“mo’ questo te lo inficco nel culo”!

Detto ciò, Procopio la afferrò per i capelli e, fattale assumere sul letto la classica posizione prona che prende il volgare appellativo di “pecora”, le strappò il mutandone gotico da casalingua in pensione e le infilò il satanico fallo nell’ano, senza far uso di lubrificanti di sorta. Maria urlava disperata per l’inevitabile e profonda lacerazione anale, che le aveva causato una grave emorragia interna. Ma Procopio continuava a inculcarla sempre più violentemente.

Dato che il retto della donna era diventato un mucchio di carne sfilacciata e sanguinolenta, SatanProcopio infilò il Satancazzo nella sua vagina attempata ed oleosa; la mucosa vaginale cedette come carta velina e presto il sangue sgorgò a fiotti anche da quel buco. Le grida della sventurata moglie si mescolavano a bestemmie orribili contro dio e le sue schiere, le alte urla permeavano l’aria, i muri le respiravano come aria corrotta e tutta la casa prese a tremare violentemente. Molti cristalli si infransero e gli stessi muri ora si univano alle blasfeme maledizioni di Procopio Mazza rantolando cupamente quasi godessero della tortura sessuale inflitta alla donna.

Procopio grugniva, sbavava e rideva satanicamente finchè non arrivò il momento di inondarla di nero sperma velenoso e satanico. Il Satanmarito le venne dentro quando lei

ancora agonizzava. A quel punto lo sperma finì di ucciderla, ma nel modo più truce: violenti spasmi di vomito riempirono la trachea della donna di bile mentre il suo pancreas secerneva pus infetto che andava a corrodere le pareti dello stomaco, il quale esplodeva nella cavità viscerale. Il riversamento di vomito rettale nel torace di Maria cominciò a farla annegare di quegli umori di esofago liquefatto e mentre le budella le si riversavano nella laringe ella vomitò dal naso sanguinante, calde e fetide feci. Morì col loro morboso lezzo nelle cavità nasali. SatanProcopio non perse tempo e, tagliata la moglie a pezzi, la frullò un poco alla volta, fino ad ottenere ottantotto chili di frullato di uomo, che il contadino indemoniato buttò poco alla volta nel cesso. Lo scarico occultò l'omicidio.

Venne l'aurora dalle rosee dita e l'ira di Procopio era scomparsa; ora esisteva solo la disperazione per le sue cattive azioni.

-“Procopio”.

Il pensionato si sentì chiamare. Nella stanza non c'era nessuno.

-“No Procopio, sono qui, in basso, nella tua pancia...però...che brutta ulcera che hai, ahahahahah”!

-“Se ne vada, ha visto che cosa ha fatto? Mi lasci in pace!” - e l'anziano scoppiò a piangere.

-“Io non ho fatto niente, hai fatto tutto tu. Che fai non onori la parola? Fra noi c'era un patto...di sangue! Ora mi devo prendere la tua anima”.

-“No la prego, mi lasci stare...” - dicendo così si guardò la pancia e subito tre punte di forcone vi fuoriuscirono, entrandogli nella testa trafiggendo i suoi occhi.

Procopio Mazza si svegliò di soprassalto, sudato e confuso. Si guardò attorno per capire dove fosse...la sveglia era sempre sul comodino e segnava le tre di notte; sua moglie dormiva accanto a lui, distesa su un fianco. Procopio la baciò teneramente sulla fronte e si alzò dal letto diretto al cesso.

-“Ma guarda un po' che cazzo di sogni.... glie l'ho detto mille volte a Maria di non fare i peperoni di sera che mi stanno sullo stomaco e poi dormo male”.

La casa era come era sempre stata e Procopio ne fu felice. Si mise in piedi davanti al water e, con l'uccello in mano iniziò a pisciare ma...per quanto si sforzasse...pur sentendo lo stimolo della pisciata incombente...niente, non ci riusciva; poi ad un tratto fu come se qualcosa si fosse mosso. Procopio abbassò lo sguardo sul suo pene.

Con un'esplosione di sangue ed urina che gli lordò il viso, dal buchino del cazzo emerse una mano rossastra.

Mala sanità

Caro lettore, tu morirai. Proprio così; morirai punto e basta. E' bene che tu lo tenga ben presente ogni giorno della tua squallida esistenza. Non importa dove, quando, come o perché. Prima o poi morirai. La tua vita non ha alcun significato, è una cacchetta di uccello che sporca la grande automobile della storia: dà fastidio e viene totalmente rimossa al primo lavaggio, senza lasciare traccia. La tua vita tu la passi a sperare solo e solamente che il grande autolavaggio resti chiuso un giorno di più, e ad attendere il momento in cui il mistico benzinaio passerà su di te la spugna intrisa di detergente mortale. Ma per allietarti tale straziante attesa, ti racconterò una storia.

Ogni paese (o quasi) ha il suo bell'ospedale, pieno di dottori, infermieri, attrezzature mediche ed, auspicabilmente, pazienti. Anche a Frattanze a Mare avevamo un ospedale; esso era intitolato a Ruttazio Ciclamone, compaesano, poeta e discreto medico spiritista; ma dopo alcuni sanguinosi fatti di cronaca, l'ospedale fu chiuso per ordine della magistratura ed abbattuto, le sue macerie furono bruciate, le sue ceneri furono buttate nell'acido e l'acido buttato a mare. Sul suolo che una volta ospitava l'allegro e lugubre ospedale furono sparse cento tonnellate di sale e quel pezzo di terra venne dichiarato per tutte le ere "suolo non edificabile".

Cosa aveva spinto la magistratura a compiere un rituale di purificazione tanto invasivo? Vi racconterò tutto dal principio.

L'ospedale Ruttazio Ciclamone era un gioiellino del campo medico in cui tutti avrebbero voluto ricoverarsi. Seppur piccolo, esso offriva svariati comfort ai degenti quali infermiere in topless, riviste a sfondo erotico sul cuscino di ogni letto, cartelle cliniche rilegate in pelle di bambino e su ogni comodino era posto un cioccolatino alla maionese, tutte le mattine. Ma tale edificio era passato alla storia soprattutto per il medico primario che coordinava tutti i reparti (oltre che per la maledizione). Avete capito bene: c'era un unico primario, ma era un luminare. Il suo nome era Cespo Latroia ed era così competente da essere invitato come relatore ad ogni convegno di medicina che si tenesse nell'intero globo terracqueo. Era un genio: una volta era riuscito a concludere due operazioni chirurgiche contemporaneamente, la prima su un vecchio che si era infilato un ombrello in culo e malauguratamente esso si era aperto, incastrandosi nell'intestino dell'uomo, l'altra su un esploratore giacobino di Trieste, con nove dita ad una mano, che si voleva rifare il seno. Tutte e due riuscirono benissimo.

Chi vedeva l'illustrissimo dottor Cespo Latroia l'avrebbe certamente scambiato per un effetto speciale di un film horror a basso costo. Non era infatti molto bello, anzi diciamo proprio che faceva schifo. Era calvo sulla sommità della testa, ma ai lati del lucido cranio, a partire dalla nuca, portava una corona di capelli corvini a caschetto, che cadevano mossi, sulle spalle. I suoi occhi erano piccoli, da topo, ed incorniciati da occhiali dalla montatura tonda. Aveva un naso affilato che sovrastava un simpatico paio di baffetti alla Hitler, e le guance piene, sempre invase da una rada barba, lunga di un paio di giorni. Era piccolo di statura, un po' gobbo, ed aveva la pancia cascante da bevitore di birra pentito e le tette da dodicenne grassa. Il suo colorito era cadaverico, quasi che tutto il suo corpo fosse ricoperto di cera, ed in più aveva una voce nasale, acuta, stridula, estremamente tagliente e penetrante; ancora, aveva la erre moscia, la esse sibilante ed un fiatone che quando ti parlava sembrava che dovesse avere il porto

d'armi. Secondo la leggenda, da quando si era laureato, non si era mai tolto il camice bianco. Il suo aspetto così rivoltante era rimasto invariato dall'età di tredici anni fino ai tempi di cui narro, quando di anni ne aveva sessantasei (solo che a tredici anni era pieno di acne pustolosa ed esquamante che gli riempì per sempre il viso di profondi solchi e croste purulente ed infettive). Tutto ciò lo aveva costretto ad una perenne verginità a cui pose fine a trentasette anni amputandosi, col bisturi arroventato, il frenulo del glande, non riuscendo a trovare neanche una capra che lo accettasse per quello che era.

Forse il suo orrido aspetto, forse il suo alito decomposto, alienandolo dalle simpatie di qualsiasi essere anche non vivente, lo avevano costretto a dedicarsi anima e corpo allo studio della medicina, per apprendere come mai mamma Natura era stata così bastarda con lui. Non avendolo capito, crebbe sì come un luminare, ma si portò sempre dentro questo risentimento, chiuso nell'animo.

Dicevo...ah sì, che l'ospedale di Frattanze a Mare era tutto ciò che un ammalato potesse desiderare. Ma sappiamo bene che tutto ciò che ha un lato positivo, ne ha altri venti negativi. Il lato negativo del Ruttazio Ciclamone era la maledizione che ne infestava la struttura. Secondo le parole dello stesso dott. Latroia, durante gli scavi delle fondamenta dell'ospedale era emerso un pezzo di quaderno che recava un terribile ammonimento contro chi avesse edificato un ospedale su quella terra. Essa, infatti, ospitava un antico cimitero azteco (in Puglia???) in cui venivano seppelliti coloro che si macchiavano di sodomia equina passiva. Il foglio di quaderno a quadretti su cui era vergato il testo della maledizione era conservato nello studio del dott. Cespo Latroia in una cornice di legno dorato. La calligrafia tremolante dei caratteri aztechi, scritti chiaramente con una penna bic blu, recitava in italiano queste parole:

“Colui il qual edificherà su codesto demo lo hospital Rutatio Ciclamon, sarà punito da la collera di li dei, perocchè ivi dimorano color che in vita peccaminosa fecerossi dall'equino trapanar lo culo et vi perirono, poichè magnissima oltra ogni misura è virtute equina per le loro miserrime spoglie mortali”.

Questo testo fece discutere molti filologi, secondo i quali esisteva una, seppur remotissima, probabilità che il carteggio non fosse esattamente autentico, in quanto conteneva alcune influenze francofone nella pronuncia della parola “equino”. Inutile dire che il dottor Latroia non permise mai a nessuno di portare via il documento dal suo studio. Purtroppo, a quanto pareva, la maledizione era tutt'altro che un falso.

Capitava sempre più spesso, che qualche degente, anche se per futili malattie, morisse in circostanze misteriose. Allora il dott. Cespo Latroia faceva le scuse ai familiari e provvedeva lui stesso a pagare le spese per la cassa mortuaria che consegnava alla famiglia del defunto già stagnata ed inchiodata. Allora tutti dicevano:

-“Ma vedi che brava persona il dottore! Non solo si è scusato per la maledizione che falcia i degenti anche per un giradito, ma ci ha anche regalato la bara già chiusa. Che persona squisita”!

Insomma il dottor Cespo faceva di tutto per non far pesare alla società ed alle forze dell'ordine quelle morti e si dava anima e corpo per riempire l'ospedale di attrazioni sempre nuove, che avrebbero distolto i pazienti il più possibile dalla minaccia della maledizione azteca. Ultimamente il luminare si era inventato che ad ogni bambino entrato nell'ospedale avrebbe regalato un pallone in cuoio umano con sopra la sua dedica, ed in più decise che agli ammalati, i pasti dovevano essere serviti su vassoi di argento puro e si doveva poter scegliere ogni giorno fra nove tipi di primo, quindici di secondo, otto contorni, frutta assortita, tredici tipi di dolce, caffè e Amaro Lucano per gradire; e alla fine veniva anche distribuito, a chi lo avesse voluto, un sigaro cubano

fatto di tabacco invecchiato dieci anni. A terra poi era tutto pulito a specchio, i muri, verdino chiaro, non avevano nemmeno l'impronta di una scarpa poiché venivano dipinti una volta al mese. Da dove provenissero tanti fondi per la realizzazione di cotanta opulenza era un mistero ma, come succede sempre in questi casi, ognuno pensava solo a mangiare la propria fetta di ottima torta, senza chiedersi chi glie la porgesse.

Una bellissima giornata di sole avvenne che il noto investigatore dell'occulto Procopio Mazza, Frattazzitano per nascita, si fosse messo in testa di andare ad investigare circa il misterioso carteggio conservato nell'ospedale Ruttazio Ciclamone. Non per particolari motivi; era solo che in quella bellissima giornata di sole non sapeva proprio che cazzo fare. Appena giunto all'ospedale trovò due infermiere tutte nude sulla soglia che gli misero una collana di fiori attorno al collo e gli leccarono le orecchie, strusciandosi contro le sue cosce. Sull'orlo dello stupro, Procopio Mazza lesse il cartello che riportava:

“Per favore gentile visitatore cerca di evitare di scoparti le infermiere, perché non le paghiamo per questo”.

-“Ok Tarzan” disse, al suo possente nerbo -“vedi di calmarti, che per ora non lavori”.

L'investigatore dell'occulto proseguì per la corsia e, seguendo le indicazioni affisse al muro, raggiunse l'ufficio del dott. Cespo Latroia.

Bussò alla grande porta di mogano e subito venne ad aprire un'infermiera, vestita da infermiera sexy. Mettendogli una mano sul cavallo dei pantaloni, l'infermiera con voce da troia in calore gli disse:

-“Il dottore la riceverà appena possibile, per ora si sdrai qui” ed indicò un triclinio in stile romano. Non appena Procopio si accomodò, per intrattenerlo, l'infermiera iniziò uno spogliarello, leccandosi un dito. All'uomo, tanto stava arrapato, il cazzo gli uscì dal taschino della camicia ed iniziò a cantare “Jingle Bells”. Ma mentre l'infermiera si stava masturbando a tutta vagina con un cetriolo, ad un palmo al viso libidinoso di Procopio, entrò l'orribile luminare che con la sua vocetta stridula gridò:

-“Brutta puttana che non sei altra, essere inferiore persino alle acciughe sotto sale che mangio a colazione, vattene via immediatamente e lascia stare questo signore”.

L'evento fu così improvviso che sulla retina di Procopio si sommarono le immagini di quella vulva umida e godereccia, con quella del viso deforme del dottore, con un effetto davvero poco piacevole, traumatizzando il povero investigatore, che da quel momento iniziò ad odiare profondamente il Latroia.

Senza dire nemmeno una parola l'infermiera si rivestì ed uscì dalla stanza, mentre il deluso Procopio recitava mentalmente un lungo rosario di bestemmie contro tutte le generazioni di morti del professore i quali, se non si fossero accoppiati in vita, di certo avrebbero impedito la nascita di tale aborto mancato.

Persino la voce dell'uomo gli era insopportabile, gli graffiava i timpani come un cotton-fioc ricoperto di schegge di vetro, e mentre lo sentiva gracchiare, gli sembrava che mille nanetti infilzassero il suo midollo spinale con piccoli aghi roventi.

-“Allora” disse il professore sputacchiando ed investendo l'ascoltatore con una nuvola di alitosi “posso renderle qualche favore in particolare”?

Procopio, equivocando la frase, immaginò sé stesso mentre penetrava ripetutamente l'ano del dott. Cespo Latroia, col membro spalmato di burro di arachidi, mentre il sottomesso professore emetteva gemiti di piacere. Sul pavimento dello studio cominciò a dipingersi l'immagine gastrica del cornetto e cappuccino che Procopio aveva mangiato poco prima, con gusto. L'inevitabile conato di vomito proruppe

spontaneamente dalle viscere dell'uomo, mentre il dottore, accortosi dell'accaduto, fece aderire le proprie labbra alla bocca del visitatore bevendo da lì il vomito che Procopio continuava a versare in gran copia anche dal naso. La cosa più terribile era che, senza alcun motivo, il medico continuava a spingere con forza il proprio dito medio nell'ano del Mazza. Avendo totalmente svuotato lo stomaco in bocca al Latroia, Procopio smise di vomitare ma il dottore ancora muoveva la propria lingua nella sua gola per stimolare l'emesi. Essendosi accorto che era tutto finito, il dottore si chinò con la faccia a terra, nel vomito che non era riuscito a bere, e lo leccò avidamente.

-“Mi scusi ma è più forte di me” si scusò Latroia coi baffetti alla Hitler sporchi di vomito ed il mento grondante di umori “...se vedo qualcuno che vomita desidero solo bere ciò che egli rigetta. Ma mi dica pure cosa vuole, perché è qui?”.

-“Ero venuto per esaminare il carteggio azteco” disse distrutto Procopio, con un filo di voce -“ma ora mi è passata la voglia. Penso che me ne andrò a casa, non mi sento molto bene”.

-“Bene, me ne compiaccio.” rispose il dottore con un sorriso maligno ed un luccichio negli occhi, poi emise un rutto acido -“Avrà capito che il carteggio non si tocca. Ora se ne vada e non torni più”.

Procopio lasciò lo studio del medico con la testa pesante, eppure vuota. Non riusciva a pensare a nulla ma, con occhi spenti e trascinando i piedi per terra, guadagnò l'uscita. Non fece caso nemmeno alle infermiere che lo pregavano di far provare loro il suo membro affatto poco sviluppato, evidentemente informate, dalla loro collega-spogliarellista, delle dimensioni dello stesso. Uscì dall'ospedale completamente sotto shock e si recò meccanicamente a casa sua. Senza chiedersi nemmeno il perché, si sdraiò sul letto e si addormentò. Si svegliò di soprassalto dopo due giorni di incubi, alle 3:47 di notte, cacciando un urlo raccapricciante che durò otto minuti. Ricordava tutto con dovizia di particolari; lo spogliarello, l'intrusione dell'uomo-merda, la sua voce scorticante e l'alito da maiale putrefatto. Corse nel bagno e vomitò di nuovo, ma mentre era in preda alla nausea, con la testa nel water, ricordò come il dottor Latroia si era attaccato alla sua bocca, aveva sentito le sue labbra coperte di herpes contro le sue, e poi di nuovo quella lunga lingua muoversi nella sua gola, aveva sentito nuovamente il puzzo del suo alito riempirgli le narici, la bocca. Poteva avvertire ancora il sapore del suo fiato e fu come una reazione a catena: più vomitava, più ricordava, più ricordava, più vomitava. E vomitò ruttando pezzi di cibo che non ricordava nemmeno più quando avesse ingoiato; nemmeno quando lo stomaco fu totalmente vuoto anche dell'acido cloridrico, che gli aveva riempito la bocca di ustioni, i conati di vomito si fermarono ma coinvolsero anche l'intestino e così le infami feci attraversarono in blocco l'esofago di Procopio Mazza, riversandosi nella sua bocca. Sputando i lunghi salsicciotti di merda, si accorse che quel sapore era assai più gradevole di quello dell'alito del dottore e prese a masticarli allegramente; così, con la bocca un po' più felice, scese a prendere un whisky nel bar all'angolo.

Il bicchiere di Jack Daniel's gli aveva fatto male. Lo stomaco gli bruciava come se avesse bevuto fuoco liquido ma, pensava, almeno avrebbe lavato via il sapore del bacio del vomitevole uomo-merda. Ne prese un altro. Sperava che l'alta gradazione alcolica gli ammazzasse un numero altissimo di fottuti neuroni, in modo da ricordare il meno possibile dell'esperienza ospedaliera.

Procopio Mazza era un duro. Aveva vissuto il tutto come una sfida: adesso il suo compito era quello di esaminare il carteggio. Ad ogni costo. Senza fermarsi davanti a nulla. Rintanato in un tavolo in fondo al locale vide suo cugino, il buon Pinguino

Mazza, che, mezzo ubriaco, cercava di far colpo su una ragazzina. L'ottimo Procopio era intervenuto appena in tempo, distraendo il cugino dal proposito, anche perché Pinguino non si era accorto che il fidanzato della ragazzina era tale Butrosky Vassilji, un camionista bulgaro di 240 chili.

-“Cuginetto bello! Quante bottiglie di vino ci siamo finiti stasera”?

-“Tre, ...forse sette non mi ricordo”.

-“Altro che sette...mi sa che ti sei bevuto una distilleria intera...hai un alito che mi ubriachi” e alla parola alito stava per vomitare, ma si fece coraggio e vuotò il bicchiere di whisky tutto d'un fiato. Un crampo immenso all'addome...tutto quel liquore a stomaco vuoto da due giorni...poi passò tutto.

-“Quella puttana di Yuki mi ha lasciato”. Yuki Zampognaro era la fidanzata di Pinguino Mazza, mezza giapponese e mezza frattazzitana.

-“Che bagascia” commentò Procopio “se sapessi dove sono stato io...tutte belle fiche, certe cosce... e i culi che ti viene voglia di sfondarli a botte di nerchia...Madonna non mi far pensare se no mi inculo pure a te”.

Il Jack Daniel's cominciava a circolare nel sangue. Procopio raccontò a suo cugino l'avventura vissuta all'ospedale, naturalmente tagliando la parte più spiacevole ed esagerando il resto.

-“Sempre fortuna tu, con le donne”- disse Pinguino al termine della descrizione etilica -“...ma sai che ti dico? Affanculo le femmine, domani mi faccio venire qualche malattia e mi ricovero al Ruttazio Ciclamone e vedrai che scoperò come una mandria di bisonti germanici”.

L'indomani Pinguino Mazza si fece ricoverare per via di un foruncolo che aveva sulla chiappa destra e che non riusciva a schiacciare. La mattina Procopio lo accompagnò in macchina al Ruttazio Ciclamone.

Quella fu l'ultima volta che lo vide vivo.

Tre giorni dopo il ricovero di Pinguino, a Procopio Mazza giunse una lettera dall'ospedale.

Illustrissimo sig. Procopio Mazza

Sono mortificato nell'annunciarLe la morte di suo cugino Pinguino. Essa è avvenuta in seguito a complicazioni del foruncolo, che hanno fatto andare in cancrena il suo culo, determinando in seguito il decesso per setticemia. Il fatto è spiegabile sicuramente facendo riferimento alla maledizione azteca che incombe sulla nostra struttura ospedaliera. Avendo l'autopsia confermato le nostre ipotesi lei è invitato a rimuovere di qui il feretro contenente suo cugino, che Noi abbiamo già provveduto a sigillare. In quanto unico parente del defunto spetta a lei questo incarico.

Distinti Saluti,

*Magnifico Luminare **Cespo Latroia.***

-“Mmh...non mi convince”- sentenziò Procopio dopo aver letto la missiva -“Quale maledizione può essere tanto terribile da uccidere un uomo per un brufolo”?

Decise che avrebbe investigato ma prima pianse un po' per il lutto che lo aveva colpito come un fulmine a ciel sereno. Quel pomeriggio stesso, senza veglia e con poche spese, organizzò un modesto funerale. Non c'era molta gente in chiesa e meno ancora erano quelli presenti al cimitero. La cassa fu interrata alle 17:30 di un tetro lunedì.

Passarono alcune ore e Procopio Mazza, armato di scure e in tuta nera, con passamontagna calato sul viso, nel cuore della notte, scavalcò il cancello del cimitero di

Frattazze a Mare. La vanga con cui il becchino aveva coperto di terra la bara di suo cugino era ancora poggiata alla lapide. Gli bastarono quarantacinque minuti per metterla a nudo. Impugnò allora la scure e vibrò pesanti colpi sul coperchio della cassa, finché esso esplose sotto la furia della sua arma. A quel punto estrasse la sua torcia tascabile dalle mutande e fece luce all'interno della bara.

-“Come pensavo...Dottor Latroia non me l’hai mai raccontata giusta”.

Con queste parole, Procopio Mazza commentò il contenuto della bara che altro non era, se non un sacco pieno di sabbia. Coprì tutto alla svelta e tornò a casa sua, fra mille congetture sull'accaduto.

Un buon investigatore dell'occulto sa come procurarsi le informazioni, magari pagando una birra all'uomo giusto, così Procopio Mazza ottenne, l'indomani stesso, i nomi e gli indirizzi delle vittime della “maledizione azteca”. Riuscì a controllare presso il Municipio di Frattazze a Mare i certificati di morte di ciascuno e non ne mancavano all'appello, così decise di riesumare più corpi possibile. Alcuni parenti dei defunti accettarono, altri no, costringendo Procopio ad una riesumazione clandestina. Dopo tre mesi di duro lavoro aveva disseppellito quarantacinque bare. Il fatto che lo lasciò allibito fu che in tutti i quarantacinque feretri, al posto dei cadaveri c'erano sacchi di sabbia sdruciti e marci. Le vittime totali erano centosessanta ma le morti di alcuni erano avvenute così addietro negli anni, che le loro fosse, ormai, erano state occupate da altri “inquilini”. Allora Procopio fece ricorso all'astuzia di un vero investigatore dalla grande mazza: andò nella biblioteca comunale “Peppino Cacalupo” a rispolverare i vecchi numeri di “Realtà Frattazzitane” e si accorse che, di tanto in tanto, erano accaduti casi in cui i parenti di un defunto, nel riesumarne le ossa, avessero trovato solo sabbia e qualche frammento logoro di iuta. Denunciato il fatto alla polizia cimiteriale, questa aveva semplicemente archiviato il caso senza nemmeno svolgere le indagini. Tutto era stato messo a tacere.

Procopio Mazza era sempre più affascinato dall'indagine, al punto che decise che, se avesse voluto indagare meglio sul caso della sabbia e del carteggio azteco, che sembravano stranamente collegati tramite la maledizione, avrebbe dovuto farlo dall'interno dell'ospedale. Poiché la sua presenza lì non doveva essere ben accettata, decise di travestirsi.

L'indomani, coi suoi metodi poco leciti, risultò vincitore del concorso da infermiere nell'ospedale di Frattazze a Mare, sotto il nome di Vito Strifone. Si presentò quel giorno stesso al direttore Latroia per prendere servizio. Aveva indossato un paio di baffi posticci per non sentire il fetore del fiato di quell'uomo. Anche per non farsi riconoscere.

Vito Strifone bussò alla porta in mogano dell'ufficio del dott. Cespo alle ore 8:15 in punto. Dopo un breve colloquio in cui il luminare gli annusò la lunga nerchia per vedere se non fosse una protesi, il nostro venne assegnato al reparto igiene, ossia: lavare a terra, rifare i letti, pulire i cessi, spolverare.

Procopio Mazza (o Vito Strifone) compiva il suo lavoro con diligenza ma cercava in tutti i modi di informarsi sull'operato del losco primario e venne a sapere da un vecchio infermiere che esistevano colleghi votati al silenzio, che fungevano da corrieri, i quali, ogni mese, consegnavano una cospicua tangente al maresciallo dei Carabinieri della caserma di Frattazze a Mare, onde chiudere due occhi se fosse avvenuta una qualche sparizione di cadaveri. Inoltre scoprì che nel bagno per le donne, nel reparto di geriatria, la porta dell'ultimo gabinetto era sempre stranamente chiusa a chiave. Procopio Mazza, saputo ciò, si recò dal dottor Cespo Latroia.

-“Buongiorno importantissima eccellenza! Avrei bisogno della chiave per aprire l’ultimo wc nel bagno femminile in geriatria, sapete mica dove posso trovare la chiave, altrimenti non posso pulire”?

-“La chiave di quel bagno si è persa”- rispose acidamente l’uomo-merda.

-“Ma potrei provare a forzare la serratura così, aperta la porta la potremo cambiare...”

-“Senta un po’, viscido schifo grondante di muco, ameba infestata da batteri patogeni, la sua presenza qui è solo di intrigo al mio sviluppato intelletto. Se vuole rimanere qui farà meglio a non fare troppe domande o altrimenti le recido il pene a morsi. E’ chiaro? E’ CHIARO”?

Vedere quell’omino che credeva di essere un imperatore versò in Procopio di tanta di quella rabbia che stava per riempirlo di calci nelle gengive, quando si accorse che, per lo sfogo d’ira, all’uomo-merda stavano spuntando migliaia di piccoli brufoli rossi sulla pelata che scoppiavano all’istante e lanciavano per aria un denso fiotto purulento. Era come se la pelle della sua testa stesse bollendo; adesso Procopio si spiegava il perché di tutte quelle cicatrici puntiformi sul cranio del dottore. Dato l’immondo spettacolo di essenza tragicomica, l’infermiere Strifone volle accomiarsi al più presto, anche perché aveva la faccia grondante di quella materia biancastra che schizzava la testa del professor merda.

-“Come desiderate illustrissimo”- fece un inchino e se ne andò.

-“Prima o poi ti fotto”- pensava Procopio, percorrendo il corridoio con lo spazzolone in mano.

Quanto può svilupparsi la pazienza di un uomo che voglia vendicarsi, o che, caparbio, voglia perseguire ad ogni costo un proprio scopo! Con un’attitudine quasi da maniaco, l’investigatore per settimane seguì il despota purulento, riscontrando una certa regolarità nei suoi orari: ogni volta che non aveva da operare, la larva umana rimaneva chiusa nel suo studio per tutto il giorno, a scrivere su un diario. Giunte le 21:30 chiudeva a chiave la grande porta di mogano e scompariva nel bagno femminile di geriatria, per emergere alle 5:30 della mattina seguente. Procopio aveva anche provato a seguirlo nel bagno ma, una volta entrato, del dottore nessuna traccia. La porta dell’ultimo wc era chiusa come al solito.

Erano le 22:00 di una sera qualunque, ed il nostro faceva il turno di notte. Il luminaire era già scomparso da mezz’ora. Procopio aveva aspettato un po’ in più a mettersi all’opera, per prudenza investigatoria. Il vecchio trucco del ferretto per capelli aveva funzionato anche con la complicata serratura dello studio del dott. Cespo Latroia. Nessun infermiere infame in vista nel corridoio, nessuna telecamera. Il dottore aveva peccato in superbia. Pensava che bastassero le sue minacce ed una porta chiusa a chiave per evitare che qualcuno si avvicinasse troppo al carteggio. Il competentissimo Procopio Mazza scivolò come un’ombra nello studio buio. Accese la torcia estraendola dalle mutande e si diresse verso la scrivania. Alle spalle di questa stava il carteggio. Procopio lo esaminò attentamente ma, non conoscendo l’azteco antico, la cosa non servì a niente; decise allora di cercare altri indizi. Attaccata con del nastro adesivo sotto al pianale della scrivania, c’era la chiave dei cassetti della stessa. Trucco troppo conosciuto. Aprì i cassetti uno alla volta ma solo nell’ultimo trovò qualcosa di interessante: il diario segreto di Cespo Latroia.

Lo aprì alla prima pagina.

*Caro diario,
 il regno di papà continuerà. Ho avuto un'idea grandiosa per continuare gli esperimenti di Joseph M., quella persona tanto cara a cui papà diede l'impiego da medico di "campo". Già ho pensato a tutto: se faccio costruire un ospedale e mi invento una maledizione supportata da una misteriosa iscrizione, che incombe su tale struttura, potrò facilmente mascherare o quantomeno giustificare le sparizioni delle cavie. Il problema dei soldi non sussiste, forse sono il più ricco del mondo. I tesori che papà trafugò in tutto il mondo, durante la guerra, sono tutti miei. Il mondo intero l'ha creduto pazzo, pensava che i suoi tesori fossero una leggenda, nulla di più falso. Il mondo intero l'ha creduto morto in guerra, invece è vissuto fino a diciotto anni fa alle Hawaii. Poveri stupidi, pensano che l'incubo sia finito da sessant'anni, ma non si sono accorti di stare ancora dormendo.*

*Caro diario,
 Oggi ho avuto il permesso per la costruzione dell'ospedale. La sua ubicazione sarà la piccola Frattazze a Mare, chi vuoi che si interessi di una cittadina tanto piccola ed insignificante...sono sicuro che se intitolassi a qualche personaggio locale l'ospedale, crescerebbe enormemente la stima nei miei confronti. Intanto sto pensando le cose in grande. A parte che ho scritto già il testo azteco della maledizione...sì ma chi vuoi che si accorga che è falso! Io sono un luminaire e non oseranno mai contraddire la mia autorità. E poi in un paese così piccolo se hanno qualche leggenda da narrare si sentono importanti, questi contadini inferiori. Spenderò un mucchio di soldi per creare una struttura comodissima che attiri un sacco di persone. Fra tutti quelli che si faranno ricoverare, uno ogni cento che abbia origini inferiori non lo troverò?*

Procopio leggeva allibito quel diario, apprendeva di un ospedale sotterraneo, di rapimenti di "cavie" narcotizzate, di indagini sulle famiglie dei degenti che venivano rapiti se avessero avuto massimo tre generazioni prima, un genitore o un nonno ebrei, di studi autoptici e di vivisezione su coppie di gemelli omozigoti.

Ripose il diario nel cassetto e si diresse verso uno schedario in cui erano custodite le cartelle cliniche dei degenti. Scartò a priori quelle dei dimessi e si concentrò su quelle dei deceduti. Tra tale categoria di persone figuravano molti nomi di persone di cui , avendo tentato di riesumare i corpi, aveva trovato solamente sabbia. Tali cartelle cliniche erano tutte marchiate con una stella di Davide e vicino era riportata una sigla: O.G.M. Fra quelle c'era anche la cartella di suo cugino.

Ricordò che Pinguino Mazza aveva sua madre, Muflona Israel, ebrea da cento generazioni.

-“Altro che complicazioni del foruncolo...pezzo di stronzo”.

Procopio si voltò ad osservare un quadro alla parete. Rappresentava una grande aquila che affondava gli artigli nel globo terrestre. Questo quadro era storto e la cosa era ben strana visto che il dottor Latroia era un maniaco anche dell'ordine. L'investigatore tolse il quadro dal muro, lo girò e vide che con del nastro adesivo, alla cornice era attaccata una chiave appesa ad una targhetta che recitava “Copia wc geriat.”.

-“E così si era persa la chiave eh? Qua mi sa che ce ne sono due, e una ce l'hai tu, cornuto”!

Procopio Mazza volò al bagno incriminato e raggiunse l'ultima porta. Provò ad infilare la chiave e diede tre mandate verso sinistra. La porta si aprì su un buco buio di

un metro quadrato nel pavimento, che scendeva giù nella terra grazie ad una rozza e ripida scalinata intagliata nel calcare. Il Mazza estrasse la torcia dalle mutande (quanto piacere gli dava quel gesto!) e diresse il fascio sugli scalini, inoltrandosi nella tenebra.

Subito avvertì l'odore stantio di aria viziata, misto ad un olezzo di vecchio, di morte passata. Scendeva le scale in silenzio illuminando ogni singolo gradino. Non c'era un corrimano, così si rischiava di scivolare ad ogni passo.

Aveva percorso circa cinquanta scalini e l'aria era divenuta caldissima, asfissiante. Si sedette per riposare. Illuminò per sbaglio una parete e l'orrore si impossessò di lui: Una targa di ottone appesa al muro recava la scritta: *“Perché i costruttori di questo luogo tacciano. Per sempre”* e poi iniziava una lunghissima serie di nicchie su entrambi i lati del muro e in ogni nicchia era rannicchiata una mummia. La loro pelle raggrinzita e scura, i sorrisi con cui esse scoprivano i denti, le mani secche...

Procopio notò che tutti i cadaveri avevano la lingua inchiodata ad un mattone che tenevano in mano.

-“Cazzo”- disse Procopio disgustato -“come quel documentario sugli egizi”.

Continuò a scendere le scale, ora più velocemente; si sentiva osservato dalle decine di mummie, sentiva le loro secche gole rantolare, le mani che lo toccavano. Corse.

Arrivò ad una porta anti incendio bianca su cui era scritto “Ospedale di Genetica Mengeliana”.

-“O.G.M.”- pensò Procopio.

Spinse il grande maniglione della porta metallica e si ritrovò in un corridoio bianco, lunghissimo, deserto. Lungo il centro del soffitto correva una serie di lampade al neon racchiuse da una gabbia di ferro che lanciavano tutto attorno una luce forte e lattiginosa. Le pareti e la volta erano strette e ad intervalli regolari erano accostate al muro barelle coperte da candidi lenzuoli. L'aria aveva un rivoltante odore di formaldeide. Dopo che Procopio ebbe percorso una ventina di metri, trovò sulla destra una porta di legno bianco laccato. Accostò l'occhio alla serratura per vedere se ci fosse qualcuno dall'altra parte; accertatosi che tutto era tranquillo, ne varcò la soglia.

Se solo Procopio avesse saputo prima quello a cui andava in contro, di certo ci avrebbe pensato su, prima di entrare. Invece lui no; spavaldo spalancò la porta e si diede a visitare la nuova corsia che aveva scoperto.

L'ospedale sotterraneo era un dedalo labirintico di porte che si aprivano su altri corridoi, e porte chiuse a chiave. Queste ultime dovevano dare su laboratori, poiché da una piccola finestrella di vetro posta ad altezza occhi su ognuna di queste porte se ne intravedeva l'interno. Procopio si affacciò ad una delle tante e vide un brulicare di oggetti dalle forme stranissime: ampolle dal lungo collo colme di sostanze liquide o polveri colorate, attrezzi chirurgici dalle lame seghettate ed arcuate, sedie coperte di pelle nera con cinghie di cuoio per bloccare colui che le occupava, con braccia metalliche snodate che, come gambe di ragno intrappolano la preda, così esse formavano una corona attorno al volto del paziente, e ne minacciavano il corpo con estremità rotanti come punte di trapano, seghe circolari e frese.

Il corridoio, dopo alcuni metri, voltava a destra e da lì, ad un tratto, Procopio udì una nota, stridula, fastidiosa voce:

-“Zitto essere inferiore! La tua stupida esistenza sta per essere di giovamento alla scienza”.

Assieme alla voce del dottore giungevano alcuni rantolii bestiali che sottintendevano divertimento, ed altre grida smorzate.

-“Stanno venendo qui” pensò Procopio, e senza perdere tempo provò a spingere la porta del laboratorio che cedette, poiché fortunatamente aperta. Vi entrò di tutta fretta. Procopio scorse, vicino all’entrata, un armadio discosto dalla parete e vi si nascose dietro. Le voci si avvicinavano sempre più.

-“Cosa gridi, troia due volte inferiore, che adesso stai per conoscere la scienza”.

All’improvviso, nella stanza venne spinta con forza una donna nuda, con al collo una catena a guisa di guinzaglio. Il suo corpo era interamente ricoperto da pesanti segni di frusta e la sua bocca era stata turata da una pallina di gomma, fissata alla testa grazie ad un cinturino di cuoio. Dopo di lei entrò il dottore, e per ultimo un essere deforme, un aborto della natura. Era basso ed aveva due gobbe; una sul dorso, l’altra sul petto. La testa era torta, per un’evidente malformazione delle vertebre cervicali che fuoriuscivano dal collo. La sua faccia, attraversata da una ragnatela di cicatrici, lo faceva assomigliare ad un cinghiale, per via del muso schiacciato e delle zanne. Aveva tre braccia: due ipotrofiche, pendevano morte dalle spalle, erano costituite da ossa contorte e rachitiche ricoperte da carne flaccida, con piccole manine insensibili. Il terzo braccio era un innesto chirurgico posto sulla gobba pettorale, ed era l’unico che funzionasse. Le gambe erano corte e tozze e terminavano con due zoccoli.

Troppo tardi, Procopio si accorse di non aver richiuso la porta dietro di sé.

-“Quante volte ancora dovrò ripeterti che queste porte di merda devono essere chiuse a chiave, eh?”- tuonò il dottor Latroia alla creatura -“Maledetto sbaglio della natura, io sono il tuo creatore e potrei distruggerti se solo lo volessi”!

Detto ciò il dottore estrasse un frustino dal camice e prese a colpire gli occhi del mostro. Questo grugniva, ruttava, soffiava forte col naso per il dolore ma il dottore si fermò solo quando il suo volto deforme fu una maschera rossa.

La donna, intanto, aveva assistito alla scena rannicchiata sul pavimento. Il dottor Cespo Latroia la afferrò per i capelli e la sbattè su di un tavolo chirurgico a cui la bestia servizievole provvide a legarla, grazie ad un sistema di cinghie. Il dottore osservava con lussuria dipinta sul brutto volto, il centro delle gambe divaricate della bella donna.

-“Coltello!”- ordinò. E l’animale (o quello che era) gli porse l’attrezzo.

-“Vedi Flavio, questa è la vulva”- disse il dottore accarezzando con la punta dell’arnese le labbra della vagina della donna -“organo genitale femminile. Se non fosse per questo organo la femmina non servirebbe a nulla. E dato che essa è l’essere inferiore per antonomasia, io ho il compito di sterminarle tutte. Come faranno gli uomini a nascere senza donne a partorirli? Creerò vulve organiche artificiali, che possano far maturare solo embrioni maschili, dotate di codice genetico riprogrammabile, in modo da avere embrioni di genotipi ariani, e null’altro. Io, Heribert Hitler, in nome di mio padre, darò nuovo inizio al suo regno”.

Così dicendo, il dottore infilò la lama nella vagina e con forza tagliò la carne fino all’ombelico. La donna col capo chino all’indietro e gli occhi rossi di lacrime gridava mordendo forte la pallina di gomma. Il dottore era in estasi. Con mani tremanti, prese i lembi di carne recisa e li ripiegò all’esterno, dopo averli distaccati dalle altre membrane interne, e li fissò in quella posizione, mediante due pinze metalliche. Mentre la donna gemeva, il Latroia versava acido solforico all’interno della ferita. L’agonia della paziente l’aveva eccitato e così, sbottonatosi i pantaloni, si fece suggerire la piccola e ridicola erezione dalla creatura mostruosa, e nel frattempo, si tagliuzzava il petto con una lametta, incidendo piccole svastiche.

Mentre la donna esalava gli ultimi respiri, il dottore disse:

-“Ah ah ah, stupido verme inferiore, prendi questo!” e le inondò il viso di sperma; poi, rivolto alla bestia ordinò:

-“Puliscimelo!” e questa, sempre più servizievole, eseguì il comando con la bocca zannuta.

-“Ora, Flavio, ti farò vedere un po’ di muscoli”. Latroia Prese la fiamma ossidrica, aprì le valvole dei due gas ed avvicinò alla cannula una fiammella. La miscela prese fuoco. Regolò le percentuali di idrogeno e ossigeno e subito apparve, con un soffio metallico, un piccolo pennacchio blu, in punta alla cannula. Procopio aveva assistito a tutta la scena, ma vedere il dottor Latroia che infieriva su quel grazioso cadavere, sezionandolo con la fiamma, sentire i fasci di muscoli sfrigolare sotto quel pennacchio blu, il lezzo della carne bruciata invadere il locale, lo nausearono più di ogni altra cosa. Con la mano alla bocca e le guance gonfie di vomito, Procopio sguscì via inosservato dal laboratorio. Il ricordo traumatico del dottor Latroia che si faceva vomitare in bocca l’aveva spinto ad ingoiare quel rivoltante liquido caldo ed acido.

Voleva solo fuggire da quel luogo ma ormai era tardi, si era perso. Continuò a camminare finché giunse al reparto “degenti”. Varie camere dalle porte grigie si affacciavano sul corridoio e l’investigatore entrò in una delle tante.

Quale visione orribile gli si prospettò davanti! Vide suo cugino, Pinguino Mazza, crocifisso a testa in giù in avanzatissimo stato di decomposizione. La sua pelle brunita era strappata in più punti ed i suoi brandelli pendevano sul corpo, lasciando scoperta la carne putrida divorata da colonie di grossi vermi che cadevano dai buchi aperti sul suo corpo, finendo in una scura pozza di liquidi organici dove si contorcevano. A Pinguino era stato reciso il pene e al suo posto c’erano alcune larve che addentavano fameliche i tessuti. Il corpo di suo cugino era stato collegato ad un complicato macchinario tutto display, levette e tubi. Due di questi finivano nei suoi polmoni tramite il naso e si potevano vedere due mantici che, espandendosi e comprimendosi, vi insufflavano aria all’interno. In più alcuni elettrodi erano stati applicati al cranio ed altri cavi elettrici erano infilati direttamente nell’encefalo.

-“Pinguino...” sussurrò Procopio Mazza allibito.

A quel nome il cadavere improvvisamente aprì gli occhi, due occhi acquosi, giallognoli con evidenti venature bluastre. Dalla sua bocca iniziò a provenire un sibilo, un respiro forzato. Pinguino scopri i denti e iniziò lentamente a muovere la bocca addentando l’aria.

Toc, toc, toc, sbatteva i denti cariati, guardandolo a testa in giù.

Procopio scappò via da quella stanza, ma nuovamente fu costretto ad entrare in un’altra. Si udiva infatti un cigolio di ruote per il corridoio, che gli veniva incontro. L’investigatore cercò riparo nella stanza 117.

Qui due degenti erano immobilizzati a letti con un baldacchino trasparente che schermava l’esterno dalle radiazioni, e venivano investiti costantemente da raggi X. Poveri uomini che si contorcevano per il dolore, pieni di ustioni, tumori che li deformavano, escrescenze maligne che colonizzavano tutti i tessuti sani. Le mutazioni genetiche di quegli uomini erano innominabili, essi avrebbero scelto piuttosto la morte ma venivano esposti a quelle radiazioni per un quantitativo di ore al giorno, che avrebbe garantito loro un decesso lentissimo di un’atrocità senza fine.

Il cigolio si avvicinava sempre più alla stanza 117.

-“Però ho un culo...”- pensava Procopio -“dove vado io deve sempre entrare qualcuno”.

All’improvviso si sentì tirare sotto uno dei letti da braccia forti.

-“Chi sei?”- chiese impaurito Procopio Mazza al grande uomo sotto il letto.

-“Zitto, stai qui”- gli diceva tenendogli una mano sulla bocca -“sta arrivando per pulire”.

In quel mentre la porta della stanza si aprì di schianto, lasciando entrare cigolando un altro aborrito essere. Di sesso probabilmente femminile, aveva i capelli ricci a palla su una testolina grande quanto un arancio, un corpo grasso di ottanta centimetri e al posto delle gambe, tre ruote: due davanti più grandi, e una posteriore più piccola.

-“Si pulisce, ih ih ih ih!” gridò quell’essere triciclico; poi iniziò a cantare con voce gracchiante.

-“Si lava” e così dicendo rovesciò sul pavimento una secchiata di sangue e dita amputate. Poi prese a lavarlo con uno scopettone, spargendo il sangue dappertutto.

-“Ora lasciamo asciugare, ih ih ih ih”! E la creatura andò via.

-“Adesso mi dici chi sei” disse Procopio al possente uomo che lo aveva tratto in salvo. Solo adesso si rendeva conto che l’uomo aveva una lunga barba incolta.

-“Io mi chiamo Isaia Ebraistum, e sono l’unico uomo che sia mai riuscito a scappare dalle “cure” del dottor Latroia. Facevo le pulizie nell’ospedale e quando quel bastardo si accorse che ero ebreo. Mi rapì una notte, mentre mi ero addormentato durante il mio turno e mi portò qui. Voleva scoprire come mai un ebreo potesse avere i miei muscoli, la mia immensa forza. Mi studiò per mesi, compì degli esami anali che li ricordo persino oggi...”- e l’uomo forzuto scoppiò in lacrime sulla spalla di Procopio Mazza.

-“Non fare così Isaia, raccontami cosa accadde dopo”.

-“Quel bastardo mi teneva incatenato a culo all’aria, con uno speculum fra le chiappe per aprirmi l’ano, così mi ci poteva infilare di tutto...una volta ci vomitò pure dentro!”- fece una pausa scandita dal ritmo dei numerosi singhiozzi, poi riprese -“Per farmi liberare gli dissi che dopo tutto quel tempo mi ero innamorato di lui e che volevo sposarlo. Lui fu felicissimo, aveva gli occhi lucidi e mi disse che queste belle parole non gliele aveva dette mai nessuno. Acconsentì e fissammo il giorno delle nozze...Ah! Fu tanto carino con me...mi comprò anche il vestito che ora indosso, alla fine mi sono innamorato davvero di lui”.

Procopio Mazza non ci aveva fatto caso, ma ora si era accorto che quell’omone dalla forza straordinaria portava un ricco vestito da sposa, bianco, vaporoso ed arricchito da innumerevoli pietre preziose cucite sulla seta e sul pizzo; un abito costosissimo, degno delle più raffinate boutique di moda.

-“Bello vero?”- commentò l’ebreo, accortosi che Procopio lo stava osservando senza capire un cazzo -“Il giorno delle nozze ero così contento...solo che venni a scoprire che Cespo mi tradiva spesso e volentieri con le sue creature...e pensare che mi aveva giurato che fra lui e quei mostri c’era soltanto amicizia...così quando il prete chiese: “vuoi tu Isaia Ebraistum prendere il qui presente Cespo Latroia eccetera eccetera” io dissi “No! E Vaffanculo!” e poi scappai via piangendo per le corsie di questo ospedale, a proposito, non ti ho detto che la cerimonia si svolse nella cappella di questa struttura, ma comunque non fa nulla. Da allora io mi nascondo in questi reparti per paura che lui possa farmi del male, voglio scappare ma non riesco mai a trovare l’uscita; però ultimamente mi sono accorto di averlo perdonato, e che lo amo ancora...vorrei solo rivederlo un’ultima volta”.

-“In che senso non riesci a trovare l’uscita”?

-“Nel senso che solo Cespo conosce il modo per raggiungerla, così nessuno può scappare. E un fottutissimo labirinto, questo”!

-“Ma non è possibile”- esclamò scandalizzato Procopio –“l’indicazione dell’uscita nei locali pubblici deve esserci per forza, per legge, cazzo”!

-“E invece qui non c’è”. Ed Isaia si abbandonò disperato sul pavimento della stanza, accorgendosi che i due pazienti dei raggi X avevano sentito tutta la sua straziante storia, ed ora stavano piangendo.

-“Non preoccuparti fratello, lo ritroverai il tuo amore, e vivrai felice con lui per l’eternità, non dubitarne!”- disse, commosso, uno dei pazienti, e poi morì.

Non appena le funzioni vitali dell’uomo cessarono, sul soffitto della stanza una sirena rossa, che prima Procopio non aveva notato, prese a lampeggiare e a gridare.

-“Oh no!”- esclamò Isaia Ebraistum.

-“Che significa quella sirena?”- Gridò l’investigatore in preda al panico.

-“Quando in una stanza muore qualcuno i sensori impiantati nel corpo dei pazienti fanno scattare la sirena che avverte Latroia, il quale giunge di persona per incularsi il cadavere”.

-“Ma è terribile”- disse Procopio, pensando che in quel luogo mancavano le indicazioni di uscita.

Non finì neanche di pensare quelle parole, che Cespo Latroia assieme ad altri sei mostri fecero irruzione nella stanza.

-“Ma bene! Chi abbiamo qui? Un morto, la mia quasi moglie dispersa e l’infermiere Vito Strifone...o forse dovrei dire Procopio Mazza? Colui che tempo fa venne nel mio studio ad investigare sul carteggio azteco”?

-“Vedo che hai buona memoria, uomo-merda” disse beffardo Procopio togliendosi i baffi finti che gli conferivano l’identità segreta –“Ormai so tutto di questo posto e ti farò arrestare, bastardo”!

-“Troppo gentile! Ma pensavi davvero che mi fossi dimenticato di quell’insignificante investigatore? Ti ho tenuto d’occhio per mesi, grazie alle mie creature, e devo dire che sei stato piuttosto furbo ma non vivrai così a lungo da spifferare le tue scoperte, ti ammazzerò col mio raggio ano-disgregante”!

Così dicendo Cespo Latroia estrasse dal camice un fucile enorme che sembrava uscito da Star Trek e fece fuoco.

L’ondata luminosa di energia scaturì con un boato dalla canna dell’arma, provocando una tremenda esplosione. La polvere delle macerie offuscò la scena e tutta Frattanze a Mare fu svegliata dal rombo. I cittadini poterono vedere un’immensa nube alzarsi dall’ospedale Ruttazio Ciclamone, crollato per metà. Da buoni paesani che non si fanno mai i cazzi loro, accorsero sulla scena. Ecco cosa videro.

Tre figure apparvero, su un tappeto di detriti, statuarie, come un piccolo presepe blasfemo. Il dottor Cespo Latroia era circondato da pezzi purulenti e deformi delle sue creature, totalmente imbrattato del loro sangue violaceo, brandiva ancora l’ano-disgregatore. Isaia Ebraistum copriva col suo possente corpo l’esimio Procopio Mazza lievemente ferito. Il ricco vestito da sposa, adesso era bruciato e logoro in più punti.

-“Ma...ma come cazzo è possibile ?!”- gridò esterrefatto il luminare nazista –“Io ho modificato geneticamente la mia pelle per resistere a simili radiazioni, ma tu Isaia, hai preso in pieno un raggio ano-disgregante alla massima potenza e sei ancora vivo, i pezzi del tuo ano dovevano già essere arrivati sulla luna! E per di più col tuo corpo sei riuscito a fare scudo a quell’essere inferiore”?

-“Mi hai messo tanta di quella roba in culo che ormai ci ho fatto l’abitudine...ti ricordi quando mi infilasti quel dobermann incazzato...che bei tempi, allora ti amavo e

pensavo di amarti tutt'ora, ma tu non hai esitato a sparare, anche se io ero vicino al tuo bersaglio...sai che ti dico? Che sei un rotto in culo”!

E così dicendo, in presenza di dodicimila persone, il titanico ebreo vestito da sposa bruciacchiata si diresse verso il Latroia, ormai inerme, lo afferrò per un bavero e, sollevatolo da terra gli tolse di mano l'arma e gli infilò in culo la canna del fucile per metà della sua lunghezza.

-“Vediamo se anche da dentro resisti alla radiazione ano-disgregante!”- e tirò il grilletto.

I presenti furono accecati dal bagliore del raggio e, quando gli occhi di tutti si riabituarono alla luce, videro Isaia col suo vestito semi carbonizzato ed il fucile nella mano destra. Impalata sulla canna giaceva la parte inferiore del corpo di Latroia.

Il glorioso ebreo prese in braccio il dolorante Procopio Mazza e si incamminò verso la questura.

Quando l'investigatore dell'occulto si rimise, raccontò la storia alla magistratura la quale, quando seppe che nell'ospedale sotterraneo non c'erano le indicazioni dell'uscita si indignò moltissimo e decise che l'ospedale dovesse essere chiuso ed abbattuto, le sue macerie bruciate, le sue ceneri buttate nell'acido e l'acido buttato a mare. Sul suolo che una volta ospitava l'allegro e lugubre ospedale si sarebbero dovute spargere cento tonnellate di sale e quel pezzo di terra venire dichiarato per tutte le ere “suolo non edificabile”.

Procopio ed Isaia andarono a convivere insieme ed ebbero tre bambini che chiamarono Uno, Due e Cinque.

Massacro a Roccapetrasa

0

“Ah ah ah ah! Fottuti vecchiacci di merda, vi piace la mia carne eh? Beh scordatevela, piuttosto in pasto alle formiche ma non a voi, ah ah ah, non a voiiiiiiii!”

L'ultimo si lanciò dal burrone di Roccapetrasa. Il suo corpo che rimbalzava sulle dure creste rocciose si sfaldava metro dopo metro; dietro di lui una scia di sangue brillante segnava il percorso del suo sfracellarsi. Quando toccò il suolo era un sacco di carne sanguigna, ripieno di ossa rotte. Un modo ben triste di salutare il primo cielo primaverile.

1

Arroccata a metà del brullo colle Olvone, Roccapetrasa era un piccolo paesello che non contava più di duemila anime. Dalla valle sottostante appariva come un mucchio compatto di case di pietra dai tetti in argilla, arrampicate le une sulle altre in pose di un'architettura quasi oscena, che facevano trasparire l'antichità monumentale delle forme romaniche.

Tutto attorno al colle si aprivano terrazzamenti coltivati a grano e le immense balle cilindriche color dell'oro, che di tanto in tanto spuntavano nei campi mietuti di recente, arricchivano il paesaggio di una poesia splendidamente bucolica, agreste.

Ma se si fosse spinto lo sguardo in su, vicino al cielo, alle rondini che volteggiano nell'aria tersa, si sarebbe notata un'altra costruzione di una potenza immane, quasi che, da un momento all'altro avesse potuto alzarsi in piedi e cantare con voce solenne le lodi del Signore.

Alto sul paese, quasi a voler affermare l'incontrastato dominio di Dio su tutta la valle, troneggiava l'austero edificio di bianco calcare: il convento di Santa Ventriloqua zoppa.

La comunità di suore che lo abitava e ne curava gli affari, gestiva la casa di riposo per anziani “Villa Santa Ventriloqua”; la sua sede era un'antica villa nobiliare appena fuori dal paese, appartenuta un tempo ai baroni Sborra. Era una villa immensa con parco di tre ettari e tutte le comodità che un anziano avrebbe potuto sognare, o almeno, questo era quello che le réclame affermavano. La direttrice di questo istituto, che era anche la badessa del convento, si chiamava Madre Maria Polacca ed aveva fama di essere di una severità inumana, di una religiosità immensa. Alta un metro e quaranta per due metri di circonferenza, era la negazione del sesso in persona. Il suo volto dalle guance paffute portava un naso piccolo e rubicondo cavalcato da minuti occhiali dalle lenti schiacciate, che rimpicciolivano ancor più i suoi occhietti grigi. Un'ombra di barba lanuginosa pennellava il mento della santa donna e le mani, in contrasto col viso, erano piccole e ben curate. Il nero abito dell'ordine non lasciava scoperte altre parti.

2

I parenti del signor Partenopeo Genziana avevano appena superato il cancello della villa e lì si poteva ancora vedere mentre rientravano in macchina, contenti di aver affidato la vescica incontinente del signor Partenopeo ad altri. Madre Maria Polacca li salutava sulla soglia, sventolando il braccio con un sorriso esagerato stampato sul viso.

La macchina dei parenti sollevò un gran polverone lungo il viale e poi sparì, rimpicciolendo in lontananza. Quando non fu più visibile, Madre Maria dispense il festoso sorriso e riadottò la maschera burbera di sempre.

-“Suor Verminaria!” gridò. La possente voce echeggiò per i corridoi dal lucido pavimento della villa. Immediatamente una graziosa suora, poco più che ventenne si presentò al cospetto della Madre.

-“Avete chiamato”?

-“Il nuovo arrivato, Genziana. Inizia da oggi il trattamento con il Necrozil. Tredici cc per endovenosa”.

-“Ma non sarebbe meglio aspettare il suo quadro clinico? Potrebbe essere allergico o chissà cosa”!

-“Suor Verminaria”- tuonò la Madre con il sangue agli occhi -“Si ricordi chi è che comanda”!

Quasi piangendo la giovane suora si scusò e scomparve correndo verso l’infermeria.

Con le braccia dietro la schiena, soddisfatta del lavoro fatto, Madre Maria Polacca uscì a fare una passeggiata nel parco della casa di riposo.

La badessa aveva adottato il Necrozil da quando strani rappresentanti di farmaci le avevano fatto visita, un giorno. Da allora il convento riceveva una volta al mese grandi donazioni anonime di denaro.

Questo farmaco aveva il potere di trasformare il paziente, dopo un trattamento di una settimana, in un vegetale dal metabolismo così lento che un piatto di minestra sarebbe bastato a sfamarlo per tre settimane. Il 100 % dei pazienti trattati col Necrozil diventava catatonico e viveva costantemente in uno stato di trance che li portava a rimanere immobili anche per sei giorni di fila nella stessa posizione. I cari vecchietti non avevano bisogno di cure; rimanevano lì buoni buoni, espletando i bisogni corporali tre volte al mese, mangiando pochissimo. Madre Maria Polacca aveva tutta la libertà di trattare i vecchi come voleva, in quanto nessun parente li veniva a visitare (se avessero voluto vederli non li avrebbero di certo portati in ospizio) e così la badessa in una stanza segreta, con l’aiuto di suor Bresaola, che era sordomuta, eseguiva tutta una serie di protocolli di tortura sui vecchi vegetali. Si andava dall’elettroshock alle frustate eppure nessuno dei sottoposti pareva farci caso, e fissava inespessivo il vuoto davanti a sé.

3

Il signor Partenopeo Genziana fu portato in un grande salone, assieme a tutti gli altri vecchi. La sala era immensa, circa trecento metri quadri. Gli alti muri erano dipinti di grigio chiaro e lucido. Sebbene le finestre fossero piccole e molto alte, poste su tre lati del perimetro della stanza, il salone era assai luminoso; ospitava centododici persone vecchie. Tutte erano in camicia di forza (non sembrava necessaria, ma madre Polacca aveva voluto così), sedute su sedie a rotelle alle quali erano assicurate con strette cinghie di nylon nero. Il solo vedere quei vecchi metteva i brividi. Benchè ci fossero così tante persone in quell’ambiente luminoso, non si udiva una sola parola, nemmeno una sillaba, buttata lì come contorno al silenzio opprimente.

La sedia a rotelle del signor Genziana cigolava mestamente nel percorrere il pavimento lustro dello stanzone. Suor Verminaria la spingeva delicatamente, quasi senza respirare, affranta per il suo colorito cadaverico, per i suoi occhi vuoti, per la testa reclinata di lato cascante sul petto, per la bocca aperta che lasciava colare della bava trasparente sul solido tessuto della camicia di forza. Le dispiaceva davvero, le dispiaceva per tutti loro, ma non poteva trasgredire l’ordine della Madre superiore o la

frusta di suor Bresaola avrebbe accarezzato pesantemente, ancora una volta, la sua giovane e pallida carne. Da lontano si avvertì un mugolio sommesso, una risatina stridula e fugace di una gola avvizzita dal tempo, poi un sospiro dall'oscurità luminosa che in quella stanza avvolgeva ogni cosa.

4

Un urlo lacerò la sacra quiete notturna. Un cigolio ininterrotto proveniva dallo stanzone dei vecchi assieme ad una cantilena appena percepibile che cresceva di intensità e ritmo, a poco a poco.

Muuuulapèèèèè...muuuulapèèèèè...muuuulapèèèèè

La madre superiora accorse nello stanzone assieme ad altre inservienti e vi trovò il signor Genziana che dondolava il busto avanti e indietro sulla sedia a rotelle mentre accompagnava i movimenti con quelle strane e penetranti parole.

-“Suor Verminaria! Si è dimenticata di legare Genziana! Stupida puttanella, di lei si occuperà suor Bresaola” (la quale era rimasta a letto non avendo sentito nulla perché sordomuta).

Intanto il signor Partenopeo, ora, si dondolava con ancora più veemenza sulla sedia e la sua cantilena era divenuta il grido di un cieco, dal profondo di un baratro. Con gli occhi volti all'in su il vecchio ora rideva, fuori di senno. La madre superiora attraversò il salone con le mani alle orecchie, mentre le altre religiose si segnavano, e giunta al cospetto di Genziana gli diede un forte schiaffo. La cantilena ed il dondolio terminarono per un attimo ma non appena la badessa stava per andare via, sulla faccia del vecchio si dipinse un ghigno di furore animalesco. La gola di Partenopeo iniziò ad emettere un ringhio terribile. Madre Polacca si voltò, e per la prima volta si soffermò sul volto dell'anziano, rischiarato dalla luna. Il suo colorito era sempre cereo ma capillari tumefatti e lividi affioravano sulla pelle disegnando un'orrenda ragnatela di morte. Gli occhi acquosi non avevano pupilla ma fissavano con odio la donna da sotto alle sopracciglia cattive. Digrignava i denti gialli fino a farli scricchiolare e continuava a ringhiare furibondo, adesso sempre più forte. L'espressione severa di madre Polacca si dissolse lasciando posto al terrore puro, all'annebbiamento di qualsiasi facoltà razionale. Corse via urlando da quella stanza mentre il signor Partenopeo faceva esplodere la camicia di forza.

Con un solo salto il signor Genziana aveva abbandonato il seggio, atterrando sulla vecchia che vegetava di fronte a lui; la sedia a rotelle di quest'ultima si rovesciò ed ella rotolò sul pavimento senza espressione, come un oggetto; Partenopeo Genziana le fu subito addosso, avventandosi contro la sua gola. Le porte della sala furono chiuse in tutta fretta, lasciando il Signor Genziana che addentava furioso il collo della vecchia.

5

Lo sparo si udì al di sopra del trambusto che c'era nel grande salone. Chiaro, inconfondibile. Proveniva dal primo piano, dove era situato lo studio di madre Polacca. Il suo cadavere giaceva seduto alla scrivania in radica, con la testa sul piano di appoggio. Documenti e carte, una volta in ordine perfetto, giacevano sparpagliati su tutto il tavolo ed il sangue che sgorgava dalla testa aperta della badessa, li aveva insozzati completamente. Prima di morire aveva pianto.

Le suore accorsero ancora più agitate nello studio della Madre e quando ne rinvennero il cadavere ci rimasero male. Suor Verminaria le si avvicinò e vide la pistola nella mano sinistra ed un pezzo di carta stampato nella destra. Conosceva bene quel

foglietto. Era in allegato ad ogni confezione di Necrozil e ne spiegava le proprietà. Suor Verminaria prese il foglietto illustrativo e vide che, alla voce “Effetti indesiderati” erano sottolineate a penna rossa alcune righe:

“Il Necrozil può, alle volte, avere in soggetti allergici effetti collaterali quali: itropisi statica dell’apparato fraudo-gantriale, insorgenza del morbo di Wöllensteiner, infiammazioni diffuse all’apparato del Trombaio, manifestazione di ulcere maculate del tessuto ganglio-erettile, comparsa di omosessualità, manifestazioni di Satana e cambiamento dell’inclinazione dell’asse terrestre. In alcuni casi, dalla percentuale statistica irrisoria se il soggetto trattato si chiama Partenopeo, potrebbe trasformarsi in uno zombi cannibale che col solo morso renderebbe tali anche le persone morse. Quest’ultimo effetto si verifica solo nelle persone anziane”.

Suor Verminaria, allibita, lasciò cadere il foglietto su una pozza di sangue. Potè osservarlo mentre si imbeveva di rosso velocemente. Svenne.

Quando si svegliò aveva uno sciame di suore tutte attorno che le facevano aria con le sottane. Verminaria scoppiò a piangere.

-“Che succede, che succede, sorella”?

-“Madre Polacca...”

6

Tonf, tonf, tonf

Rumori dal piano terra

Tonf, tonf, tonf

La porta cedette di schianto scoprendo coi suoi battenti rotti, l’orda di vecchi zombi.

Avanzavano lenti, un flusso di carne morta dalle mani protese in avanti, pronti a deturpare, a distruggere.

7

Suor Bresaola si svegliò in anticipo sul Mattutino. Dalla penombra in cui era gettata la stanza intuì ad occhio che potevano essere le tre e quarantacinque. Lo strascico di sonno le rendeva le palpebre pesanti, così non fece caso a ciò che aspettava accucciato ai piedi del letto.

8

Mattina solare, aria fresca e gioconda, frizzante.

La macchina, alzando un gran polverone, entrò dal cancello di Villa Santa Ventriloqua. Ne uscirono il signor Ricreativo Genziana, sua moglie, Ugo Frantoio ed i loro tre figli Piero, Piero e Piero. A volte i sensi di colpa inducono ad andare a trovare un parente chiuso in un ospizio nel giorno del suo compleanno.

Presagirono il peggio già prima di entrare, notando la grande macchia di sangue sugli scalini di marmo della villa. Entrarono incuriositi.

Una carneficina. L’ampio ingresso era invaso da corpi straziati, brutali esecuzioni ad opera di mani morte. Suore con il copricapo in testa ma nude, giacevano impalate dalla vagina, altri corpi mutilati erano rigati di sangue e morsi. Giovani toraci squartati da unghie vecchie, addomi sanguinanti che vomitavano interiora, teste recise a cui erano stati cavati gli occhi a morsi.

L’allegra famigliola Genziana percorreva l’androne allibita, osservando come il terrore di quelle vittime avesse macchiato muri e pavimenti di urina e feci.

Nella villa c'era silenzio assoluto, ma un silenzio strano, ben peggiore di quello della stanza dei vecchi. Questo era un silenzio nervoso, teso, vibrante; il silenzio di un leone nascosto nell'erba, prima di sferrare l'attacco. Mortale. Arrampicarono cauti le scale; non riuscivano a fermarsi, a tornare indietro, a scappare.

L'incedere della famiglia Genziana li portò sino allo studio di Madre Maria Polacca. La porta era socchiusa. Il signor Ricreativo Genziana la spinse pian piano e dentro vi scorse suo padre chino sul pavimento a divorare il seno di suor Verminaria ancora viva, che guardava verso la porta piangendo sangue.

Zombi Partenopeo si accorse che c'era odore di carne viva e d'istinto si voltò verso la porta.

-“Papà... ma che cazzo...”

-“Ghhghhh”

Partenopeo si alzò dal corpo della suora, la quale tossì sangue e poi morì, dirigendosi lentamente verso i parenti. La famiglia Genziana ritrovò la lucidità per scappare via, ma troppo tardi poiché altri zombi erano al loro inseguimento; corsero giù per le scale di marmo insanguinate verso l'uscita ma il signor Ricreativo scivolò e cadde. Indolenzito si accorse che sua moglie l'aveva superato correndo coi suoi tre figli. Cercò di rimettersi in piedi ma la gamba destra gli doleva maledettamente. Si voltò indietro e vide che gli zombi l'avevano raggiunto.

La signora Ugo Frantoio vide solo una turba di zombi chiusa a cerchio su suo marito mentre volavano via pezzi del suo corpo smembrato.

9

I tre bambini piangevano nelle mani dei non-morti, quando la loro madre aveva concluso l'insano baratto: un po' di vantaggio sugli zombi in cambio di tre corpi freschi. Le creature avevano devastato l'automobile, così Ugo, sfilatasi le scarpe coi tacchi, correva a rotta di collo verso il rifugio più vicino. I piedi le sanguinavano e nemmeno i suoi calzettoni di spugna avevano impedito che le pietre li ferissero. Ma correva ugualmente, inseguita da mugolii orribili. Non voleva voltarsi ma continuava a correre per la strada che saliva sulla vetta del colle Olvone, dove c'era il museo cittadino. Correva disperata con tutte le sue forze, non aveva più fiato ma continuava a correre.

Adesso non sentiva più i lamenti, li aveva seminati; tuttavia non poteva riposarsi così, con atroci fitte ai fianchi, arrancò verso l'ultima salita che portava al museo. Eccolo, finalmente.

Ugo Frantoio spinse la grande maniglia della porta a vetri del museo. Non cedette. Provò a spingere più forte, ancora nulla. Notò allora il cartello di chiusura domenicale.

Raccolse un sasso e iniziò a battere sui vetri. Diede decine e decine di colpi, con tutta la forza che aveva in corpo, il polso le faceva male e la mano sanguinava stretta attorno alla pietra ma la disperazione la faceva andare avanti. Assaltava quella porta con ancora più impeto, sorda a ciò che la circondava. Nulla di fatto. Sul cristallo antisfondamento si era disegnata solo una debole raggiera di crepe, nulla di più. All'interno della struttura un sensore aveva segnalato a qualche istituto di sorveglianza il tentativo di irruzione. Presto qualcuno sarebbe arrivato lì. Il pensiero la consolò ed Ugo si lasciò cadere esausta davanti all'entrata del museo, non si accorse di nulla.

10

Arrivò a sirene spiegate, col motore al massimo dei giri. In quindici minuti la sorveglianza era al museo. I due agenti inchiodarono davanti all'entrata ed uscirono

dalla vettura. Gli schizzi di sangue riempivano l'ingresso; a terra poche dita, un orecchio, un pezzo di scalpo femminile. L'agente Ortensio Cloaca fu colto da squassanti conati di vomito; il suo collega, terrorizzato, era rientrato in macchina e stava provando a comunicare con la centrale via radio.

Segnale disturbato.

L'agente urlava alla ricetrasmittente, provava a risintonizzarla.

Tutto inutile.

Solo Ortensio vide lo zombi che, appollaiato sul tettuccio, rosicchiava l'antenna della macchina.

L'ultima cosa che il suo collega ricordò fu quella mano morta che, squarciato il tetto dell'automobile, piombò forte nei suoi occhi.

L'agente Ortensio era fuori di sé. Non sapeva nemmeno lui dove stesse andando, ma loro sbucavano dappertutto; dietro ogni masso, ogni cespuglio, ogni curva e lo obbligavano a cambiare strada a svoltare a correre sempre più. Sembrava esserci una macabra logica in tutto ciò.

L'agente intravide una via di fuga, un punto evitato dagli zombi, giusto dopo una ripida salita. Arrancando la imboccò. Con un ultimo sforzo giunse al di là della pendenza...ma davanti a lui si apriva il famoso burrone di Roccapetrusa: cinquecento metri di voragine nel colle Olvone con denti di roccia come uno squalo.

Centinaia di zombi lo avevano accerchiato, alle sue spalle il burrone...estrasse la pistola di ordinanza. Il cane fece esplodere nel tamburo tutte ed otto le pallottole. La mano gli tremava. Due zombi in prima fila furono presi esattamente alla testa, ma ciò non aveva sortito alcun effetto. La marea morta continuava a fluire incessante, stringendosi sempre di più attorno all'agente.

Qualcosa si rippe nella sua persona, una folle risata echeggiò nella valle sottostante.

La vendetta degli zombi proletari

Chiedetemi se la crisi di un genere cinematografico possa scatenare apocalittiche creature, vi risponderò di sì. La causa di tutto è stata la decadenza del cinema porno. Ora essi stanno venendo a prendermi e non so quanto ancora potrò resistere qui, asserragliato nel mio studio. Ho bloccato la porta con la pesante poltrona in stile Luigi XVI, ho creato barricate praticamente con qualsiasi oggetto, ma anche se riuscirò a vedere il giorno di domani (cosa quasi impossibile) credo che non potrò più vivere divorato, come sarò, dal rimorso per essere io l'autore di tutto ciò.

Semplice scelta: sbranato da loro o dai sensi di colpa, come dire "fra incudine e martello". Sento già le loro mani morte nel mio fegato, li vedo sfilarmi dal ventre metri di budella, immagino il mio grasso che esplode sui muri. Ah dannata obesità! Se non pesassi duecento chili potrei correre via, potrei almeno provarci... ma no, non servirebbe. Ho deciso di lasciare le mie ultime memorie su questo file, probabilmente se lo state leggendo significa che io sono già a pezzi, masticato da luridi denti carciati. Ma ora è tardi per piangere; vi racconterò con dovizia di particolari ciò che è avvenuto.

Il mio nome è Procopio Mazza, sono un regista di film estremi. Porno. Iniziò tutto per la svogliatezza di questi attori odierni...dovrebbero imparare dal grande John Holmes!

In tutti i modi, all'epoca stavo girando il mio decimo capolavoro, una pellicola a carattere fortemente orgiastico dal titolo: "Vengo anch'io". Inutile dire che le performance degli attori non mi soddisfacevano affatto.

-“Non c'è pathos, non c'è pathos” gridavo con la sciarpa rossa attorno al collo “Alessia, quando Carmelo e Gianni te lo mettono in culo non fare quella faccia da pesce lesso, se no al pubblico gli si ammoscia; forza ragazzi, più sentimento!”

-“Dottò io non ce la faccio più, mi brucia...” protestava la donna.

-“Sì dottò, pure noi siamo stanchi”.

-“Ah fossimo ancora negli anni settanta! Allora sì che c'erano attori con la nerchia di acciaio inox, va bene pausa!” ringhiavo io, stringendo con forza i braccioli della poltrona, poi mi adagiavo sfinite sullo schienale.

La scena venne provata ottantadue volte e se non fosse intervenuto il produttore a convincermi che l'ultima era buona, gli attori si sarebbero licenziati.

Quel pomeriggio pioveva a dirotto ed io ero a casa, a fissare la pioggia attraverso il vetro sporco della finestra, con un bicchiere di ottimo bourbon in mano. In preda alla fase iniziale del delirio alcolico, parlavo col distillato.

-“Non sei molto contento degli attori, a quanto pare” mi disse il bicchiere.

-“Per nulla! Io sono un regista di porno estremo e se loro non stanno al mio passo, beh, che crepino”. Ne vuotai il contenuto tutto d'un colpo, poi feci una smorfia per il bruciore allo stomaco.

-“Ma sarebbe il caso che tu ti moderassi. Non ci sono più attori disposti a fare ciò che chiedi tu, l'era del porno estremo è finita, tienilo a mente, ormai è solo una pietra miliare, i tempi sono cambiati, tutto è già stato fatto”.

-“Fanculo! Cosa ne può capire un bicchiere di cinema porno? E' per i tipi come te che oggi non abbiamo più capolavori come una volta. Io sono cresciuto con Gola Profonda come sottofondo alla mia adolescenza, tu non potrai mai capire.”

Finii il mio sesto bourbon brindando ad un cinema che non c'era più; era defunto o solo sepolto sotto le pieghe della memoria?

Il telefono squillò. Non avevo voglia di rispondere. Con le gambe molli per il liquore riuscii ad issarmi su in soffitta, l'unico intento era quello di rimanere solo: un regista obeso ed il suo sangue all'etanolo, fra tonnellate di cianfrusaglie abbandonate in mucchi osceni.

Mi stesi sul pavimento polveroso e mi addormentai. La visione onirica sbocciò improvvisa sul buio schermo del mio inconscio: eravamo sul set ed io avevo appena finito di massacrare i miei attori con un enorme pene in travertino. I loro cadaveri, allacciati in un nodo di carne, formavano una macabra montagnola rigata di sangue. Mentre io vi ballavo attorno invasato, ecco che quella inizia a pulsare; muscoli morti che si contraggono spasmodicamente senza ordine né senso, i corpi iniziano a liquefarsi fondendosi insieme, componendo un unico essere deforme che si alza dal pavimento grondante di umori e, barcollando, si avvicina a me. Nella mano sinistra scopro di stringere una pistola a forma di pene; tiro il grilletto a forma di pene e dalla canna esplodono innumerevoli pallottole a forma di pene che si inabissano nella sua carne melmosa. Sembra che non gli abbiano fatto nulla, continua ad avanzare senza avvertire dolore né fatica. Mi afferra una spalla ed io avverto il lezzo di decomposizione violentare le mie narici; mi accorgo con orrore di non avere più i pantaloni. Mi gira, mi piega e mi sodomizza col suo fallo putrido.

Mi svegliai nel fetore del vomito che mi ero versato addosso, con un mal di testa indicibile. Da quel che potei capire erano all'incirca le dieci di sera, in quanto la piccola finestra in alto non gettava luce all'interno. Arrancando cercai di dirigermi verso l'uscita della soffitta; volevo un caffè, unico antidoto al mio stato. Avanzai incerto ma ad un tratto mi ritrovai a terra, col naso nella polvere. Ero inciampato in una bassa catasta di libri che ora giacevano sul pavimento, scomposti. Fui attratto da uno in particolare, un libro che, da piccolo, mio nonno mi aveva sempre vietato di aprire (diceva che era maledetto, ma come credere ad un povero vecchio divorato dall'Alzheimer?), ed ora si trovava proprio davanti a me, riesumato dagli anni di oblio; era molto voluminoso, con la copertina consunta in pelle rossiccia e la rilegatura rinforzata da borchie. Lo portai con me al piano di sotto quasi senza badarci. Preparai il caffè pensando al sogno; mi aveva turbato eppure sapevo che c'era un'intuizione geniale sotto, la stessa intuizione che avrei imparato a rimpiangere.

Mi sedetti al tavolo della cucina e, soffiando nella tazzina per raffreddare un po' il caffè, presi a sfogliare distrattamente il volume. Il titolo, in lettere dorate, era: "L'arte occulta" di Geruvio Pompelmo Mazza, Clauser editori, 1834. L'autore era un mio avo; mio nonno me ne aveva sempre parlato come di un uomo perverso. Sommo conoscitore della magia nera e dell'alchimia, faceva l'arrotino di professione, lo stregone per hobby. A quanto pare era l'ultimo Gran Sacerdote dell'ordine del Sacro Bradipo Scalzo e fu arso vivo dalla Santa Inquisizione nel 1848 alla veneranda età di 258 anni. Sfogliai altre pagine a caso giungendo al capitolo XXIII, "La morte e la resurrezione della carne". Iniziai a leggere le prime righe, rendendomi conto della lucidità con la quale erano state scritte. Pareva che esistesse una preghiera che, se recitata su una tomba, avrebbe riportato in vita il cadavere. Turbato, liberai i pensieri nella mente. Presero a rincorrersi come le onde del mare.

Uno zombi che mi incula senza tregua. Senza tregua. Eh già perché uno zombi non sente dolore, fatica o ribrezzo. Chiava senza lamentarsi e non vuole neppure lo stipendio; Cristo, ecco l'attore che ci voleva per me, ecco il colpo di genio che avrebbe

risollevato le sorti del porno, la sua originalità. Ballai fino a notte fonda, poi caddi a peso morto sul pavimento dove mi addormentai felice.

Senza essere troppo meticoloso terminai in tre giorni le riprese di “Vengo anch’io” (non per nulla, c’era un contratto dietro) per poi gettarmi a capo fitto nell’apprendimento della preghiera. Dopo poche settimane ero pronto.

Faceva caldo la notte dell’incursione al cimitero. Pensai di scavalcare il muro di cinta, poi mi ricordai di essere obeso. Decisi allora di corrompere il custode, il vecchio Mausoleo Crosta, settantenne omosessuale, sordo, cieco per via delle cataratte, zoppo poiché il diabete gli aveva mandato in cancrena un piede. Un lupo ululò lontano, sebbene da quelle parti non vi fossero lupi. Scelsi la tomba di un certo Olocro Brandini, morto a ventuno anni, secondo quanto riportato dalla lapide, di ciclomatosi spastica. Il vecchio Mausoleo era accanto a me (non serviva a nulla ma mi aveva voluto seguire lo stesso). Mi schiarai la gola e pronunciai con voce ferma:

-“Cthulhu vorràk Satan obbì gorath, desecrating the holy cross in the anal vomit, Sumerian Astaroth supremus deus of the helvete, diabolos frungenwald”!

Poi mi abbassai le mutande e cacciai dal mio intestino due chili di antimateria in bocca al vecchio (non c’era nel rituale ma morivo dalla voglia di farlo). Inizii a soffiare un vento sovranaturale, che portava il lezzo di decomposizione dal fetido utero sotterraneo. La terra iniziò a sollevarsi ritmicamente scandendo il tempo del parto imminente. Un fulmine cadde vicino a me, proprio sul vecchio Mausoleo Crosta che da allora rimase anche muto, senza un braccio e gli venne pure un eczema permanente al buco del culo. In quel momento, con una contrazione più forte la terra umida iniziò l’escrezione del feto immondo. La placenta fangosa si strappò e dal suolo germogliò repentino un cazzo putrido, come quello del mio sogno. Rabbrivii. Il corpo del Sig. Olocro Brandini emerse dall’Ade alle ore 2:58 di giovedì 23 marzo. Fui rapido a legare lo zombi e a caricarlo nel bagagliaio del mio fuoristrada. Poche ore più tardi avevo già iniziato le riprese di un nuovo film autoprodotta, dal budget ridicolo ma che sarebbe diventato un cult, e mi avrebbe consacrato come genio: “Nerchia dura putrefatta”. Promisi a due puttane ed un trans che li avrei pagati bene se avessero lavorato per me come attrici. Accettarono.

Ah, quanto ancora avevo da imparare sulla fisiologia degli zombi! Alla prima scena la creatura si stancò di essere sodomizzata dal travestito e prima gli asportò brutalmente le braccia, in seguito gli strappò le palle ed il cuore, a morsi. Ripresi tutto.

-“Buona la prima!” gridai estasiato, ma Olocro non si fermò e si diresse barcollando verso una delle due prostitute.

-“Fermo imbecille! Me la rovini!” lo ammonii.

Lo zombi, incurante, immerse una mano nelle interiora della puttana, paralizzata dalla paura e, portatele alla luce, iniziò a mangiarle. Poi con un morso le staccò la testa, afferrò con la destra le proprie pudenda erette (il Viagra fa miracoli anche sugli zombi, credetemi) e le infilò nell’orbita destra del capo reciso; il globo oculare schizzò fuori in poltiglia, vomitato dal naso.

Beh, cazzo, anche questa era buona; questo attore sì che aveva talento, ed anche una notevole sequoia inguinale (il che è un bene nel cinema porno). Olocro andava come un treno dentro e fuori la testa della puttana. Ad un tratto il mio pupillo estrasse il fallo e, sollazzandolo manualmente ancora un po’, eiaculò su quel viso morto. Un fiotto prepotente di pus e piccole larve biancastre colò sulla faccia deturpata. Così chiusi anche quella scena. Immensa.

Bloccai Olocro prima che potesse uccidermi anche la terza attrice.

-“L’aggressività va domata” pensai, così cercai nella tasca dei miei pantaloni e vi trovai un pezzo di fungo allucinogeno olandese. Lo nascosi in un avanzo di carne umana e lo diedi da mangiare al non morto. La droga ebbe effetto. All’improvviso vidi Olocro aprire la bocca marcia in un atroce sorriso demente, che gli strappò la mandibola dal cranio, mentre una vomitevole bava sgorgava copiosa dalle sue ghiandole salivari putrefatte.

Quello stesso giorno, con lo zombi calmo e sognatore per via della sostanza stupefacente ingerita, finii di girare il film. Ma quello fu il vero principio dell’apocalisse.

Si era all’ultima scena, quella in cui la puttana violenta lo zombi vestito da marinaretto dai boccoli biondi come punizione per averle mangiato il gatto; la ragazza stava facendo una sega allo zombi mentre gli succhiava i testicoli, quando, forse per il troppo logorio dei tessuti decomposti, lo scroto di Olocro cedette ed un coglione cadde in bocca alla ragazza. Ora, immaginate la mia meraviglia quando mi accorsi che la mercenaria del sesso, invece di sputarlo, lo masticava con gusto.

-“Che cazzo fai?” le chiesi nauseato.

Per tutta risposta lei frugò nello scroto dello zombi, strappò l’altro testicolo dai tubi seminiferi e me lo lanciò dicendo:

-“Prova, è buonissimo”.

Titubante raccolsi l’organo e lo avvicinai al naso. Aveva un odore gradevole. Lo mangiai...e rimasi estasiato dal sapore: era dolce e salato assieme, con un vago sentore di biancospino, un sapore mai provato prima. Mi affrettai a concludere il film poiché avevo avuto un’altra idea, molto più ardita della prima. Il caso volle che il trip di Olocro finisse all’improvviso, così anche la terza puttana, gridando come un gatto scannato, fu squartata dalle mani morte del mio ragazzo e divorata come le noccioline di un aperitivo; fu la scena migliore del film.

“Nerchia dura putrefatta” fu un successo, incassai così tanti premi e soldi da decidere di lasciare il cinema; avevo un piano senz’altro più redditizio.

Constatai che tutti gli zombi avevano i coglioni saporiti mentre le ovaie delle zombesse facevano schifo ed irritavano le vie digerenti provocando dissenteria amebica e riversamento di vomito toracico, con repentina decomposizione del colon e rottura della vena cacatoria; buono a sapersi.

Comprai un complesso di capannoni industriali vicino al cimitero, li attrezzai a dovere, assunsi un po’ di personale (erano tutti sordomuti, perché non andassero a spifferare il mio segreto) e poi mi diedi alla produzione in scala industriale dei miei favolosi “Cogliombi”: una raffinatezza nel campo gastronomico. Ovviamente nessuno ha mai capito cosa fossero di preciso. Per rifornirmi di materia prima facevo rubare i morti dal vicino cimitero, (il vecchio Crosta non si è mai accorto di nulla) li resuscitavamo in fabbrica e, attraverso un nastro trasportatore, venivano portati al padiglione H, dove subivano una delicata castrazione mediante mandibole di ferro. I coglioni andavano in scatolette di alluminio, gli zombi, scaricati in un capannone immenso, che presto fu sovraffollato. Per tenerli buoni, alcuni addetti rifornivano quotidianamente le mangiatoie, di carne corretta all’LSD. I cogliombi si vendevano come il pane, il mercato li accolse ottimamente, erano reclamizzati ovunque ed io guadagnavo come un maiale dalla pelle squamosa austro-ungarica. Tuttavia la mia ingordigia iniziò a far sentire il suo peso. Presto gli zombi nel capannone divennero troppi ed i morti del cimitero sempre meno; così assoldai dei sicari che mi rifornissero

di cadaveri lo stabilimento. Iniziarono con i barboni, poi con gli immigrati ai semafori, in seguito con froci e preti, dopo ancora con la gente comune.

La parabola iniziò la sua rapida discesa verso la perdizione più nera.

Un giorno accadde ciò che avrebbe portato alla situazione attuale: un sordomuto, militante nelle fila di Rifondazione Comunista, addetto al rifocillamento degli zombi senza palle, perse nel capannone una copia di “Applicazioni di dottrina trotskista comparata dell’industria e dello stato comunista nella lotta al potere del popolo operaio, in memoria del compagno Vito Heisengreuer che perì coraggiosamente”, un’opera giovanile di Karl Marx rarissima (ecco perché molti non la conosceranno).

Sfortuna volle che uno zombi appena arrivato (non aveva ancora iniziato a decomporsi) lo avesse rinvenuto e, avendo ancora il cervello in buono stato, ricordò cosa fosse la lettura e prese a sfogliarlo. Quanto ci divertimmo ad osservarlo. Se ne stava tutto il giorno da solo in disparte, non mangiava neppure; leggeva voracemente. Lo chiamammo “l’intellettuale” e divenne il fenomeno da baraccone della fabbrica; ogni giorno ci ridevamo su, ma ve l’immaginate uno stupido zombi che crede di essere un dottore?

Ci mise tre mesi per finire il libro ma dopo questo lasso di tempo iniziammo a notare che altri morti viventi si riunivano attorno a lui. Rimanevano immobili ad ascoltare i rochi rantoli della sua gola secca. Il numero degli ascoltatori cresceva di giorno in giorno, ma la cosa che ci preoccupava maggiormente era che non mangiavano più la carne che davamo loro; rimasero immobili per due mesi, disposti in file, nel silenzio più completo, con gli sguardi cattivi rivolti verso l’uscita.

All’epoca non capivo ma oggi mi è tutto più chiaro. Era una specie di sciopero organizzato, la protesta di proletari sfruttati dall’industria dei “padroni”. Che sbaglio ho commesso! Quale imperdonabile errore sottovalutare il prossimo, anche se morto. Ma lo sciopero non aveva dato i suoi frutti, così ogni buon proletario insorge.

Ieri notte l’armata degli zombi rossi è riuscita a sopraffare i guardiani. Quei poveretti non potevano neppure gridare perché sordomuti. Stamattina sono arrivato in fabbrica alle dieci e mezza, come ogni giorno, e ho trovato tutti i dipendenti smembrati, carcasse impiccate con le loro stesse budella, i macchinari castratori che divoravano con le loro ganasce metalliche corpi sanguinolenti di ex impiegati. Il pavimento era viscido per il sangue e la diarrea ed era un intrico di interiora, facce spappolate, torsi strappati dalla vita con la colonna vertebrale che penzolava fuori. Ho vomitato. All’improvviso mi sono sentito afferrare una spalla. Voltandomi ho riconosciuto il corpo putrefatto di Mausoleo Crosta che mi fissava con un occhio solo; l’altro pendeva fuori dall’orbita, ancora attaccato al nervo.

-“Anche tu...qui?” ho sussurrato terrorizzato, con la voce strozzata.

Nel frattempo molti altri zombi erano entrati nella fabbrica, chiudendo il pesante portone dietro di loro. Mausoleo mi ha abbassato i pantaloni e mi ha sfondato l’ano. Un cazzo di un chilo e mezzo, impressionante.

Sono riuscito a fuggire dalle sue sevizie rinchiudendomi nel mio lussuoso studio, arredato grazie alla virilità di coloro che ho sfruttato. Hanno conquistato tutta la mia azienda, e forse scenderanno in paese sodomizzando e lacerando tutto ciò che si muove. Molti altri moriranno per l’ingordigia di un solo uomo, schiacciati dal potere del proletariato zombesco.

Solo ora mi accorgo di quanti siano, di quanti cadaveri io abbia disturbato nel sacro sonno, per i miei bassi fini materiali. Ora non sarei davanti a questo computer ad aspettare, raccontando la fine.

Per ora hanno preso la mia fabbrica, poi forse la città, ed in fine il mondo intero, chi può dirlo? Ma io chiedo perdono, e forse noi tutti materialisti meritiamo una morte simile.

non so quanto ancora resisterò,
colpi forti alla porta sonno entreati li vedo cjhè vengomo da mke o paurea.,. o finitoi di viver

*Jfioup njwi opgiojè jk operpè pèeknm kmfr4po45
Ijog epèe mfglfùkHBJ JEUIO*

Astala victora sieMpra!”£

Vomito Dadà

Kumigawa le venne dentro. In realtà non era nemmeno un granchè. Si chiamava Mina, sembrava moldava e poteva avere una trentina d'anni più di lui. Già le prime rughe si delineavano a spezzare la figura del suo volto in un insieme di triangoli sconnessi. Il naso era adunco e si protendeva su una bocca in cui campeggiavano diversi denti d'oro. Mentre Kumigawa si agganciava i pantaloni della vecchia tuta spaziale, Mina aprì il cassetto del piccolo comò accanto alla branda e tirò fuori il flaconcino di spray spermicida. Il ragazzo poté vedere la stretta cannula della bomboletta sparire fra le cosce di Mina, la quale premette il tasto di erogazione.

Fssssshhhhhhhhh... aveva appena ucciso tutti i gameti che Kumigawa le aveva schizzato in corpo.

-“Torna quando vuoi tesoro, per te, lo sai, c'è prezzo speciale”.

-“Mh” sentenziò il ragazzo accendendosi una Lucky Strike. Poi, senza dire una sola parola, si girò, premette il pulsante di apertura della porta e scomparve col casco della tuta sotto il braccio.

Mina restò nuda, seduta sulla stretta branda con le gambe strette. Aveva lo sguardo fisso sulla moquette una volta grigia, che copriva il pavimento. Aveva potuto vederla sbiadire, quella moquette. Anno dopo anno; giorno dopo giorno; ora dopo ora. Adesso era quasi bianca.

-“No!” decise “Se inizio a pensare è la fine”!

Estrasse da una scatolina di metallo un'amfetamina e la mandò giù con un generoso sorso di whisky. Iniziava già a sentirsi meglio.

Manovra di routine: i bocchettoni dei collettori che si sganciano dall'asse di ancoraggio, poi i reattori anteriori che soffiano brevi fiammate, infine l'inerzia che si impossessa del cargo in una cauta retromarcia. Kumigawa spense la sigaretta sul quadro dei comandi, pronto a passare alla modalità “pilota automatico”.

La sequenza di colori vorticava nello spazio, impetuosa come un fiume, con una musica assordante. Si trovò a vagare fuori dal suo cargo, imbracato in una logora tuta spaziale russa. In quelle passeggiate rischiava la pelle, il cavo di aggancio poteva staccarsi per un motivo qualunque e lui si sarebbe perso nel nulla, alla mercé dell'attrazione gravitazionale di un qualsiasi corpo che avesse massa maggiore della sua; oltretutto era solo a bordo. Non aveva voluto un collega con sé, perché i trasporti in solitario venivano remunerati di più. Del resto, chi se ne fotte. La stazione orbitale “New Horizon” può aspettare.

Kumigawa avrebbe dovuto consegnare le solite venti tonnellate di alghe modificate che, attraverso la fotosintesi, rifornivano di energia la stazione spaziale.

Ma è così bello saltellare sulla fusoliera del proprio cargo, con la visiera in lamina d'oro calata sul casco (la luce solare vi può friggere gli occhi in pochi millesimi di secondo) mentre tutto attorno, l'immensità vorticosa del nulla brucia con vampate multicolori, come un'esplosione di schegge di vetro che riflettano ognuna lampi di coscienza, con i nervi confusi, avviluppati da una massa amminica informe, che sostituisce in normali neurotrasmettitori, alterando la realtà.

Ma che cosa è reale se non quello che si avverte?

di sangue, non vuole ricoverarsi. Ha fatto passare due anni e adesso è all'ora critica. La massa tumorale gli dà un dolore atroce, soprattutto quando andava al bagno.

Aveva imparato ad amare quella deformità. Ogni notte le parlava, quasi che attendesse una risposta. La moglie, accanto a lui nel letto, faceva finta di dormire. Melchiorre accarezza il tumore, lo coccola e si eccita nel toccarlo. Ogni notte che passava la moglie lo sente masturbarsi accanto a lei, mentre col dito percorreva le molte gobbe dell'escrescenza gastrica. Spesso le sborrava addosso.

-“Signora suo marito sta morendo. Molto probabilmente non supera la serata”.

Un tubo molto lungo che collegava le narici di Melchiorre ad una bombola con su scritto “Ossigeno”. Il soffio monotono del gas nelle narici di Melchiorre. La moglie che, in lacrime, assisteva il marito.

Si sveglia stupito di vedere la donna.

-“Vattene” sussurra.

-“Come?”

-“Vattene, vai via”.

-“Ti senti bene”?

-“Vattene puttana, lasciaci soli”.

La moglie corre fuori dalla camera e vomita in corridoio.

I dottori lo trovarono sul letto, nudo con una mano sul tumore e l'altra fortemente attaccata al cazzo in erezione. Era morto.

Dismorfophilia

La mattina pennellava d'ambra la stanza di Roland.

Aprì un occhio, poi l'altro. Pigramente si stiracchiò e con estrema svogliatezza abbandonò il tepore delle lenzuola. La pila di piatti sporchi giaceva da settimane nel lavello ma a Roland sembrava non interessare. Sciacquò una tazza incrostata e vi versò del latte dal cartone che da troppo tempo occupava l'ultimo ripiano del piccolo frigorifero. Il tetrapak vomitò grossi grumi bianchi; era scaduto. Con un'imprecazione versò sul pavimento sudicio il latte e senza molte cerimonie abbandonò la tazza all'inferno di stoviglie del lavello. Scese le scale che portavano al seminterrato, diretto verso il grosso anello che sporgeva dal pavimento. Lo afferrò saldamente e lo tirò a sé. Al solito, l'odore di merda lo investì all'apertura della botola. Un brusco tintinnio di catene, una forma che si rannicchiava nel buio, contro le pareti, sfuggendo al cono luminoso che pioveva dal soffitto illuminando un pavimento interamente coperto di escrementi.

-“Buon giorno piccola!” la blandì Roland “Ha dormito bene la mia Annabel”?

Respiri affannati, singhiozzi trattenuti a stento.

-“Annabel perché non mi rispondi? Fatti vedere! Lo sai cosa ti succede se mi manchi di rispetto”. Aggiunse in tono mite.

La pesante catena risuonò esitante ed un'esile figura si trascinò barcollando sotto il cono di luce. Era nuda, sporca di escrementi ed interamente coperta di piaghe ed ecchimosi. Ogni osso del suo corpo sporgeva vistosamente sotto la pelle rugosa e pallida ed il collo era stretto nella morsa di un collare di ferro arrugginito, assicurato al muro dalla catena.

Annabel proteggeva i propri occhi dalla fioca luce con la mano sinistra, protendendo in alto anche il moncherino del braccio destro, quasi per una sorta di riflesso nervoso.

-“Brava la mia bambina, come sei graziosa...ora fai vedere a Roland come mangi la merda”!

Annabel crollò in ginocchio ed iniziò a piangere, i bellissimi occhi verdi deformati da grovigli di capillari arrossati.

-“Annabel” aggiunse l'uomo con tono deciso “ti ho dato un ordine”!

La ragazza si chinò con la bocca nel letame ed iniziò lentamente a brucare nelle feci.

-“Ah ah ah! Ottimo! Ora guardami”.

Alzò la testa e trovò Roland col pene in mano.

-“Adesso bevi, puttana; ti battezzo col mio piscio”.

La calda urina del ragazzo le scorreva sulla fronte in un empio torrente impetuoso, le bagnava i capelli, scendeva in mille rivoli sul suo corpo; Roland godeva immensamente.

-“Ti amo”!

Il buio tornò ad ingoiare quel piccolo mondo.

La mensola sul televisore sembrava essere progettata per convogliare lo sguardo su una fotografia in cornice di una donna; volto austero dai lineamenti graziosi, sotto una cascata di lunghi capelli neri. Fatto singolare per una foto, la donna non era ripresa frontalmente, bensì da tre quarti, con il volto che fissava l'obiettivo. In questa postura era evidente solo il braccio destro, poggiato su un fianco.

Roland baciò devotamente il vetro della foto e con un dito accarezzò il volto del ritratto, sopra la condensa delle proprie labbra, che pian piano appassiva al sole mattutino.

-“Buongiorno mamma”.

Roland aveva di lei solo quella foto e pochi ricordi sfocati; era morta di cancro quando lui aveva solamente un anno. Il padre era qualcuno.

Una fila di cani randagi si snodava fuori del convento delle suore, aspettando di poter elemosinare un piatto di minestra ed una doccia sommaria, che non avrebbe mai pulito tutto lo schifo che si portavano addosso. Roland li osservava uno per volta: gli sguardi tristi ed inespressivi, le barbe incolte, le pelli brunite dalla permanenza nel fango suburbano. Qualcuno fumava una cicca raccattata in qualche posacenere della stazione. Rifiuti, questo erano; e come tali andavano smaltiti. Roland immaginò un’immensa pressa, colma di quei barboni terrorizzati, che li schiacciava senza fretta, come piaceva a lui. Poteva quasi sentire il sordo ronzio dei pistoni, il secco schiacciare delle ossa frantumate lentamente.

Si accese una Marlboro e continuò a camminare in mezzo alla folla, scrutando tutti attentamente. Il traffico scorreva, opprimente ed inesorabile, sotto il cielo d’amianto.

Erano settimane che la seguiva, che la osservava di nascosto; ne aveva imparato le abitudini alla perfezione e soprattutto...sì, nei suoi appostamenti l’aveva anche vista nuda, senza quella stupida protesi di plastica. Si chiamava Hélène, bellissima donna. La gamba sinistra le era stata amputata in seguito ad un incidente stradale, otto anni prima.

In una società che sfoggia la bellezza, la perfezione e la simmetria del corpo quale unico fine verso cui tendere, c’era qualcosa di araldico nello squilibrio. Tutte le donne di Roland erano bellissime, ma erano immancabilmente mutilate. Nemmeno lui sapeva il motivo; il fatto lo eccitava e basta.

Hélène viveva sola ma due volte a settimana, Juditte, una sua amica, veniva a farle visita. Il ragazzo sapeva che quel giorno non si sarebbe vista, per lo meno, da allora in poi. Ormai era troppo occupata a tenere compagnia ai bidoni di acido nello scantinato di Roland.

Non aveva giocato con Juditte, come faceva di solito con le altre, poichè non gli interessava. Si era limitato a strangolarla e a farla sparire nel massimo silenzio.

Tre brevi suoni al citofono avvertirono Hélène dell’arrivo dell’amica. Aprì il portone, le lasciò aperta la porta di casa e andò di nuovo in bagno ad asciugarsi i capelli. Il rumore del fon coprì i passi di Roland fino alla fine, quando il ragazzo fu ad un palmo da Hélène.

Dosare il cloroformio è importante, poiché la dose anestetica è vicina a quella letale; Roland lo sapeva bene e sul fazzoletto versò la quantità giusta per farla cadere addormentata.

Non è mai bello svegliarsi dopo un’anestesia: la testa pesa maledettamente e la confusione è il fastidio più leggero. Hélène si trovò legata ad una sedia in un luogo buio, umido e dal fetore insopportabile. Vomitò sia per la puzza sia per i postumi dell’anestesia. Aveva i polsi ed il corpo stretti da dolorose spire di fil di ferro. Era nuda e sentiva freddo. Iniziò a tremare. Si sforzava di abituare gli occhi al buio ma presto abbandonò l’idea; quell’oscurità ti avvolgeva, ti entrava nelle ossa, te le marciva e ti atterrava in modo subdolo, nascosto. La sentivi crescere dentro di te come un tumore, ignaro di tutto. Dopo iniziava la metastasi, e ti appariva come un immenso grumo informe di carne pulsante, umida, attraversato da vene immonde che lo irroravano di veleno, ma a questo punto era troppo tardi: quell’oscurità ti aveva già posseduto.

-Klac-

Un flash abbagliante si abbattè su Hélène come una martellata. Chiuse gli occhi ed aspettò che la luce finisse di farle male. Dischiuse le palpebre con immenso terrore.

Una misera lampadina da 60 watt pendeva dal soffitto, attaccata a due cavetti contorti. Macchie di umido e muffa disegnavano orridi motivi su tutte le pareti.

Hélène notò una porticina sul soffitto ed un anello metallico conficcato nel muro davanti a sé. Dall'anello partiva una vecchia catena diretta verso di lei. Ne seguì con lo sguardo il percorso, le curve che compiva sullo strato di merda, fino al suo piede. Lo avvertì avvolto da qualcosa di viscido, untuoso. Per la prima volta abbassò lo sguardo in quella direzione.

Un corpo femminile giaceva per terra esanime. Gli mancava un braccio ma non era una mutilazione recente, poiché la ferita era ben cicatrizzata. Si soffermò con orrore sul viso di quella ragazza incatenata per il collo; la mandibola era slogata in un ultimo grido atroce e la faccia inondata di sperma. L'addome era squartato ed Hélène teneva il piede nelle sue budella, sotto il fegato. Tentò con orrore di ritrarlo, ma si accorse di essere legata in modo tale che ciò le fosse impossibile. Provò allora a gridare, ma la voce l'aveva abbandonata, come accade a chi si risvegli di colpo da un incubo. Uno schiocco metallico alle sue spalle, odore di fumo, e Roland apparve agli occhi di Hélène con la sigaretta tra le labbra.

-“Fatti guardare...” -tirò una boccata e le sputò il fumo in faccia- “Mh! Lo sai che sei davvero carina”?

Dicendo ciò si piegò ed iniziò a leccarle il moncone della gamba, poi lentamente si portò tra le sue cosce e continuò con la fica; poté sentire una vaga eccitazione sovrastare la paura di Hélène. Roland alzò la faccia.

-“E brava la mia puttanella”! Le disse con un sorriso maligno. Estrasse una lametta da barba dall'involucro di carta, le afferrò forte il clitoride, tirandolo con una pinza, e glie lo tagliò di netto. Hélène ritrovò in quel momento tutta la voce per gridare di un dolore al di là di ogni immaginazione. Mentre i vasi recisi sputavano sangue fra le sue gambe, Roland in estasi continuava a leccare la ferita e mordeva vorace staccando pezzi di carne. Hélène strillava, si dibatteva ma non poteva sfuggire alla morsa del fil di ferro che le segava i tessuti molli; nonostante ciò, si contorceva sulla sedia ed aveva la bocca cinta di bava schiumosa. Roland si fermò, la guardò in viso col muso sporco di sangue vaginale. Violenti scosse nervose agitavano a tratti il corpo della ragazza, i suoi occhi spalancati guardavano in alto; i suoi occhi.... Rapito in contemplazione, avvicinò la sigaretta morente al suo bulbo oculare destro; la brace ardente si rifletteva nel lucido globo. Ve la spinse dentro con forza. Ancora un ultimo grido, l'orbita pianse gelatina grigiastra, ed il cuore di Hélène non resse più, le esplose nel torace.

L'amore di Roland non finiva mai con la morte. Una debole fiammella scaturì rapida dal suo accendino. La accostò al capezzolo della ragazza ed aspettò. Ben presto la pelle iniziò a friggere, a sollevarsi in bolle che scoppiavano, a ritirarsi. Sublime ostia immolata alla lussuria, cibo divino, era il fumo che si levava da quella carne. In poco tempo il capezzolo era carbonizzato.

Roland si masturbò sul suo corpo morto e mutilato, con devozione, secondo un rituale antico.

Da molte notti l'aveva notata, al riparo, nella tenebra della sua camera da letto; la osservava col binocolo. Lei non nascondeva la propria anormalità dietro patetici surrogati artificiali, ma quasi ostentava con feticismo la mancanza del braccio sinistro, amputato a metà dell'omero. Aveva un corpo magnifico, slanciato eppure formoso, di

quella bellezza matura, dalle carni nobilmente chiare. A caricare la sua sacra immagine di fascino oscuro era il viso, un frutto proibito, costantemente celato dietro il sudario dei lunghi capelli neri. Roland la vedeva così ogni notte, in quella stretta stanza fiocamente illuminata.

Con una delicatezza quasi mistica si denudava e dava inizio ad una danza flessuosa, colma di armonia, non un movimento in eccesso, né uno in difetto, perfetta sintesi fra le arti. Poi la luce si spegneva e Roland rimaneva ancora per ore, in estasi. Gli sembrava di sentire quella danza dentro di sé, che gli appartenesse, o che lui appartenesse ad essa. E poi c'era il desiderio di vedere il volto della danzatrice, sopra ogni aspirazione. Quando spegneva la luce il mondo ritornava la fogna di sempre ed il rugginoso paesaggio della periferia di una grande città tornava ad avvolgere quei pressi.

Decise che l'amava, che doveva essere sua.

Roland quella notte tremava; provava sentimenti contrastanti che mai aveva avvertito. Attraversò i due isolati che lo separavano dalla casa della danzatrice con nervosismo, ed un paio di grosse e pesanti forbici nella tasca dell'impermeabile. Per cacciare l'ansia, accarezzava i trenta centimetri delle lame; le aveva appena affilate e le immaginava rilucere nel sangue della donna. Il pensiero lo fece star meglio; proprio allora si accorse di essere arrivato. Il portone dello stabile popolare era aperto. Sapeva di dover arrivare al terzo piano. L'interno puzzava di verdura cotta e sui pianerottoli erano abbandonati cartoni, vestiti, sacchi di spazzatura ormai marci. Roland saliva le scale guardandosi intorno, i suoi passi echeggiavano con eccessiva intensità. Stringeva la ringhiera fino a farsi male, con le spalle contratte. I suoi demoni erano tornati.

Dopo un'eternità giunse dietro la sua porta. Alzò la mano tremante e bussò tre volte; tre suoni troppo cupi rimbombarono come tuoni lontani, dal riverbero sinistro.

Passò del tempo prima che la porta si aprisse con uno scatto secco. Nessuno ad accoglierlo, solo una casa buia ed abbandonata. Roland si diresse meccanicamente verso la stanza stretta, palcoscenico notturno delle sue fantasie, subendo completamente ogni evento. Presto la camera si rischiarò di quella tenue luminosità consueta, e la danzatrice dal volto velato gli apparve, nuda, fiorendo dal nulla.

La visione lo intimoriva, si sentiva stranamente sottomesso; malgrado ciò Roland sentì il proprio sesso divenire duro. Credeva di conoscere da sempre quella donna, ma la voleva penetrare ugualmente. Rimase immobile, lasciando che i pensieri fluissero disordinati. La danzatrice si avvicinò a lui, gli sfiorò la fronte col moncherino gelido. Altre carezze di un braccio amputato si affollarono nella mente di Roland, carezze di decenni prima che urlavano la loro dolcezza. La donna lo cinse col braccio, gli adagiò il capo sul seno ed altri lampi dolorosi giocarono col suo cervello. Roland la allontanò, si sbottonò la patta mostrando la sua erezione. La penetrò sul pavimento sentendo il gelo sin nel midollo spinale. Mosse una mano verso il volto della donna, per scostarle i capelli e vederne il viso, ma lei gli afferrò il polso in una stretta dolorosa, prima che potesse farlo. Roland impazzì; estrasse le forbici dal cappotto e la pugnalò varie volte. Gemiti di piacere femminile, una risata soffocata e nemmeno una goccia di sangue. Terrorizzato cercò di scappare ma la danzatrice lo fermò con un tocco ghiacciato. La mano del ragazzo lasciò cadere le grosse forbici che furono raccolte dalla donna. Non riusciva più a muoversi. Lei guardò il suo fallo tumido attraverso il sudario dei capelli; all'improvviso infilò nell'orifizio una lama delle forbici. Un taglio netto glie lo divise in due. Roland urlava sul pavimento con le mani tra le cosce invase dal tepore del sangue. La donna avvicinò il proprio volto al suo e scostò i capelli; apparve un viso austero, dai

lineamenti graziosi; il volto che baciava ogni mattina. Il corpo della donna divenne sempre più chiaro, etereo, finché non scomparve del tutto in un lampo opalescente.

Roland fu trovato morto di paura in casa sua, ai piedi della foto in cornice. La madre guardava l'obiettivo. Era ripresa frontalmente. Le mancava il braccio sinistro.

La Sindrome da Defecazione Mostruosa

C'era sempre un gran via-vai all'aeroporto Osama Bin-Laden di Bassora. Gente che andava, gente che veniva (per lo più venivano nei bagni, perché erano educati) e gente che stava là perché non sapeva cosa fare, né dove andare, visto che il signor Gregor W. Bushit gli aveva raso al suolo le case e ucciso parenti e amici, con bombe intelligenti. Così erano costretti a ricominciare una nuova vita da profughi nullatenenti. Ma torniamo ai bagni. I cessi del Bin-Laden Airport erano il fiore all'occhiello di quello che era rimasto del governo iracheno dopo l'invasione anglo-americana; tutti piastrellati di un bianco chirurgico sfavillante. Tutte le macchine distributrici dei profilattici funzionavano ed i muri erano di un candore intonso, su cui non campeggiava nemmeno una scritta del tipo "Pompini gratis, chiamare il numero..." oppure "Aneli prestazioni sessuali estremamente eterodosse con muratori omosessuali ottomani che spaccano mattoni con la nerchia? Allora sei frocio!". Neanche l'ombra. L'ultimo che aveva provato a deturpare la bellezza e l'efficienza dei cessi, pisciando fuori dalla tazza, era stato decapitato con un flessibile Bosch nella sala partenze. Erano cessi di un certo lusso, insomma; avevano pure la tavoletta ricoperta di velluto scarlatto.

Pensate che venivano da tutto il mondo per farci una pisciata e dire di averlo fatto. Ma, ahimè, tali cessi furono il teatro di un increscioso incidente diplomatico. Il colonnello Sigismund J. Smith, delle truppe occupanti anglo-americane, appattatosi nel momento del bisogno, venne ritrovato morto su uno dei water aeroportuali. Quando lo Stewart Melech Aziz, in seguito alle spaventose grida che erano state udite, sfondò la porta del bagno (dopo aver ottenuto permesso scritto in carta bollata e firmato dal sottosegretario al ministero degli interni), trovò il colonnello Smith coi pantaloni calati, riverso sul pavimento del cesso, con l'ano distrutto, da cui pendevano gli intestini. Inutile parlare di tutto il sangue schizzato sulle pareti assieme alle frattaglie ancora calde che colavano dai muri ed una grande chiazza giallognola poco più in là. Per l'imbarazzante accaduto confluirono a Bassora tutti i vertici dei governi alleati all'America, per accusare gli iracheni di essere attentatori belli e buoni, e per comunicare che il signor Bushit era molto rammaricato ma si vedeva costretto ad utilizzare armi di distruzione di massa per sedare l'accaduto. Dal canto loro, gli iracheni chiedevano un esoso risarcimento, poichè quello stronzo di colonnello aveva sporcato un monumento nazionale, e il sangue era difficile da pulire. Inoltre aggiungevano che non era colpa loro se il militare era defunto poichè ogni buon iracheno avrebbe rispettato quel luogo come la Mecca, dunque non avrebbe mai osato insozzarlo col sangue di un infedele, chiedendo altresì che il cadavere fosse tagliato in dodici pezzi e polverizzato a colpi di maglio, come esempio della severità irachena. Si decise dunque di affidare il cadavere di Smith ad un'equipe di anatomisti, perché compissero l'autopsia più precisa e dettagliata della storia. Furono così reclutati, sotto consiglio dell'America, tre medici iracheni e tre americani, onde mantenere, anche all'estero, una parvenza di democratica imparzialità.

L'Iraq scomodò tre dei suoi maggiori luminari: il Dottor Muhammad Akgià, sommo gastroenterologo di fama mondiale, il Dottor Tabriz Chouckri, anatomista necrofilo che aveva terminato i suoi studi nel manicomio criminale di Teheran (che non era in Iraq, ma lo rinchiusero là poichè non volevano tenerlo nella nazione, da quando era venuto in

faccia al padre di un piccolo bambino nato morto mentre lo stava sezionando alla presenza dei genitori, ed in fine il Dottor Ciro Esposito, endocrinologo di lontanissime origini italianeggianti. I dottori americani erano Dr. Martin Friedman, Dr. Howard P. Loverdose (tossicodipendente da anni, faceva autopsie sotto effetto di acidi) ed infine il famigerato Dr. Alexander Crowley. I dottori americani, secondo la cronaca giornalistica, avevano condotto quasi da soli l'autopsia mentre i tre iracheni erano a giocare a Briskullah (un gioco di carte locale).

Purtroppo la verità era un'altra. Il signor Gregor W. Bushit aveva fatto pervenire ai medici, già prima che questi avessero operato, un referto dell'autopsia in cui si attestava che il colonnello Smith era morto in seguito ad un kebab iracheno servitogli al Mecca-Donald di Nassirija, dunque gli iracheni potevano costituire un pericolo per l'umanità coi loro kebab di distruzione di massa e andavano perciò legittimamente bombardati con uranio impoverito. I medici americani intascarono i soldi che il governo tendeva loro così generosamente e si limitarono ad esporre il referto che lo staff del signor Bushit aveva preparato.

Qui di seguito è invece riportato il vero referto dei medici iracheni: *“Il cadavere ha già iniziato la decomposizione, si presenta livido con marcati segni di lacerazione anale. La suddetta lacerazione, a detta del dottor Chouckri, che vi si è masturbato sopra per quattro ore, procede dall'interno verso l'esterno in maniera elicoidale, come se sto stronzo si fosse infilato un trapano nel culo, ma al contrario. Il corpo che avrebbe causato la suddetta lacerazione ha dunque un apparato motorio e dovrebbe essere munito di una superficie uncinata che avrebbe trascinato con sé le budella del colonnello. Ciò lo si desume dai segni di smembramento rinvenuti sulla parete interna del colon. L'ano del paziente è slabbrato e raggiunge il diametro di trentanove cm presentando ai suoi bordi, ulteriori strappi e tagli causati da lame poco affilate (ma da chi cazzo si è fatto inculare, da Robocop?). La cavità ventrale è totalmente vuota e devastata dall'attacco di questa cosa che si portava in culo. Pertanto noi medici asseriamo che, non essendo stata trovata alcuna traccia di kebab in ciò che rimane dell'intestino del colonnello, egli non è affatto morto per attentato kebabistico come ostinatamente sostengono gli americani. Il decesso andrebbe dunque da attribuire a qualcosa nel suo culo che poteva muoversi. Non essendo stato ritrovato questo corpo, se ne deduce che esso si è dileguato e potrebbe essere ancora in giro”*.

La notizia fece scalpore e, per quanti tentativi avesse fatto il signor Bushit di far tacere l'opinione pubblica, non vi riuscì.

Per alcuni mesi, dopo lo scandalo, il mondo tornò a girare regolarmente ma ad un certo punto, in America cominciarono a ricomparire casi analoghi a quello del Bin-Laden Airport. La sindrome che attanagliava le viscere dell'America venne chiamata SDM, ossia Sindrome da Defecazione Mostruosa ed i casi sembravano aumentare giorno per giorno. L'agente patogeno era tuttavia ancora sconosciuto per cui ben presto si diffuse una grande coprofobia; nel senso che ogni americano aveva paura di andare a cacare e, quando non ce la faceva più, chiamava il prete per farsi dare l'estrema unzione e poi, munito di adeguati conforti religiosi, andava a cacare.

L'Apocalisse sembrava aver avuto inizio: i preti erano richiesti a destra e a manca, le scorte di acqua santa si stavano inesorabilmente esaurendo e c'era anche qualche sacrilego che, pensando che lo avrebbe protetto nella prossima cacata, portava stretta fra le chiappe l'immagine di San Cispoldo Gommapiuma, protettore di tutto ciò che esce dal culo.

Inutile parlare di tutte le bestemmie che il signor Bushit rivolgeva contro gli iracheni.

Qualcosa di terribile stava accadendo al mondo. Pochi giorni dopo si cominciarono ad avere casi di SDM anche in Gran Bretagna, Giappone, Italia, Germania e Ucraina. Da qui al contagio mondiale il passo fu davvero breve. E fu subito un putiferio fra mass-media che parlavano di peste del ventunesimo secolo, sedicenti predicatori i quali proclamavano che Dio era venuto loro in sogno ad annunciare lo sterminio della razza umana e scienziati che volevano vederci più chiaro. Le autopsie si sprecavano e oramai venivano tenute anche all'aperto visto che ormai tutti avevano assimilato l'atrocità della morte. I medici però, nonostante le miriadi di esami sui cadaveri, non riuscivano ancora a trovare il virus, il batterio o comunque l'elemento patogeno che scatenava tale sindrome. Il mondo scientifico iracheno, dal campo suo, continuava la propria battaglia solitaria onde dimostrare che la SDM non era una malattia, bensì era causata da qualcosa di molto più evoluto di un batterio, un essere dalla provata tendenza omicida; ma come al solito il signor Bushit screditava le ricerche irachene, dileggiando i medici e consigliando loro di ammettere di essere i protettori di un complotto internazionale.

Rimaneva da spiegare come mai le morti fossero totalmente asintomatiche (oltre allo stimolo defecatorio che inevitabilmente le precedeva) né lasciassero tracce batteriologiche residue sui cadaveri.

E intanto la popolazione mondiale calava.

Ma all'improvviso, un raggio di sole bucò le coltri di nubi escrementizie che velavano l'orizzonte anale: nel retto della signora Cinzia Rottame, morta di SDM in un autogrill presso Viterbo, vennero rinvenuti alcuni aculei metallici e una mezza lama di sega circolare ben piantati nella mucosa gastrica. Inoltre, accanto a lei giaceva un lungo tentacolo di fibra proto-muscolare, di circa un metro. Le teorie irachene cominciarono così a prendere piede nel mondo scientifico occidentale, mentre quelle del signor Bushit cadevano sempre più in basso, verso la più nera e fetida delle cloache di Calcutta.

Purtroppo non si riuscì ad analizzare per tempo il tentacolo rinvenuto poiché esso si sciolse come neve dopo pochi minuti, lasciando solo un muco giallo trasparente. Questo muco, analizzato a dovere, si rivelò essere di natura proteica; più precisamente fatto di Acetil-betacoprolina, una proteina artificiale che non serviva a nulla. La sua invenzione risaliva al 1994, in un laboratorio di genetica nel Texas Institute of Research, in cui venne sintetizzata. Il brevetto fu concesso un anno dopo ma non si trovava chi fosse disposto a produrla in larga scala poiché, come si è detto, nel nostro universo non aveva alcuna funzione.

E intanto la popolazione mondiale calava.

Ma il mese dopo si fece una scoperta che rivoluzionò il mondo scientifico: il ricco magnate greco Christofaros Culattonios, omosessuale per scelta nonché estremo amante delle perversioni sessuali, durante un amplesso acquatico con trentacinque sardi superdotati, nella piscina della sua villa a Skios, defecò quella che era la causa dell'SDM. Poiché aveva il culo già abbastanza spanato dalla foga dei sardi, accettò con stoicismo lo stimolo di cacare ma, non appena vide ciò che aveva lasciato nell'acqua della piscina, morì d'infarto (non che la fuoriuscita dello stronzo-killer gli avesse procurato il benché minimo danno, era abituato a ben altro).

L'abominevole creatura scaturita dal parto anale del greco era una merda lunga circa settanta cm, larga trentanove e del peso di undici chili e trecento grammi. Era protetta da una sostanza vischiosa e giallognola che ungeva la superficie fecale dello stronzo immondo. L'essere aveva una testa rugosa priva di occhi ed orecchie, ma possedeva una

bocca irta di zanne affilate. Subito dietro la testa presentava un collare di spine metalliche orientate in avanti, per rendere più ingarbugliato l'atto defecatorio. Sul resto del corpo si notava la presenza, a tratti, di ciocche di pelo e, a mo' di creste, due paia di lame di sega, poste un paio opposto all'altro. Terminavano la creatura otto lunghi tentacoli motori che incrementavano la lunghezza della cosa di un altro metro.

Subito i sardi uscirono dall'acqua terrorizzati per chiamare soccorso ma, purtroppo, due di loro non furono abbastanza veloci e vennero divorati dallo stronzo semi-gelatinoso.

Quando la polizia arrivò, trovò il magnate greco riverso sul bordo della piscina, con lo stronzo che gli masticava placidamente il piede che pendeva nell'acqua, mentre gli altri suoi due amanti galleggiavano smembrati, col torso diviso dalle gambe. Tutta l'acqua aveva assunto il colore del sangue.

Poiché la fece assassina opponeva resistenza all'arresto, dapprima la si stordì con scosse elettriche, poi, adagiata in una vasca di soluzione fisiologica perché non si sciogliesse come era accaduto al tentacolo, la portarono al laboratorio di analisi della vicina città di Eulukis per condurre accertamenti sulla creatura fecale.

Il primo esame fu quello di perforarle la cavità cranica per esaminare il cervello, ma non appena i medici estrassero la punta del cavatappi dalla testa della merdona, un denso fiotto di diarrea cancerogena vi scaturì, uccidendo all'istante un biologo che l'aveva ricevuto in bocca.

-“Dunque niente materiale cerebrale”- dedussero i medici; -“Ma allora come può muoversi senza ricevere stimoli nervosi?”- ci si chiese. La risposta arrivò subito: il tronco della cacata gigantesca ospitava un primitivo sistema nervoso involontario che permetteva la propulsione della stessa mediante i tentacoli fatti di actina e tubulina, con la stessa struttura dei flagelli degli spermatozoi; inoltre lo stesso rudimentale sistema nervoso comandava la proto-masticazione della bocca, che non aveva funzionalità digerente, in quanto lo spermatozoo gigante era privo del suddetto apparato. La bocca, come gli aculei e le lame, servivano solamente ad amplificare i danni gastro-rettali del malcapitato (e certamente non deve essere una bella cosa sentire qualcosa di grosso che ti mastica nel culo).

Un altro esame rivelò, cosa molto strana, che la percentuale di acetil-betacoprolina all'interno della creatura era insolitamente alta.

Gli esami vennero inviati al CNR di Roma dove una squadra di scienziati ebbe il compito di condurre una ricerca sull'acetil-betacoprolina onde scoprire la connessione, oramai accertata, con le brutali morti.

-“Dunque”- esordì il dottor Angelo Dellamorte a cui era spettato condurre l'inchiesta -“Betacoprolina Acetile eh? Cari colleghi questa proteina è da me tristemente conosciuta. Venne sintetizzata per caso nel '94 in Texas e brevettata di lì a poco, solo che, non avendo alcuna utilità biochimica, nessuna azienda farmaceutica si assunse l'onere di produrla. Le ricerche sperimentali sugli impieghi della proteina continuarono, finché non ci si accorse che aveva notevolissime proprietà mutageniche. La cosa venne tenuta segreta ma forse qualcosa trapelò, in quanto a Wall Street si mormorava di un grosso petroliere americano che voleva acquistare il brevetto.

Questo è tutto ciò che so, stimati colleghi”-.

-“E come si chiama questo petroliere?”- aggiunse il dr. Geronimo Nuvolarossa.

-“Mi sembra qualcosa come George M. Bushter”- rispose la dottoressa Helena Nerkiakova.

-“Ma no? Lo stesso proprietario della catena di ristorazione ‘ Bread ‘n Shit ’, la catena di ristorazione che ha assorbito tutti i fast-food del mondo, quella che nemmeno l’anti trust è riuscito a smontare per tutti i legali che hanno ?”-

-“Certo che sì”- trasalì il dottor Dellamorte -“Bisogna condurre ricerche più approfondite”-.

E, sebbene non competeva loro questo compito, questa storia deve pur trovare qualcuno che risolva il mistero del signor Bushter e coloro che lo faranno, saranno proprio i ricercatori del CNR di Roma (sempre meglio che far risolvere il caso a mio nonno munito di super poteri, come avevo pensato in origine).

Era una splendida mattina assolata, quando la spedizione punitiva italiana si imbarcò sul boeing 737 dell’Alitalia che portava a Huston, patria del petroliere George M. Bushter. I suggestivi panorami scorrevano sotto la fusoliera dell’aereo come il fondale di cartone per una corsa in macchina di un film mediocre. Poi arrivò l’oceano. Otto ore di oceano. Solo oceano. In ogni punto, dovunque tu guardassi, c’era l’oceano e nulla più. I coglioni del dottor Angelo Dellamorte avevano raggiunto dimensioni sovranaturali e, onde non avvertire la monotonia del paesaggio oceanico, prese a risolvere i cruciverba della Settimana Enigmistica. L’edizione di tale rivista che era distribuita al CNR era speciale. Per dare un’idea, citerò il problema al cui svolgimento era intento l’annoiato dottore: *“Un macellaio deve macellare un pezzo di carne di massa M pari a 12 kg. La sua mannaia parte da un’inclinazione del braccio di 75,38 gradi e viene calata sul pezzo di carne con una velocità vùconzero pari a 0,7 m/s. Il macellaio, dopo un tempo ticonuno, fornisce un’accelerazione di + 0,4 m/s². Sapendo che il macellaio si chiama Piero, quante bistecche riuscirà a tagliare?”*

-“Allora 5+7 fa dodici e porto 2...la radice...dato che secondo Fleshengal il quadrato dei proporzionali è inversamente proporzionale all’inverso dei reciproci ma discretamente proporzionale all’algoritmo logaritmico del coseno dell’angolo al centro di una qualsiasi circonferenza goniometrica pugliese...se per il teorema di Von Miettterspiez il macellaio si chiamasse Piero dovrei considerare la radice pre nominale del nome e moltiplicarla per due, e fa 498, diviso l’inverso del limite del nome tendente a zero per f(x) uguale al nome della moglie di Piero, che non può essere che Gerolmina, il macellaio Piero taglierà 27 bistecche col resto di un atomo di Cesio e tre elettroni spaiati”.

Inutile dire che la soluzione era esatta; il dottor Dellamorte era un luminare.

Ma perso nei meandri di questi calcoli non adatti ai comuni mortali, non si accorse che stavano per atterrare a Huston.

La giornata oltre oceano era molto più calda di come l’avevano lasciata in Italia ed inoltre il fuso orario aveva lasciato un po’ tutti con le idee confuse cosicché non si sapeva se quello era l’ieri, o il domani.

Con questi dubbi metafisicamente abissali, i tre scienziati uscirono dall’aeroporto e chiamarono un taxi che li portasse nella city. Pagati i 18 dollari della corsa, si fermarono al grande fast-food della catena Bread ‘n Shit in quanto era arrivata l’ora di pranzo e il cibo in aereo era stato un’emerita porcheria.

Si guardarono intorno. Il posto era stranamente vuoto. Non ci avevano fatto caso prima, ma ora si accorgevano che anche le strade non avevano il traffico tipico di una metropoli all’ora di pranzo.

-“Cazzo! E questa sarebbe Huston? Una megalopoli con sì e no 20 persone per strada”? disse il dr. Geronimo Nuvolarossa. E si sentì una vocina che in italiano diceva: -“L’SDM li ha divorati tutti, rimango solo io a servire in questo fast-food del demonio.

Perché è lui la causa di tutto. Il demonio! Lo diceva padre Raphael alla TV, e ora l'SDM si è portata pure lui: Sono Demoni Malati questi qua”!

Chi aveva parlato era Camilla Bensa, cameriera novantacinquenne del Bread 'n Shit; era alta un metro e venti ed era tipo quei cani tutti rugosi a cui la pelle scende anche sugli occhi; in testa aveva poche striature di capelli raccolti dietro, in una sottospecie di imitazione di coda ed indossava un grembiolino a scacchi rossi e bianchi. In mano teneva una lavagnetta per annotare le ordinazioni.

“L'ultimo che è morto è stato il cuoco, tre settimane fa” disse Camilla “aveva appena finito di mangiare uno Shit-burger che è scappato in bagno con i crampi allo stomaco e lì gli si è sfondato il culo. Lo volete vedere”? Ma Camilla non aspettò neanche la risposta dei tre e trotterellò allegramente in bagno, per uscirne subito dopo trascinando un grosso omone morto, per i capelli.

Il cuoco, ossia il grosso omone morto, si presentava livido e tumefatto. Un umore viscoso lo avvolgeva per intero. L'odore di putrefazione si sparse subito per tutto il locale. Guardando il cadavere non si poteva evitare di soffermarsi sul volto; un sopracciglio gonfio gli copriva l'occhio sinistro, mentre il destro pendeva fuori dall'orbita, forse per lo sforzo compiuto nell'atto di defecare. Il naso era assente e al suo posto piccole larve si contorcevano nelle cavità nasali. La bocca era aperta e contorta in un ultimo grido disperato di dolore che gli aveva slogato la mandibola e la lingua nera appariva morsa dai suoi stessi denti fino ad esserne recisa.

“Deve aver sofferto molto” intervenne Camilla “quando lo sentii gridare in bagno mi ci precipitai e trovai 'sto poveretto in un lago di sangue emorroidale, aveva il culo aperto e le emorroidi uscite, poi dopo tre ore si sono formati dei bubboni scuri, grossi come arance che poi scoppiavano e usciva tutto il pusssssss, il pus, la purulenza infettiva di un cadavere lasciato a macerare, a frollare, divorato dai parassiti della terra e mutilato barbaramente dalle mie mani esperte; guardate...avrete notato che gli manca una gamba! Poi gli ultimi spasmi muscolari... l' ho visto contorcersi nella morte, divenire rigido, poi nuovamente morbido, poi gonfiarsi...gonfiarsi...gonfiarsi...fino a...”

SPLOOFFFF...e in quel momento il cadavere del cuoco scoppiò, imbrattando i presenti di carne marcia e fetida, per non parlare dei piccoli vermi che avevano infestato il cadavere dall'interno e che ora avevano raggiunto i posti più impensabili.

“Scusate se ho divagato” aggiunse la cameriera sorridendo “cosa vi porto da mangiare”?

“Veramente avremmo perso l'appetito” rispose Helena Nerkiakova finendo testè di vomitare gli ultimi succhi gastrici che il suo stomaco a digiuno poteva permettersi.

Senza pulirsi il vomito che gli aveva insozzato la giacca, il dr. Dellamorte chiese: - “Lei dunque sostiene che il cuoco è morto subito dopo aver mangiato un suo panino”?

-“Certo che sì”

-“Umh...interessante...ci potrebbe fornire un campione delle vostre portate”?

-“Ma chi siete l'ufficio igiene? No perché se è così...abbiamo finito le scorte”.

-“Non si preoccupi, siamo del CNR di Roma, Italia”.

-“Ah! Italia pizza spaghetti mandolino! Sì allora vi posso accontentare”!

Così Camilla Bensa fornì ai tre scienziati diversi campioni di salse e panini, ed i tre operarono sul posto un'analisi dei suddetti campioni.

Poiché il dr. Nuvolarossa aveva con sé il “piccolo chimico” non fu difficile analizzare i panini. Dopo poco, infatti, venne alla luce un fatto strabiliante: Ogni salsa, ogni fetta di pseudo-carne chiamata hamburger, ogni fetta di pane, conteneva

quantitativi di acetil-betacoprolina bastevoli a mutare geneticamente una mucca, in un tavolino in radica di noce.

-“Occazzo!” esclamò qualcuno. “Ma come può esserci dell’acetil-betacoprolina in questi panini se non esiste in natura”- ?

-“Semplice, qualcuno ce l’ ha messa; qualcuno che è l’unico a possedere le carte per poterlo fare, qualcuno che il è petroliere che anni fa ne acquistò il brevetto: George M. Bushter”.

-“Ma non è che per caso qualcuno ha fatto questo a Bushter per fargli un dispetto?”- ribattè la Nerkiakova.

-“Ma stia zitta, femmina!”- la rimproverò il misogino dr. Angelo Dellamorte -“il suo cervello femminile non le consente di vedere il mondo se non come una palla di zucchero filato attraversata da torrenti di miele. Che sia chiaro: Lei è qui solo per soddisfare le voglie totemiche di noi altri due scienziati non per ragionare! Ciò non le si addice per natura. Dunque zitta!...Ora dr. Nuvolarossa mi chiami Roma e mi faccia passare il dottor Procopio Mazza”- .

-“Pronto? CNR Roma”.

-“Salve collega sono il dr. Dellamorte, vorrei che mi svolgesse un’indagine col contributo dei vari laboratori su scala mondiale. Vorrei che mi si indicasse dove hanno mangiato tutte le vittime dell’SDM, prima di morirne. Ah e poi mi spedisca all’indirizzo dell’albergo una fiala di acetil-betacoprolina.

Dopo due mesi e mezzo arrivarono in America i risultati dell’indagine del dottor Procopio Mazza con la fialetta ben imballata.

-“Come volevasi dimostrare colleghi! Il 100% dei morti per SDM hanno consumato l’ultimo pasto in una catena Bread ‘n Shit. Ora prepareremo un esperimento: dottoressa Nerkiakova ha quel campione di escremento umano che le ho chiesto”- ?

-“Sì dottore, fresco fresco di giornata”- !

-“Bene, me lo favorisca”- .

Così dicendo il dottor Dellamorte mise lo stronzo umano nella vasca del bagno dell’albergo e vi versò sopra l’intero contenuto della fialetta di acetil-betacoprolina.

Quasi immediatamente la merda si ingrossò mostruosamente, poi ad un’estremità comparve la bocca, dopo pochi minuti gli spuntarono i peli e le parti metalliche ed in ultimo i tentacoli.

-“Eureka! Eureka! Un esemplare mutato di Escrementus Dolorificus Duodenalis!” esclamò il dottor Dellamorte “finalmente abbiamo capito”- !

-“Io non ci ho capito nulla”- .

-“Per forza! Lei è femmina...quante volte le ho detto di tacere? Allora visto che sono magnanimo le spiegherò la vicenda: Il petroliere Bushter, proprietario delle catene di ristorazione Bread ‘n Shit (le quali, ricordiamo ai lettori distratti, hanno il monopolio assoluto su tutto il mercato della ristorazione mondiale), è l’unico a conoscere il modo per sintetizzare l’acetil-betacoprolina e l’unico che ha i mezzi legali, pratici e finanziari per farlo. Per chissà quale motivo egli ha voluto farcire ogni componente dei suoi panini, con dosi generosissime della suddetta proteina in modo che questa non alterasse la struttura molecolare dei panini (in quanto costituiti da petrolio al 96%, unica sostanza inattaccabile dall’acetil-betacoprolina) ma andasse invece a mutare il fenotipo delle feci, le quali si trasformavano in quegli esseri abnormi che abbiamo visto”- .

-“Interessante” -aggiunse la dottoressa Nerkiakova addentando uno Shit-burger, e dimostrando di non aver capito una beneamata mazza del discorso del luminare - “dunque è John che ha sposato Mary Rose”- !

e si travestì da biker di cento ottantuno chili, calvo e alto un metro e novant'otto, col giubbotto borchiato, maglietta nera sudatissima dei Motorhead col Warpig rampante, pantaloni in pelle e stivali da Walker Texas Ranger adornati da piccole borchiette sadomaso. Così travestito uscì dalla fabbrica e nessuno ebbe il coraggio di fermarlo. In seguito tornò in Italia sulla sua Harley Davidson e spedì le foto all'albergo di Huston, dove ancora dimoravano i due scienziati.

-“Ah ecco le foto”- commentò il dr. Nuvolarossa dopo qualche settimana.

-“Bravo scienziato!...farà carriera il nostro Procopio”- .

Esaminate tutte le foto, i ricercatori del CNR decisero che era d'uopo fare una chiacchierata col sig. Bushter; si recarono perciò presso la sua gigantesca villa e suonarono il citofono d'oro.

-“Buongiorno siamo degli amici di George. Può scendere un attimo”- ?

-“No mi dispiace sta finendo i compiti”- .

-“Ossi duri eh?! Ma non ci daremo per vinti!” disse Geronimo

DRRRR

-“Chi è?”

-“Testimoni di Geova, può aprire il portone? Le vorremmo lasciare qualche opuscolo...”-.

-“Uh no guardate siamo satanisti...non ci interessa”- .

Insomma: prima dissero di essere quelli del latte, poi quelli della luce, dopo finsero di essere due donne che il signor Bushter aveva sposato a Las Vegas completamente ubriaco, ma per quanti tentativi avessero fatto, del petroliere nessuna traccia.

Allora si appostarono per tre settimane in un cespuglio di rovi accanto all'entrata, ma per tutto quel tempo dalla villa non uscì né entrò nessuno. Eppure era strano perché in casa c'erano movimenti, luci accese di notte, persone che camminavano...ma che stava succedendo?

I due ricercatori, stremati e lacerati dopo due settimane di permanenza nel cespuglio di rovi, si arresero e, sotto consiglio del Nuvolarossa, decisero di fare un dispetto al sig. Bushter smontandogli il citofono d'oro, per portarselo via. Geronimo svitò con nostalgia le quattro viti che fissavano il quadro del citofono, ricordando sé stesso a sette anni, quando aveva rubato il primo autoradio ad una Fiat Panda parcheggiata a Bari vecchia. Ok. Le viti erano cadute sotto l'assalto del cacciavite; ora con molta calma il ricercatore stava rimuovendo il quadro... ecco... ci siamo quasi... tolto! Ma a questo punto il dottor Dellamorte ebbe un sussulto: l'interno del citofono non sembrava avere la struttura tipica di tali aggeggi, bensì era molto più complicata. Labirinti di chip si arrotolavano su diverse schede di silicio dalle molteplici protuberanze elettroniche, il tutto condito da metri e metri di cavi sottilissimi e trasparenti che formavano matasse ordinate con cura. Un adesivo campeggiava in basso a sinistra: Aerol Electronics.

-“Incredibile!”- esclamò stupefatto Dellamorte -“Ora si spiega tutto”!

-“Si spiega cosa, dottore”-?

-“Non conosce l'Aerol Electronics? E' una ditta scandinava che produce complicatissimi software applicabili al controllo delle case. In pratica i loro sono programmi che simulano la presenza di gente in casa, onde scoraggiare i ladri. E questo mi sembra il motivo per il quale non si vede nessuno che entri o che esca da questo cancello. Certo, deve essergli costato molto! Sfidò che fossero degli ossi duri; era il citofono ad elaborare le risposte adeguate. Ma adesso urge chiedere, ai pochi abitanti rimasti, informazioni più dettagliate circa la villa”-.

Ognuno dei residenti a cui domandarono delucidazioni confermò di non aver mai visto alcuno entrare o tantomeno uscire dalla villa del petroliere, e ci fu chi aggiunse che, a suo parere, quella villa era solo una copertura per dare una residenza fisica al sig. Bushter, il quale, tra l'altro, nessuno aveva mai visto.

-“Uhm... la matassa si dipana, mio caro collega. Il misterioso sig. Bushter cela dunque un segreto che noi dobbiamo tentare di carpire, se vogliamo andare avanti con le indagini”-.

Come al solito si fece ricorso al buon Procopio Mazza, il quale, sempre in incognito, volò in Svezia e rubò un registro segreto delle ordinazioni dall'archivio della Aerol, il quale pervenne in breve a Huston.

Il dottor Dellamorte aprì il voluminoso librone e iniziò a scorrere le voci delle centinaia di acquirenti di tutto il mondo, finché non arrivò al punto che lo interessava maggiormente:

-“Gregor W. Bushit, ordinazione di un sistema di occupazione simulata di una casa. Da installare in via Gelsomin del campo in fiore 12, Huston, Texas. Costo: 240.000 \$.

-“Ah! Ora ci siamo! Maledetto! Lo sapevo che dietro c'era lui. E sì: petroliere Bushter, petroliere Bushit. Come ho fatto a non accorgermene? Ma adesso ha finito di prendere per il culo (è il caso di dirlo) il mondo! Dottor Nuvolarossa andiamo a denunciare il fatto al Pentagono! Anzi no. Prima voglio fare una prova: andremo al catasto per vedere chi è il proprietario di villa Bushter”.

Al catasto non ebbero problemi poiché tutti gli impiegati erano morti e alcuni, persino sul posto di lavoro. Così l'ufficio era zeppo di fetidi scheletri sanguinolenti con pezzi di carne ancora attaccati alle ossa.

Col naso tappato, i due ricercatori procedevano fra le carcasse e, finalmente, raggiunsero l'ufficio cercato. Rovistarono fra migliaia di faldoni, buttarono giù scaffali, fogli, certificati, finché non trovarono ciò che interessava loro: l'attestato di proprietà di villa Bushter, che era intestata nientemeno che al signor Gregor W. Bushit!

-“Ah cornuto bastardo! Stavolta ti abbiamo beccato! Ecco il segreto che conservavi: tu e Bushter siete la stessa persona!”- si sfogò Nuvolarossa.

-“Dottore”- fece Dellamorte -“non c'è un minuto da perdere. Dobbiamo correre a denunciare il fatto all'autorità americana”-.

-“Non mi dica che lei crede ancora in questo paese! L'America è totalmente nelle mani del sig. Bushit il quale, se è riuscito ad impossessarsi di tutte le catene di ristorazione del mondo, portandole sotto la propria egida, sicuramente possiederà anche la Difesa, le forze armate, l'informazione e quant'altro. Se nemmeno l'antitrust è riuscito a sconfiggerlo, sicuramente riuscirà a far passare noi per due sovversivi e diffamatori, facendoci processare. In questo modo noi ne usciremo infangati, e la sua immagine sempre più candida”-.

-“Lei ha ragione. Ma allora che dovremmo fare”-?

-“Ci rivolgiamo alla concorrenza”-!

Ore 11:15, in arrivo il volo da Roma Ciampino. Al Bin-Laden Airport c'era, come sempre, un gran via-vai. L'agente Procopio Mazza in incognito sfruttava la sua piccola statura per muoversi inosservato tra la folla. Adesso era un barboncino che scodinzolava, guadagnando l'uscita. Lo seguivano il professor Angelo Dellamorte ed il dottor Geronimo Nuvolarossa.

Non appena giunti all'esterno, in suolo iracheno, Procopio Mazza si tolse il travestimento, facendosi riconoscere da un uomo imponente che li attendeva fuori da una Rolls-Royce nera.

-“Lei è il dottor Mazza?”- chiese l’uomo con evidente accento arabo.

-“ Sì e loro sono con me”-.

-“Il capo si chiede cosa avrete mai da dirgli. Spera che sia importante perché per voi ha dovuto rimandare un incontro per comprare un lotto di armi a contrabbando”-.

-“Il capo lo saprà quando saremo arrivati e può stare sicuro che non se ne pentirà”-.

Dopo un lungo viaggio attraverso strade polverose e macerie di quelle che prima della guerra erano città, i nostri giunsero presso una montagna.

L’uomo dall’accento arabo scese dall’automobile e a gran voce disse: “Apriti Sesamo!”-. La formula, alquanto poco originale, si rivelò efficace poiché, con un rumore sordo, la montagna si aprì, consentendo l’entrata alla macchina.

-“Montagna magica?”- chiese Nuvolarossa.

-“Macchè!”- rispose divertito l’arabo -“E’ un congegno meccanico. Le parole magiche non servono a niente, sono solo per coreografia. Vedete? Questo è il telecomando: montagna aperta, montagna chiusa, montagna aperta, montagna chiusa”-.

Il capo della Brigata Terrorista Unita, organizzazione criminale che aveva raccolto sotto la propria egida tutte le varie succursali terroristiche del mondo orientale, era il sultano Alì Hastur e li attendeva disteso su un giaciglio di cento morbidi e ricchi cuscini.

-“Allora che volete dalla mia organizzazione? Sbrigatevi perché non ho tempo da perdere”-.

-“Io dico che le conviene perdere tempo con noi, maestà. Non foss’altro perché avremmo alcune informazioni che potrebbero interessarla, circa il sig. Bushit”- interloquì il dottor Mazza.

-“Dite, dite pure” rispose interessato il sultano-.

E così i tre raccontarono il resoconto dei mesi passati a studiare il caso del petroliere dalla doppia identità.

Al termine del racconto il sultano Alì Hastur esclamò -“Maledetto figlio di una cammella! Ecco perché si salvavano maggiormente i paesi sotto embargo americano. No ma ora sono cazzi suoi! Grazie amici di avermi riferito ciò. Lo terrò presente. Ora mi dovete scusare ma ho un rapimento da organizzare”-.

Il resto è storia; una settimana dopo alle ore 10:30 in punto la scorta del sig. Gregor W. Bushit veniva massacrata da un commando di terroristi algerini ed il petroliere veniva portato via narcotizzato.

Il giorno dopo a reti unificate, in mondovisione, venne trasmesso un segnale pirata, captato dagli ultimi 2 miliardi di individui rimasti al mondo.

Il comunicato proveniva dalla Brigata Terrorista Unita e mostrava un uomo incappucciato in primo piano, legato ad una sedia. Accanto a lui c’era un miliziano con un passamontagna ed un M-16 in braccio.

-“Sapete benissimo chi è costui” disse l’uomo armato in un perfetto inglese, togliendo al sig. Bushit il cappuccio “ma ciò che non sapete è che è stato lui a provocare le morti da SDM, non noi, come da tempo vi faceva credere. Ciò era dovuto ad una proteina che solo i suoi laboratori chimici potevano sintetizzare e che causava le mutazioni fecali di cui 4 miliardi di individui sono stati vittime. La loro unica colpa è stata quella di andare a mangiare in un fast-food. Anzi Nel Fast-Food, servizio presente in tutto il mondo. Infatti, oramai, tutte le catene di cibo veloce fanno capo alla Bread ‘n Shit di cui il signor Gregor W. Bushit è proprietario, sotto le mentite spoglie di George M. Bushter, medesimo proprietario dei laboratori in cui veniva sintetizzata la proteina mutagenica. Ora, telespettatori, quest’uomo ammetterà con voce propria il motivo che

lo spingeva a fare tutto ciò. Forse per scatenare ulteriori guerre che avrebbero fatto aumentare il prezzo delle armi da cui il sig. Bushit traeva lucro? Forse per gettare cattiva luce su di noi orientali, in modo da sentirsi legittimato a rubare il nostro petrolio? La parola al petroliere più famoso del mondo”-.

Così dicendo, arrivarono sulla scena altri tre uomini col passamontagna, i quali somministrarono al sig. Bushit una dose di siero della verità. Dopo qualche minuto il farmaco ebbe effetto.

-“Signor Bushit è lei il responsabile delle morti per SDM”-?

-“Sì, sono io”-.

-“Era lei che faceva mettere l’acetil-betacoprolina nei panini”-?

-“Certo”-.

-“Allora signor Bushit vuole dirci perché lo faceva”-?

-“Perché? Non c’è un motivo. Tanti coglioni che vanno sempre dove la pubblicità più assillante dice loro di andare, questo è il motivo. Io dico, loro fanno. Potere. Ne voglio di più. Tutto il mondo deve essere mio, non solo una grande fetta. I mezzi di massa sono i più comodi, perché colpiscono più gente, sono dappertutto e soprattutto sono alla portata di tutti! E sono miei! Io penso per loro, io cucino loro la minestrina, io leggo per loro le notizie ai giornali, io faccio film, musica, scrivo libri, tutto per loro. E loro zitti, sottomessi. Pensano di avere una bella vita, piena di comodità: tanto c’è chi pensa per loro. Loro non devono far altro che aprire la bocca, che si riempie di cibo. Loro non pensano più perché ci sono io che lo faccio per loro. Il problema è che hanno perso di vista la realtà. Se io dico loro che un cane può volare da Los Angeles a Città del Messico in mezz’ora, loro ci credono. Questo è il punto. Ci credono. Qualsiasi stronzata dici loro, ci credono. Non pensano più. Si fidano di ciò che io do loro e ingoiano con gioia ogni cucchiaino di merda che si propone loro. Vanno persino a mangiare in un fast-food che si chiama Pane e Merda senza farsi problemi. E’ stato solo un gioco. Un mio gioco. Un divertimento che andava avanti da tempo immemorabile, ma ora sono stato scoperto grazie a persone che potevano ancora pensare. Andate affanculo, vi ucciderò lo stesso”-!

-“Grazie signor Bushit”- disse il miliziano mentre il petroliere rantolava esausto con la fronte imperlata di sudore ed il capo chino sul petto -“Ora voi tutti, da casa, assisterete a quello che succedeva alla merda degli sfortunati affetti da SDM”-.

Così facendo, vennero portati tre escrementi umani in un vascone di acqua e vi si versò dentro una fiala di acetil-betacoprolina. Immediatamente comparvero i tre mostri che subito iniziarono a dimenarsi nell’acqua.

-“Ora, cari telespettatori, vedremo se ‘sti così funzionano anche al contrario, cioè da fuori a dentro”.

Detto ciò, il signor Bushit fu denudato e buttato in una piscina, in cui venne rovesciata la vasca coi tre esemplari di *Escrementus Dolorificus Duodenalis*.

Subito i tre mostri avvertirono la presenza di un altro organismo estraneo nel loro ecosistema, così i tentacoli presero ad ondeggiare sempre più, compiendo movimenti elicoidali che rendevano i loro corpi estremamente veloci. In breve si portarono attorno al signor Bushit, il quale fu visto gridare e piangere disperato da due miliardi di persone. Nel frattempo gli stronzi semoventi giocavano con la preda impaurita: gli mordevano i polpacci, lo tagliuzzavano con le lame, e addirittura un escremento, con un morso brutale ma netto gli strappò il pene. L’acqua divenne rosata, poi più rossa, poi ancora di più, finché il sangue riversato nell’acqua dal sig. Bushit non fece andare in tilt i recettori delle merde viventi le quali all’unisono si diressero verso il buco del culo dell’uomo e,

mentre due stronzi gli addentavano le chiappe, aprendogliele, l'altro stronzo gli si infilava dentro. Le restanti due merde seguirono la prima poco dopo, sparendo nel culo del signor Bushit.

A quel punto sembrava che tutto si fosse calmato ed il petroliere ebbe anche modo di uscire dall'acqua trionfante, ma dopo alcuni secondi, il mondo (o ciò che ne restava) potè vedere il suo addome gonfiarsi, contorcersi, deformarsi, come spinto dall'interno. Poi fu la volta del torace. Qui i corpi estranei gli spezzarono tutte le costole e gli divorarono i polmoni. Il signor Bushit iniziò a vomitare sangue, e dell'altro gli colava dagli occhi, i quali, non essendo avvezzi a tale pressione sanguigna, fuoriuscirono dalle loro sedi. La schiena si inarcò e dal suo centro, esplosa la carne, emerse, per metà lunghezza, uno dei tre escrementi, masticando famelicamente la colonna vertebrale, grondante di sangue midollare e da cui pendevano vari fasci di nervi strappati. Il secondo dei tre esseri uscì dall'inguine, mentre l'ultimo, terminando il suo percorso, si infilò nell'esofago, sbucando dalla bocca del signor Bushit che, ancora cosciente, vomitava matasse di organi e grumi di sangue. Dopo alcuni gorgoglii tenebrosi, il signor Bushit spirò.

Questa fu la fine del terribile mostro, che aveva fatto più vittime dell'ultimo olocausto. Il mondo accolse bene la trasmissione poiché si sentiva adeguatamente vendicato dalle rivelazioni shock che il signor Bushit aveva fatto.

Era il tramonto di un giorno faticoso e che si era rivelato denso di emozioni. Il dottor Angelo Dellamorte col dottor Geronimo Nuvolarossa osservava, da un ampio prato, il grande disco di rame incandescente che spariva lentamente sotto l'orizzonte, dipingendo di arancio il cielo costellato da sottili nuvole rosa.

-“Allora dottore, l'esimio Mazza era proprio convinto di quel che faceva”-?

-“Sì dottor Nuvolarossa! Ha detto che sarebbe rimasto presso la Brigata Terrorista Unita perché lì si sente a casa”-.

-“Dunque rimaniamo solo noi due”-?

-“Sì dottore. A proposito, dato che ci conosciamo da molto e dato che le ultime avventure ci hanno avvicinato parecchio, Angelo posso darti del tu”-?

-“Certo che sì Gery”-!

E i due si presero per mano e, gai, corsero incontro al sole che tramontava.

L'Autore



Valerio Bonante è nato a Bari l'11/04/1985. Avendo conseguito un'inutile maturità classica, oggi studia Medicina e Chirurgia all'Università degli studi di Bari. Tra le sue passioni c'è il cinema gore, splatter, trash e porno. Proprio il suo amore viscerale per tutto ciò che è estremamente idiota e sanguinolento, complici le tonnellate di metal con cui si massacra le orecchie sin dall'età di anni 15, lo hanno portato, nel corso della sua vita a partorire, sedendo rigorosamente sulla tazza del cesso, diversi racconti più o meno seri. Allo stato attuale delle cose, oltre a dare fastidio alla gente, canta in un gruppo brutal-death, gli Athanatos, conducendo una vita all'insegna della contraddittorietà e della misantropia più estrema, odiando tutto e tutti, dai puffi alle maglie di lana. Voci di corridoio non ancora accertate lo danno in corsa per diventare il futuro padrone indiscusso del pianeta Terra.

